L'ANELLO DI RE SALOMONE

La Saga dei Rosa+Croce e dei Cavalieri di Ghiaccio



DIEGO MARIN

L'ANELLO DI RE SALOMONE

La Saga dei Rosa+Croce e dei Cavalieri di Ghiaccio

UN ROMANZO DI

DIEGO MARIN

Nota per il lettore

Le leggende riportate nel romanzo sono realmente presenti nei luoghi citati
e note agli appassionati.
Le ricostruzioni storiche fanno invece riferimento ai seguenti lavori di ricerca:

Il Sangue degli Illuminati, Marin e Marin 2015;
Appunti di Storia Proibita, Marin 2020;
Il Diario degli Antichi, Marin 2020.

La licenza de *L'Anello di Re Salomone* è CC BY-SA 4.0 (Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo), che permette di utilizzare liberamente i contenuti a condizione di attribuire l'autore e di pubblicare le eventuali opere derivate con la stessa licenza. Invitiamo chi ne abbia il desiderio ad alterare, estendere e migliorare il racconto per renderlo progressivamente più fruibile.

A Stefania e Anthea,
preziose di consigli.

CAPITOLO 1

Salomone parlò all'anello ed Essi vennero sulle Navi di Tarshis *dalla sorgente di fuoco presso l'Orsa. Cavarono pietre senza scalpello. Il capo Asmodeus liberò lo* shamir *dalla lana e dal piombo, e comparve una lama di luce verde.*

[Lamento di Isaia]

Gerusalemme, 25 luglio 44 d.C..

Padre e figlio camminavano con passo spedito sulla salita che, dalla Valle di Cedron, portava al Monte del Tempio. Il cielo aveva appena smarrito il rossore dell'alba e il sole ancora basso si rifletteva sulle piastre dorate del Tempio che svettava al di sopra dei due recinti.

L'aria era ferma e umida, disturbata in lontananza dal tremolio che si alimentava dalla sabbia rovente.

Le case, ammassate sul declivio, cominciavano a svegliarsi; i gatti saltavano dagli alberi e dalle terrazze per radunarsi davanti alle porte, mentre da un vicolo lontano venivano insieme il profumo del pane e i passi della guardia romana.

Passi e miagolii, e un indistinto cinguettare: molto diverso dall'atmosfera di Betsaida, dove a quell'ora sarebbe stato tutto un vociare di mercanti e pescatori. Anche loro erano stati pescatori in un tempo non troppo lontano che, tuttavia, sembrava appartenere a un'altra vita.

Cleofa d'Arimatea si sistemò la *kefiah* e lo *simlāh* di lino prima di tergersi la fronte con un fazzoletto. Avrebbe fatto volentieri a meno del mantello, ma entrare al Tempio solo con la tunica sarebbe stato inopportuno. Giacomo sopportava la stessa costrizione, ma con vent'anni di meno sulle spalle.

Da undici anni la loro famiglia era al centro dell'attenzione; per l'esattezza, da quando Gesù, loro nipote e cugino, era stato arrestato e crocifisso dai Romani. Nessuno avrebbe immaginato la piega che avrebbero preso gli eventi quando, alla morte del padre, avevano accolto lui e la madre nella loro casa.

Giuseppe era stato un maestro carpentiere molto stimato in tutta la Galilea, non di meno dal fratello, che da allora aveva deciso di prenderne il nome, e che a Gerusalemme conoscevano tutti come Giuseppe di Arimatea. Gesù aveva imparato il mestiere, ma sembrava più portato per la speculazione, decisamente più portato, tanto che a dodici anni già discuteva dei misteri di Dio con i dottori della *Legge*. Quello che aveva cercato di fare con i cugini, Simone, Giuda, Giovanni e lo stesso Giacomo, era qualcosa che trascendeva l'umana comprensione.
Dio era con lui, nelle sue mani che guarivano i lebbrosi con il loro tocco, che ridavano la vista ai ciechi e liberavano i perseguitati dal demonio. Diceva che Dio non pretendeva più che il popolo seguisse la *Legge Mosaica,* che l'importante era far sì che ogni uomo amasse il suo prossimo e amasse Dio come se stesso. Non tutti gli uomini di fede erano però disposti a rinnegare mille anni di storia. Sosteneva anche che nessun potere sulla Terra veniva da Dio, e che re e imperatori non avevano alcun diritto di affamare la gente o di portarla in guerra; e questo, benché piacesse al ceto abbiente, non era affatto gradito ai governatori romani.

Una radura separava il recinto dalle ultime abitazioni, dove alberi rigogliosi carichi di fichi e melograni offrivano ombra e ristoro ai pellegrini. In un giorno diverso avrebbero approfittato di quei frutti maturi, ma quel giorno i loro stomaci erano chiusi. Un legionario della *Decima Fretensis* li pesò con lo sguardo, immobile come una statua ai piedi della scalinata sulla *Porta di Susa*.
Si arrampicarono sui gradini e sparirono sotto l'architrave. Una selva di colonne di marmo bianchissimo sosteneva un soffitto in pannelli di cedro decorati con corone di fiori. La attraversarono con i loro pensieri che coprivano il rumore dei sandali mentre pestavano un mosaico di pietre variopinte. Tanti da distoglierli dal sole che tornava a battere sulle loro teste, e dal grido dell'aquila che si allungava sopra le guglie dell'edificio centrale.
Nella corte c'erano una decina di bancarelle, sei o sette avventori e forse venti persone che passeggiavano con le mani giunte e lo sguardo al cielo. Cleofa e Giacomo puntarono alla balaustra da cui pendevano le lapidi recanti le istruzioni per la purificazione: solo ai puri era infatti concesso di accedere al Tempio. Superato uno dei varchi, salirono i gradini della terrazza e attraversarono la maestosa porta orientale del recinto interno, tra i pesanti

battenti spalancati, placcati nel bronzo di Corinto. Il muro era largo ben quindici cubiti[1], quanto quello che circondava la città. Più oltre c'era il cortile delle donne, e un secondo muro più modesto con un'altra porta, quest'ultima rivestita d'oro e argento.

Attraversarono quindi il cortile dei sacerdoti, tra l'altare dei sacrifici e il *Mare di Bronzo*, il grande bacile sostenuto dalle statue di dodici tori utilizzato dai sacerdoti per le abluzioni. A quel punto, davanti a loro si stagliava la facciata dorata del Tempio vero e proprio: talmente lucente che gli occhi si rifiutavano di guardare. Solo a memoria ne ricordavano gli intagli: palme, fiori e cherubini.

Non c'erano porte all'ingresso, solo una grande spaccatura rettangolare nella parete. Gli stipiti riproducevano le antiche colonne *Boaz* e *Jachin* del tempio originario, coi capitelli scolpiti a forma di giglio, avvolti da file di melagrane. Tre gradini e si trovarono nel vestibolo; da lì un immenso portone ricoperto d'oro conduceva al *Luogo Santo*, e oltre a questo, oltre la tenda, al *Santo dei Santi*. Sopra i battenti si svolgeva una vite d'oro e pendevano grappoli d'uva grandi quanto un uomo.

Due leviti in armi se ne stavano ritti con la spada a terra. Quello sulla destra parve svegliarsi di soprassalto e scattò in avanti sbarrando loro la strada. Si bloccò a un palmo di distanza e cominciò a scrutarne i lineamenti. Poi d'improvviso si ritrasse e sul suo volto si dipinse un'espressione contrita.

- Io vi conosco - esclamò sorpreso. - Tu sei l'Alfeo, *il capostipite* - disse indicando Cleofa - siete i custodi.

L'altro guardiano si accigliò e cominciò a cercare qualcosa di familiare nei loro volti, senza per questo lasciare la posizione. Il primo, in vistoso imbarazzo, fece un passo indietro e chinò il capo.

- La mia famiglia ha sempre avuto rispetto per la vostra carica… - disse sommessamente - E ne ha ancora di più oggi, dopo il sacrificio del *nazoreo*.[2]

Cleofa notò la sua giovane età, la barba a chiazze seminascosta dall'elmo. Aveva appena vent'anni, probabilmente troppo pochi per ricordare davvero l'accaduto, segno che tanta

[1] Il cubito ebraico "standard" corrispondeva a 44,45 cm e veniva suddiviso in 6 *tefachim* (palmi). Con lo stesso nome si indicavano tuttavia (benché raramente) anche una misura più estesa di un palmo (51,8 cm), nonché la distanza dal gomito alle nocche della mano chiusa (38 cm).

[2] *Nazoreo* o *nazareno* è colui che osserva il voto di *nazireato*, che comporta tra l'altro l'evitare di tagliarsi i capelli. Un precedente *nazoreo* citato dalla *Bibbia* è Sansone, mentre è anacronistica l'interpretazione della stessa parola nel senso di "originario da Nazareth".

devozione veniva dal padre e dalla madre. Avrebbe voluto chiedergli chi fossero, ma si limitò a poggiargli una mano sulla spalla.
- Ti ringrazio - gli disse.
Poi aspettò che il ragazzo rialzasse la testa.
- Dobbiamo parlare col sommo sacerdote Jonathan ben Anano.
Il levita annuì.
- È nei suoi locali. Immagino che conosciate la strada - disse indicando alla sua sinistra.
- Sì, se questo è il solito tempio - rispose Cleofa sorridendo. - Ancora grazie.
Il vestibolo allargava le sue ali nella penombra, nascondendo su ogni lato delle porte molto più modeste che davano accesso alle camere di servizio, costruite su tre piani ai lati del *Luogo Santo*. Cleofa e Giacomo scomparvero sulla destra, il lato del sommo sacerdote.
Dalla parte opposta intanto uscivano due figure in ampie vesti e turbante. Leviti di grado maggiore, discendenti di Mosè secondo alcuni, di Aronne secondo altri. I due aspettarono che i religiosi scomparissero oltre l'arcata; quindi bussarono.
Il rumore di passi fu seguito dallo stridore della piccola feritoia. Un giovane servo sbarbato e coi capelli radi chiese loro di identificarsi.
- Cleofa e suo figlio Giacomo, della tribù di Giuda.
Il giovane li fece entrare; la porta si aprì lentamente per chiudersi di scatto alle loro spalle. Si trovavano nello studiolo. Le pareti erano tutte occupate da scaffali pieni di rotoli di pergamena. Solo vicino alla scrivania, sulla destra, c'erano alcune candele e una pila di pastiglie d'inchiostro. Il servo si affrettò a riavvolgere un rotolo aperto, scansando il calamaio e un blocco di legno bucherellato su cui erano infilzate delle penne d'oca.
Il suo volto era illuminato dalla luce che entrava copiosa dalla finestra. Sopra la sua testa una scala saliva al secondo piano.
- Il sommo sacerdote sarà da voi in un istante.

Non attesero molto prima che la solenne figura si palesasse dalla porta sul fondo. L'*efod* ricamato d'oro, blu, viola e scarlatto brillava sulla tonaca azzurra. Le pietre d'onice sulle spalle riflettevano la luce costringendoli a distogliere lo sguardo. Sul davanti portava l'*hoshen*, il pettorale con le dodici gemme, ognuna incisa con il nome di una tribù di Israele. Sulla testa il diadema e il turbante; con lui veniva un profumo di nardo e canna odorosa.

Il servo lasciò la stanza e richiuse la porta dietro di sé.
Quasi coetaneo di Cleofa, Jonathan ben Anano era il cognato di quel Caifa che aveva fatto arrestare Gesù per poi consegnarlo a Pilato. Già allora tuttavia aveva provato a opporsi, inutilmente.
- Ditemi… - li interrogò con fermezza - Perché tanta fretta per questo appuntamento?
Cleofa fece per parlare, ma Giacomo gli alzò un braccio all'altezza del petto, facendogli capire che era il suo turno.
- Saulo di Tarso… va raccontando in giro che Gesù gli è apparso in visione.
Jonathan si lisciò la barba.
- Non potrebbe essere vero? In vita gli abbiamo visto fare cose straordinarie.
Giacomo ponderò attentamente le parole. - Il Gesù che conoscevo io era un combattente. Saulo predica la sottomissione ai Romani. Nella visione gli avrebbe detto di sopportare in vita per ottenere maggiori meriti nell'aldilà. Sta usando il ricordo di mio cugino per costruire una nuova religione di obbedienza alle autorità… lo sanno tutti che è amico di Seneca, il precettore del figlio di Cesare.
- Una nuova religione… - ripeté tra sé il sacerdote - come sommo rappresentante della *Legge Mosaica* dovrò prendere posizione. Quanto a voi, se Paolo predica la sottomissione ai Romani, potreste essere favoriti dagli stessi che finora vi hanno ostacolato.
Scese il silenzio. Cleofa mimava compostezza, ma il figlio tradiva la rabbia affondando le unghie nei palmi chiusi a pugno. Giacomo cedette infine al suo istinto e si spiegò con foga.
- Non useremo mai una menzogna per farci strada! E per cosa? Per infangare il suo ricordo? Per diffondere insegnamenti sbagliati?
Il sacerdote si avvicinò alla finestra dando loro le spalle.
- Capisco… ma il progetto di Saulo ha un futuro, il vostro no. Se cresceste in numero sareste osteggiati dai fedeli della *Legge*… forse dovrei fermarvi io stesso. Il popolo non abbandonerà le tradizioni, poiché il ricordo dei miracoli è già svanito e non ha più forza… solo l'appoggio dei Romani e la conversione dei gentili potrebbero salvarvi. Mi dispiace, perché c'ero anch'io.
- Lo sappiamo - rispose Cleofa laconico. Quindi guardò il figlio che sembrava aver esaurito le forze e gli massaggiò una spalla.
- Quindi perché siete qui? - insistette Jonathan.

Giacomo lo fissò intensamente lasciando passare i secondi, quasi stesse raccogliendo le energie.
- Vogliamo l'anello di Salomone! Vogliamo entrare nel *Santo dei Santi* e riprenderci ciò che è nostro. L'anello ci darà l'autorità necessaria.
Jonathan si voltò di scatto, il volto contratto in una smorfia.
- Abominio! - sentenziò. - Solo il sommo sacerdote può accedere al *Santo dei Santi*! - Poi ritrovando compostezza, aggiunse - Giosia, vostro antenato, consegnò l'anello al suo sommo sacerdote, Hilkiah, perché ne temeva il potere, pur rimanendone ufficialmente il custode.
- Allora potresti prenderlo tu per noi - insistette Cleofa.
Una nuova ruga apparve sulla fronte del sacerdote.
- Impossibile... - ribatté categorico. - L'anello non è più nello scrigno tra i cherubini.
- Come sarebbe a dire? - scattò Giacomo incredulo.
- Al tempo dell'invasione caldea, - riprese Jonathan - re Zedechia non volle rischiare che l'anello cadesse in mano nemica. Così, in accordo col sommo Seriah, lo affidò in segreto alla figlia Tamar che era fidanzata al principe di Ivernia, e lei lo condusse con sé in quella terra, a mille miglia da qui e al di là del mare.
L'immagine dell'isola sbattuta dalle onde si fece chiara nelle loro teste. Lontana, sperduta.
- Perché nessuno ce l'ha detto?
- Avreste voluto sentire? La vostra famiglia ha mantenuto il rispetto della comunità proprio perché ritenuta la custode dell'anello. Cleofa è ancora chiamato *Zebedeo*[3] perché la pietra dell'anello era un frammento di quell'astro. Se non foste i custodi non vi sarebbe permesso di girare liberamente dopo quanto accaduto undici anni fa.
Il mondo crollò loro addosso. Il pensiero di tornare da Giovanni e gli altri a mani vuote li fece scivolare in uno strano torpore accompagnato da mille domande: come avrebbero reagito? Avrebbero rinunciato? Avrebbero scelto di tornare a Betsaida dimenticando tutto?
- Vieni, torniamo a casa - fece Cleofa al figlio, la sua mano destra poggiata di nuovo con affetto sulla spalla. - Grazie - aggiunse poi rivolto al sommo sacerdote.
Questi rispose con un cenno.

---

[3] L'appellativo *Zebedeo* è infatti una contrazione dei termini egizi "seba" (nominativo di "stella") e "duau" (genitivo di "mattino"), significando perciò "stella del mattino", nome con cui tradizionalmente ci si riferiva al pianeta Venere, visibile all'orizzonte poco prima dell'alba.

Quando tornarono al vestibolo, il portone era aperto e bagliori danzanti si spandevano attorno alimentati dalle fiamme della *menorah*. Volute di fumo simili a spettri diffondevano il profumo d'incenso. Ma quelle luci e quelle fragranze non erano per loro, tanto la delusione aveva otturato i loro sensi. Nel cortile i sacerdoti avevano acceso il fuoco dell'altare sacrificale e vi gettavano le offerte, ma l'odore della carne bruciata non toccava le loro narici. Passarono incuranti la porta del recinto interno, ritornando silenziosi nel cortile dei gentili. Qui non fecero caso alla folla cresciuta a dismisura, come non fecero caso a quella decina di uomini che veniva loro incontro. Tanto meno fecero caso ai loro pugnali, così che quelli li circondarono senza sforzo.

- Giacomo e Cleofa - li chiamò il più anziano, non più vecchio dei trent'anni. Gli altri avevano forse dieci anni di meno.

- Cosa volete? - chiese Cleofa.

- Nulla da te, ma tuo figlio deve seguirci.

Giacomo si scosse.

- Dove? - domandò.

- Salirai sul pinnacolo e dirai che i seguaci di Gesù sono amici di Roma.

L'uomo di Betsaida guardò i suoi aggressori. I profili scavati, induriti dalla fame.

- Ho capito. Vi manda Saulo.

- Sei perspicace - si complimentò il bandito. - Vieni con noi e non ti accadrà niente.

Giacomo raccolse i pensieri, poi, sorprendendo il padre pronunciò due semplici parole.

- Va bene.

Due di loro allora lo presero alle spalle e lo trascinarono verso l'angolo sud-orientale del recinto esterno. Cleofa li seguì di sua volontà in un misto di paura e disperazione. Era preoccupato dalla mancata reazione del figlio: non era da lui cedere così in fretta. Intanto gli altri balordi stavano radunando la folla, incoraggiando altra gente a entrare. Era evidente che fosse un evento preparato. Tutti quegli spettatori, ebrei e gentili, erano stati avvisati da Saulo.

Giacomo nel frattempo aveva tramutato la paura in ardore. Era questa folle determinazione che aveva spinto Gesù a soprannominarlo *boanerghes*, ovvero *figlio del tuono*.

L'adrenalina cresceva dentro di lui a ogni passo, mentre saliva le scale con il pugnale puntato alla schiena. Sorrideva. Una volta sulla cima si staccò dalla guglia e si avvicinò

senza timore al bordo di quello spazio privo di parapetto. Puntò bene le gambe e si concentrò sulla gente radunata con gli occhi alzati in attesa di ascoltarlo. Notò che molti erano armati di pietre e bastoni, e si chiese cosa fosse stato detto loro per renderli tanto ostili.

Cleofa era nel mezzo, il volto coperto di sudore. Era come paralizzato. Fuori dal mucchio i leviti cercavano di passare per fermare lo spettacolo, ma la gente sembrava istruita a impedirlo. Anche il sommo sacerdote si era avvicinato, pur rimanendo a distanza di sicurezza.

Una puntura sulla schiena sollecitò Giacomo a parlare.

- *Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente – recitò il discepolo.* - Questo è il più grande e il primo dei comandamenti… e il secondo è *ama il prossimo tuo come te stesso*… Così ci ha insegnato Gesù, mio cugino, la cui autorità veniva da Dio, che per suo tramite ha compiuto i miracoli.

L'uomo di Saulo accostò la bocca al suo orecchio e mormorò tra i denti:

- Vai al dunque.

- Gesù ci ha chiesto di combattere per amore dei nostri fratelli, di salvarli dai soprusi dei re e dei loro sgherri. Per questo non accetteremo il potere di Roma, che divide gli uomini tra patrizi e plebei, e che sfrutta una massa anonima di schiavi fino a strappare loro l'anima!

- Che stai dicendo?! - intervenne l'altro irritato, premendogli ancora il pugnale sulla schiena.

Ma Giacomo continuò.

- Combattete! - urlò. - Combattete come fece mio zio Giuda di Gamala![4]

Detto questo si voltò e afferrò il polso del suo aguzzino di modo che non potesse usare il pugnale. I due iniziarono a strattonarsi pericolosamente sul ciglio della pedana, a quaranta cubiti da terra. La folla rumoreggiava e qualcuno imprecava o faceva il tifo per l'uno o per l'altro. Poi Giacomo mise il piede nel vuoto. Subito afferrò la veste dell'avversario, ma questi fu rapido a sottrarsi, e quando l'ultimo lembo gli scivolò dalle mani, non gli restò che aspettare il colpo.

Fu il buio. Poi l'incendio al ginocchio destro andato in frantumi.

---

[4] Giacomo si riferisce in realtà al prozio, un esseno della città di Gamala, zio di Cleofa e di Giuseppe il Falegname. In seguito al censimento indetto da Augusto nel 6 d.C., che sanciva definitivamente la sottomissione degli Ebrei a Roma, Giuda di Gamala si unì al fariseo Saddok e convinse il popolo a reagire. La risposta dei Romani fu durissima e costò la crocifissione di circa duemila rivoltosi.

La fronte e il naso sanguinavano copiosamente. Era prono a terra, ma non sapeva se fosse caduto in quella posizione. Non sentiva la schiena. Strisciò alla cieca e iniziò a pregare.
- Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno.
Quindi arrivò la prima pietra, sul fianco. Un'altra alla testa gli attutì i pensieri. Alternava la preghiera al ricordo di una ragazza sui prati del Giordano. Altri colpi sulla schiena e dopo una voce.
- Fermi… Non nella casa di Dio! - gridava il sommo sacerdote.
Cleofa non riusciva ad avvicinarsi.
- Ho detto fermi! - insistette Jonathan. - Sta pregando per voi…
Ma a quel punto si fece avanti un uomo che stringeva in mano un bastone da follatore e colpì Giacomo violentemente alla testa. Dopo il colpo cessò ogni movimento. Un uomo di Saulo si avvicinò e si abbassò a tastargli il collo.
- È morto - sentenziò. - Andiamocene.
In breve la folla si disperse, e dei dieci di Saulo non rimase traccia.
Cleofa si piegò sul figlio, lasciando scorrere le lacrime. Jonathan gli si accostò e gli appoggiò una mano sulla schiena. Intorno a loro i leviti aspettavano in silenzio.
- Cleofa, - lo distolse il sommo sacerdote - devi scappare.
Il padre sollevò la testa e si asciugò le guance. - Che stai dicendo?
- Che sei in pericolo, tu e la tua famiglia. Li hai visti, non si fermeranno.

Tre giorni più tardi fu lo stesso Jonathan a celebrare le esequie di Giacomo, il cui corpo venne deposto in una tomba sul crinale del Monte, non lontano dal luogo in cui aveva cessato di vivere. Quindi in tutta fretta Cleofa e gli altri suoi figli preparano le sacche con i viveri. Simone, Giuda, Giovanni, la loro sorella Anna, la loro madre Maria Salomè, Joses detto *Barabba* e sua moglie Maria di Magdala, Maria madre di Gesù e ovviamente Cleofa.
Si misero in viaggio un sabato al tramonto, in silenzio, ognuno levando dentro di sé una preghiera.
Trascorsi due mesi si fermarono ad Alessandria.

***

Berlino, sabato 22 maggio 2021. Due volanti della polizia del 53° distretto s'immisero a sirene spiegate sulla Lindenstrasse, all'altezza del grande palazzo delle assicurazioni *BKK VBU*.
Al *Cafe Journale* ogni conversazione fu interrotta, mentre bicchieri e posate restarono sospesi a mezz'aria. Linda, la cameriera, si affrettò sulla porta. Le vetture proseguirono sulla Mühlendamm e attraversarono la Sprea per continuare sulla Grunerstrasse. La loro corsa s'interruppe sulla laterale Littenstrasse, all'altezza di un villino con un giardino a prato inglese imperniato su una grossa fontana barocca circondata da tulipani.
L'agente Fischer abbandonò il mezzo a bordo strada e scrutò la torre della televisione che svettava sui cipressi in direzione di Alexanderplatz. Quindi, accompagnato dai colleghi, raggiunse l'uomo piegato a terra che si copriva gli occhi con la mano destra, trattenendo conati di vomito. Mentre uno lo aiutava a rialzarsi e stare in piedi, altri due provavano a farlo parlare. Il resto della squadra scompariva oltre l'ingresso. La vittima era a terra a pancia in giù nel soggiorno, tra la parete e il sofà, col sangue rappreso che formava una pozza all'altezza della gola. Il corpo confezionato in un tailleur nero Armani.
Il marito aveva allertato la polizia al suo rientro dal lavoro, alle sei della sera. Aveva suonato inutilmente il campanello per poi frugarsi nelle tasche alla ricerca delle chiavi. Fatta scattare la serratura, aveva provato a chiamare la moglie, ma mentre tirava il battente il cuore gli era salito in gola.
Pur riconoscendo il vestito, aveva avuto il tempo di sperare che non fosse lei. Un dettaglio, infatti, non tornava. Da quando l'aveva conosciuta, in quella gita in montagna di dieci anni prima, Traute non aveva mai accorciato i suoi capelli, mentre la donna a terra era completamente rasata. Era stato il dubbio di un istante; poi i lineamenti del volto, per quanto alterati dalla morte, lo avevano gettato nella più cupa disperazione.

Passò un'ora; in lontananza una campana batteva sette rintocchi. Il medico legale, Igor Smith, aveva appena fatto aprire le finestre per far uscire l'aria guasta, e se ne stava con le mani ai fianchi sulla giacca aperta. La camicia bianca e la cravatta a righe rosse e nere gli evidenziavano il ventre sporgente. Uomini in tuta di tyvek e guanti in lattice raccoglievano frammenti e rilevavano impronte. L'unico segno di lotta era una bottiglia di vetro rotta accanto al corpo della signora Anton, quasi avesse provato a prenderla per colpire il suo assassino, ma le fosse poi scivolata a terra.

Pezzi di vetro galleggiavano in un liquido ambrato che impregnava il parquet.
In quello stesso momento, in giardino, il povero Jhonas barcollava da un angolo all'altro con le braccia avvolte sul petto. Ogni tanto si fermava a parlare con un agente tra un singhiozzo e l'altro.
Smith lo guardò attraverso la vetrata; poi posò gli occhi sul capo della vittima ed ebbe un moto di pena quando gli venne in mente che quell'uomo avrebbe dovuto comprare una parrucca per il funerale. Non era un semplice dettaglio, pensò. Se le foto sparse per la casa ricordavano una donna energica dai lunghissimi capelli biondi, niente di tutto ciò traspariva dal suo corpo sfregiato simile a un manichino.
Sulla sua schiena l'assassino aveva lasciato una carta, un arcano dei tarocchi, riproduzione moderna da un mazzo veneziano realizzato nel 1491 da Marin Sanudo *il giovane*, famoso umanista e storico della Serenissima dedito all'alchimia. Smith non era certo un esperto in materia, ma la signora Anton era la quinta vittima trovata in quelle condizioni con una carta dello stesso mazzo, e la scientifica aveva avviato le indagini.
Se ricordava bene era chiamato *Mazzo Sola-Busca*, dai marchesi Busca che ne erano stati i possessori dal XVIII secolo, divenuti poi Conti di Sola-Busca nel 1872. Ora era conservato alla Pinacoteca di Brera a Milano.
L'agente Frieda Weber si palesò sulla soglia. Una dea nordica in prestito alla Landespolizei, un metro e ottanta di altezza in una taglia quarantasei, il seno abbondante strizzato dalla divisa. I capelli rossi leggermente mossi che le sfioravano la cintura, la fronte spaziosa e due zaffiri che brillavano sopra un campo di lentiggini. L'incarnato chiaro come la neve.
- Cosa abbiamo qui? - chiese mentre si avvicinava al corpo.
- Taglio alla gola - rispose svelto Smith. - Il modus operandi è cambiato un'altra volta.
Frieda tirò fuori da una tasca penna e taccuino.
- Cinque donne con lei. Cocktail avvelenato, colpo di pistola al petto, coltellata alla schiena, collo spezzato e infine taglio alla gola. L'unica costante è il taglio dei capelli.
- E la carta - puntualizzò il dottore.
L'agente riempì di nuovo la tasca per poi abbassarsi di fianco al cadavere. Raccolse la carta e iniziò a esaminarla.
- Sai cos'ha di particolare il *Mazzo Sola-Busca*?
- Illuminami! - rispose Smith arrendevole.

- Le figure tradizionali sono sostituite da guerrieri dell'antichità o personaggi biblici - spiegò Frieda tenendo gli occhi sul reperto.
- E questo ci aiuta?
- Non lo so. Intanto abbiamo trovato Salomone - disse sventagliando l'arcano; gli occhi tornati sul collega.
- Te ne intendi – osservò Smith.
- Mio nonno era massone. Guarda, - disse avvicinandosi - il re porta l'anello al dito e sullo sfondo c'è il Tempio di Gerusalemme con le colonne *Boaz* e *Jachin* evidenziate dalle loro iniziali scolpite sui fusti. L'anello è inconfondibile, si vede benissimo la stella a otto punte, o *Merkabah*, incisa sulla pietra. Pensa che secondo la tradizione il re di Israele lo usava per parlare con i demoni e asservirli al suo comando.
Smith sembrava annoiato.
- La scritta c'è anche qui - la interruppe indicando il nastro sventolante in cima alla carta. Ciascuno dei pezzi raccolti riportava in testa un'iscrizione in caratteri cirillici.
- È sicuramente il nome Salomone, come gli altri erano Melchisedek, Abramo, Giacobbe e Mosè.
- Ma perché in russo?
- È chiaro che l'assassino ci sta sfidando, vuole metterci su una pista a lui gradita. Forse c'è un legame tra la *Bibbia* e la Russia, forse anche con Venezia che è l'origine delle carte.
- E queste donne? - chiese indicando la vittima. - Perché privarle dei capelli?
- Un passo alla volta… Prima di tutto scopriamo se avevano qualcosa in comune oltre alle chiome fluenti.
- Ti sfido - la provocò. - Una programmatrice di computer, due impiegate, un'operaia tessile e una cameriera… E nessuna conosceva le altre.
- Sfida accettata – rispose sorniona.

Domenica mattina Frieda raggiunse il Mauerpark nel quartiere residenziale Prenzlauer Berg, dove aveva il suo appartamento. Un tempo il giardino pubblico era tagliato a metà dal muro; oggi attirava berlinesi e turisti col suo mercato delle pulci. L'agente della Landespolizei, in calzoncini e t-shirt, si godeva il sole sdraiata su una morbida coperta ma allo stesso tempo continuava a rimuginare. In lontananza suonava un accordo di chitarra, mentre più vicino qualcuno apriva lattine di birra accompagnate da improbabili brindisi.

Quella goliardia faceva riemergere in lei il ricordo di pomeriggi spensierati, prima che i suoi amici mettessero su famiglia e iniziasse la sua trasformazione in single convinta che viveva unicamente per il lavoro.
Chiuse gli occhi e cercò di rivivere la gioia di quei momenti, ma non durò che un istante. A un certo punto cedette alle sue pulsioni ed estrasse dallo zaino il suo portatile. La zona era coperta da una linea wifi non protetta. Tentò su Google: *omicidio*, *vittima rasata*, *cadavere senza capelli*, *tarocchi capelli* e altre combinazioni simili, ma tutto ciò che ne usciva erano gli articoli dei giornali di quella settimana. Poi sconfortata fece una cosa apparentemente assurda; sì, perché i nomi delle donne uccise erano coperti da riservatezza. *Maria Orsitsch*, *Sigrun Berger*, *Gudrun Reinhardt*, *Heike Lehmann*, *Traute Anton*.
Con sua sorpresa uscirono decine di siti, tutti dedicati a una certa *Società del Vrill*. Uno di questi riportava:

> Società esoterica fondata nel 1921 al *Cafè Schopenhauer* di Berlino da quattro studiosi appassionati di esoterismo: il barone Rudolf von Sebottendorff, la medium Maria Ortisch, il pilota e ingegnere Lothar Waiz e il prelato Gernot. Un ruolo chiave era svolto dalle cinque *Dame*, donne bellissime dai lunghissimi capelli biondi (considerati dei conduttori magici) che si occupavano di canalizzare messaggi inviati da esseri extraterrestri della Galassia Vortice, i quali si diceva contenessero tra l'altro istruzioni per la costruzione di veicoli spaziali.

Seguivano i nomi delle dame, gli stessi delle donne uccise. A quanto sembrava, i messaggi canalizzati dalle dame venivano passati agli scienziati del Reich, in particolare Victor Schauberger, Winfried Otto Schumann e Hans Coler. In nota l'articolo riportava un libro sull'argomento, *Appunti di Storia Proibita*, di Robert Sitchin, un professore di Oxford.
Frieda stava ancora raccogliendo le idee quando in basso a destra lampeggiò un messaggio dell'antivirus. Segnalava che qualcuno era entrato nel suo terminale. Non diede segni di turbamento e si limitò a interrompere la connessione. Ripose il computer e tornò a sdraiarsi.

L’indomani sarebbe tornata in centrale e avrebbe prenotato un biglietto per Londra. Doveva a tutti i costi incontrare questo professor Sitchin. Nel frattempo si chiese se gli extraterrestri della *Società del Vrill* non fossero gli stessi demoni con cui parlava Salomone, e se le famose *Navi di Tharsis* che ne gestivano i commerci non fossero per caso astronavi aliene.

CAPITOLO 2

Quando Venere fu vicina, una meteora tagliò la regione di Orione. I magi la condussero a Shamballah, dove tre frammenti furono incastonati in altrettanti anelli. Gli emissari di Melchisedek consegnarono due anelli ai due re più potenti della Terra. L'altro fu destinato a un re che doveva venire.

[Shakti Purana]

Tutte le confraternite sono nate attorno a un segreto, eccetto una: la massoneria. Da quando fu fondata, in Egitto, al tempo del faraone Mentuhotep II, al principio chiamata *Ordine degli Djedhi*, ha cercato incessantemente di rubare i segreti alle altre confraternite. I suoi uomini sono camaleonti; preti, scienziati, politici, giornalisti; manipolano il pensiero del popolo e fanno della democrazia una dittatura occulta, dove chi vota lo fa a favore di un'idea impiantata da altri. La massoneria è responsabile del mantenimento delle classi sociali, ricchi e poveri, potenti e impotenti. Le grandi menti si dividono tra chi la sostiene sperando in un ruolo di potere, e chi la combatte in nome del bene collettivo.

***

Frieda uscì felice dall'ufficio del capitano Meyer; sottobraccio aveva una tavoletta portablocco con un pacchetto di fogli stretti in testa. Doveva solo apporre la sua firma e poi il caso sarebbe stato suo.

Mentre sedeva alla scrivania, gli altoparlanti convocarono l'agente Schulz. Le passò di fianco ma non attrasse il suo sguardo. Probabilmente doveva occuparsi di qualche furto senza reale importanza, e quando sparì dal suo orizzonte era già fuori dai suoi pensieri. Schulz bussò alla porta e il capitano lo fece accomodare. Quindi, quell'uomo grande e grosso, carico di mostrine, appoggiò i gomiti sul tavolo e intrecciò le dita.

- Agente Schulz, sto per affidarle un incarico della massima riservatezza, di cui non dovrà fare parola con nessuno dei colleghi.
La luce della lampada si rifletteva sulla calotta liscia del capitano, mascherandone l'espressione del volto, ma dal tono della voce doveva essere cupa e accigliata.
- Ai suoi ordini, comandante - lo rassicurò con tono remissivo. - Può contare sulla mia discrezione.
- Bene – fece il superiore abbassando e rialzando gli occhi. - Riguarda gli omicidi delle donne a cui sono stati tagliati i capelli.
- Credevo se ne occupasse l'agente Weber - ribatté sorpreso.
- È così, sta già battendo una pista.
- Ma allora? - chiese sempre più confuso.
- Frieda mi nasconde qualcosa. Ha riconosciuto alcune delle carte e si sta impegnando ben oltre il suo solito.
- È un caso misterioso, - cercò di giustificarla Schulz - è facile restarne affascinati.
- È anche la nipote di Albrecht Weber, Gran Maestro della *Gran Loggia Unita di Germania*. È dai suoi primordi che la massoneria cerca di venire in possesso di nuovi segreti iniziatici. E questo caso potrebbe essere l'occasione per i massoni di scoprire i segreti della *Società del Vrill*.
L'agente, che conosceva la massoneria soltanto dai film, cominciava a sentire la conversazione un tantino surreale. Le preoccupazioni del capitano decisamente infondate.
- Non mi intendo di società segrete, ma se non erro è stato proprio l'agente Weber a fare rapporto sui legami tra gli omicidi e la fratellanza – tentò nuovamente di smorzare Schulz.
- Certo, e ciò potrebbe vagamente somigliare a un alibi. Tuttavia potrebbe anche costituire un abile utilizzo della psicologia inversa – insistette Meyer, tutt'altro che rassicurato.
- Perciò cosa vuole che faccia? – si rassegnò l'agente.
- Voglio che tu segua le sue mosse, e che mi riferisca ogni anomalia.
Schulz fece ondeggiare la mano sulla scrivania, le dita chiuse eccetto l'indice che puntava al suo interlocutore. Era il suo modo per prendere tempo. Quindi si alzò dalla sedia, passeggiò fino alla finestra e se ne stette a osservare con lo sguardo perso verso un pesco in fiore. L'idea di agire alle spalle di una collega non lo esaltava, ma rifiutare un ordine poteva fargli perdere la stima di Meyer, con conseguente assegnazione dei peggiori grattacapi per i mesi o gli anni a venire.

Pensò alla moglie e ai due figli che lo aspettavano per cena, Samantha con i piccoli Rita e Alex, che da quando erano al mondo erano anche la ragione per cui si alzava ogni mattina. Li immaginò arrampicarsi su di un pesco simile a quello che vedeva là fuori, che cresceva però nel suo giardino di casa. Tenendo le spalle al capitano si batté una mano sul petto, mormorò il suo assenso e accettò l'incarico. Dopodiché tornò a sedersi e prese un foglio dal cassetto portadocumenti, accingendosi a prendere appunti.

Ventiquattro ore più tardi, Frieda si trovava oltre la Manica.
Il suo taxi era partito da Heathrow alle due e mezza del pomeriggio, ma aveva trovato un ingorgo all'altezza di Milton Common, sull'autostrada M40, mezzo chilometro prima dell'uscita per Oxford-Cheltenham. Da lì era filato tutto liscio fino a Merton Street. Già da qualche curva aveva iniziato a scorgere i palazzi coperti di guglie, e adesso alla sua destra iniziava l'ennesima proprietà dell'Università di Oxford.
Durante il viaggio aveva pensato al nonno, a una sera invernale e lui che leggeva un libro su una sedia a dondolo di fronte al caminetto con una coperta di plaid sul grembo. Lei gli si era avvicinata, inginocchiandosi di fianco. Lui l'aveva accarezzata.
- Che leggi, nonno?
- *L'Universo Elegante*, di Brian Green.
- Di cosa parla?
- Racconta di cosa è fatto l'universo: particelle, brane, buchi neri e dimensioni nascoste…
- Scienze quindi - commentò sorpresa. - Tu e i tuoi amici non praticate la magia?
- Devi sapere, cara nipote, che scienza e magia sono due metri diversi per misurare la stessa realtà. Per questo tra noi ci sono maghi e sciamani, ma anche fisici, neuroscienziati e genetisti. Quando qualcuno compie una scoperta, ne discutiamo assieme e decidiamo se rivelarla al mondo.
Quindi le aveva sorriso e il ricordo era svanito.
L'autista imboccò il vialetto e si fermò davanti al cancello. Frieda passò la carta di credito sul POS che scalò le concordate ottantacinque sterline, a carico dell'erario tedesco. Quindi l'uomo scese con lei e prima di ripartire l'aiutò a scaricare il trolley dal bagagliaio. Sulle loro teste il cielo era cupo, e la temperatura andava d'accordo col suo giubbotto in pelle di Pimkie.

L'edificio delle *Examination Schools* era disposto a ferro di cavallo attorno a un piazzale spartito a metà tra un prato inglese e un parcheggio per il personale. Ampie vetrate sui due piani portavano luce agli interni, sormontate da un fregio ornamentale a forma di drappi intrecciati. Sui tetti a spiovente salivano a intervalli regolari dei camini lunghi e sottili.
Superò il cancello aperto e attraversò il parcheggio avvicinandosi al cartello che annunciava la conferenza del professor Sitchin per le quindici. Sotto il nome del docente, il tema dell'incontro era *Le catastrofi dell'antropocene, tutte le volte in cui la specie umana ha rischiato l'estinzione*.
L'ingresso era stretto tra due coppie di colonne che ripetevano lo schema su tre livelli, disegnando una specie di torretta. Tra il secondo e il terzo livello campeggiava il motto dell'Università di Oxford, *Dominus Illuminatio Mea*, ovvero *Il Signore è la mia luce*. Sopra la scritta le lancette dorate dell'orologio segnavano meno dieci alle sedici. L'importante era arrivare prima della fine.
Lo sbalzo termico tra l'esterno e l'interno fu come un improvviso cambio di stagione. Frieda fu accolta da una ventata d'aria calda e aprì la zip del giubbotto, liberando un maglione azzurro con un gatto nero che abbracciava la luna. Quindi cercò un bagno per darsi una rinfrescata. Poi seguì le indicazioni per l'auditorium, su per le scale di marmo che salivano al secondo piano dal lato destro della hall. Passò una porta a vetri e attraversò un lungo corridoio affrescato su cui batteva il riflesso dei lampadari.
L'ultimo cartello era appeso con lo scotch a una porta scorrevole. L'agente la spinse lentamente scivolando nella penombra della sala, dove stimò poco meno di trecento posti a sedere.
Sopra un palchetto con un leggìo c'era un uomo dal fisico atletico in pantaloni grigi di lana e giacca di cuoio marrone sopra una camicia bianca in popeline di cotone. Oltre che poco avvezzo alle regole di costume, doveva essere un fan di Indiana Jones. Era più alto di lei, sulla quarantina, i capelli radi e scuri, gli occhi marroni e il profilo risoluto. Alle sue spalle, su un telo da proiezione, c'era la foto di una cometa sul cielo di Giza, in Egitto, sopra le piramidi della IV dinastia.
Frieda cercò una sedia libera e si mise ad ascoltare.

- Intorno al 2100 a.C. una cometa entrò nel nostro sistema solare e fu catturata su un'orbita allungata che ogni cinquantadue anni la portava pericolosamente vicina alla

Terra. Memorie di questi incontri sono state registrate da tutti i popoli antichi, in particolare in corrispondenza del diciassettesimo ciclo, che coincise con i giorni dell'esodo ebraico. Ad ogni passaggio, la cometa deponeva abbondanti quantità di polvere rossa, ferruginosa.

- Il *Manoscritto Quiché* dei Maya racconta che *quando la Terrà tremò, le acque dei fiumi si trasformarono in sangue*. Ipuwer l'egiziano scrive che *il fiume è sangue*. Secondo il libro dell'*Esodo*, *tutte le acque che erano nel fiume vennero trasformate in sangue*. Poi fu la grandine di pietre che uccise il bestiame nei campi e distrusse i raccolti. Secondo invece il *Visuddhi-Magga*, vennero demoliti *tutti i palazzi sulla Terra*.

- Sempre dal *Manoscritto Quiché* leggiamo di *una pioggia di bitume e di una sostanza densa*. Lo conferma di nuovo Ipuwer, laddove racconta che *porte, colonne e pareti erano consumate dal fuoco celeste*. Con parole simili si esprime ancora l'apocrifo intitolato *La Saggezza di Salomone*: *la popolazione d'Egitto fu consumata dal fuoco, e ciò che apparve più meraviglioso di ogni altra cosa, sulle acque il fuoco divampava ancor più violentemente*. Infine, vennero terremoti e uragani, che aprirono crepacci, sradicarono alberi e spostarono i fiumi dai loro letti.

- Ebbene Signori, questa cometa era il pianeta Venere. Non solo Venere non risulta tra i pianeti negli scritti più antichi, ma addirittura le sue prime descrizioni ne dipingono la chioma. I Maya lo chiamavano *la stella che fuma*. Per gli Egizi era *una stella ruotante che sprizza in faville la sua fiamma di fuoco tempestoso*. In epoca romana, Plinio ricorda che secondo le antiche descrizioni *c'era una chioma attaccata al pianeta*.

- Ogni cinquantadue anni i popoli mesoamericani offrivano a Hurakan i cuori dei prigionieri affinché li preservasse dalla distruzione, mentre gli Israeliti usavano inviare un capro espiatorio ad Azazel nel deserto. Questo finché al principio dell'VIII secolo a.C. un incontro fortuito con Marte fece cambiare a Venere il suo percorso, spingendolo sull'attuale orbita circolare. Da allora i popoli del Medio Oriente lo rappresentano con una stella a otto punte, segno che il pianeta occupa l'ottava posizione contando dall'esterno, a cominciare da Plutone. Trovandosi in un'orbita interna a quella terrestre, sorge poco prima del sole e tramonta poco dopo, motivo per cui viene chiamato *Stella del Mattino* in un caso e *Stella della Sera* nell'altro.

Si accesero le luci e scrosciarono gli applausi. Mentre alcuni uscivano, gli altri si accalcavano con l'ultimo libro del dr. Sitchin tra le mani per farselo autografare. Un paio di loro incespicò nel trolley di Frieda. L'agente attese con calma che la folla diradasse, e mezz'ora più tardi era faccia a faccia con il professore.
Nell'auditorium erano rimaste altre quattro persone che dibattevano tra loro in un angolo.
- Agente Frieda Weber, polizia tedesca - disse esibendo il distintivo.
Il volto del professore tradiva un misto di sorpresa e preoccupazione. - Cosa ho combinato stavolta? - chiese forzando un tono scherzoso.
- Ha scritto un libro - ribatté Frieda impassibile.
- Più di uno. È un reato? - chiese lui, stavolta ricambiando la freddezza.
La donna rise, spiazzando completamente il suo interlocutore che ora notava due gradevoli fossette alla base delle guance.
- La stavo prendendo in giro signor Sitchin - spiegò con dolcezza. - Ma mi serve il suo aiuto.
Il professore si finse scocciato, quindi sbuffò e infine sorrise.
- Piacere di conoscerla, agente Weber - disse allungando la mano destra. - In cosa posso aiutarla?
Frieda si sincerò che nessuno ascoltasse.
- Non so se segue la cronaca estera, ma a Berlino siamo alle prese con un caso di omicidio decisamente particolare, che in qualche modo sconfina nel suo campo di studi.
Lui scosse il capo.
- Sono curioso, mi racconti.
- Le andrebbe un caffè? Sono a corto di energie.
- Certamente. Possiamo spostarci al bar qui sotto. Il gestore è un italiano, ottimo caffè quindi.
- Splendido!
- Venga, faccio strada - disse Robert anticipandola.
La sala al pianterreno era rivestita in pannelli di ciliegio intonati al colore dei tavoli. Questi garantivano una certa discrezione, ognuno nel proprio spazio trattenuto da divisori. L'altra metà del locale era occupata dal bancone che correva a semicerchio e dai classici tavolini rotondi di metallo ben alzati da terra. L'odore del caffè si mescolava al profumo di formaggio fuso che saliva dalla piastra.

- Allora… - iniziò lui prendendo posto. - Cos'ha a che fare il suo caso con le mie ricerche?
Frieda si tolse la giacca e la sistemò al suo fianco.
- A Berlino sono state uccise cinque donne che portano esattamente gli stessi nomi e cognomi delle *Dame del Vrill*.
Robert andò rapidamente al tema che occupava gran parte del suo libro *Appunti di Storia Proibita*.
- Beh… - si lasciò sfuggire un sorriso. - Le *Dame del Vrill* avrebbero più di centoventi anni.
La Weber non si scompose. - Che ne fu di loro dopo la guerra?
- Non se n'è più saputo nulla. Come incerto è il destino dei fondatori della *Società*. Sebottendorf, ad esempio, servì come agente dei servizi tedeschi a Istanbul tra il '42 e il '45. Si pensa che si sia suicidato l'8 maggio di quello stesso anno gettandosi nel Bosforo, ma il suo corpo non è mai stato trovato. Quanto a Waiz e Gernot caddero in mano ai Russi quando entrarono a Berlino, finendo probabilmente le loro vite in un gulag. Nessun dossier sulle *Dame* venne mai reso pubblico.
La cameriera li interruppe. Frieda prese un caffè doppio, mentre il professore preferì una birra ambrata.
- Ha accennato ai Russi.
- Sì, perché?
- Sui corpi delle vittime abbiamo trovato delle carte da gioco raffiguranti personaggi biblici con i nomi in russo.
Lo studioso si fece pensieroso. - Come molte altre confraternite, la *Società del Vrill* onorava Melchisedek, re e sacerdote di Shamballah, per aver compiuto i primi studi esoterici… Inoltre basava molte delle proprie allegorie sul Tempio di Salomone. Ma non c'è altro. Tantomeno ci sono legami con la Russia, che io sappia almeno.
- Quindi non può aiutarmi? - chiese Frieda.
- Dipende…
All'improvviso si accese in lei un barlume di speranza.
- Da cosa dipende?
- I Russi stilarono un dossier, che dopo la caduta del muro e la Perestrojka venne donato ai tedeschi e depositato nell'archivio di Stato. Ho inviato almeno venti domande di accesso all'archivio, tutte ignorate eccetto tre, che hanno avuto risposta negativa. Se lei potesse accompagnarmi, potremmo scoprire qualcosa.

A Frieda brillavano gli occhi, mentre istintivamente lui le sfiorò una mano, con fare tanto distratto che lei non gli diede peso.
- Verrebbe con me a Berlino?
Robert si fermò su quegli occhi pieni di vita.
- Ad una condizione.
- Dica pure.
- Che da qui in avanti ci diamo del tu…
Frieda sorrise imbarazzata.
- Va bene.
Mentre arrivavano il caffè e la birra, la conversazione si fece più leggera. Il professore le raccontò di come fosse nata in lui la passione per la storia, da un libro sulle piramidi di Robert Bauval che uno zio un po' per caso gli aveva preso al supermarket. Da lì erano venuti altri libri, e con alcuni amici aveva fondato un piccolo gruppo di ricerca. Avevano preso parte insieme a un corso di speleologia e avevano iniziato a esplorare grotte naturali ed edifici abbandonati alla ricerca di pitture rupestri e tesori dimenticati. Teneva ancora in tasca una medaglia papale di Gregorio XV trovata dietro a un mattone smosso in una vecchia cantina. Era il suo portafortuna, un tantino ironico per uno che si definiva spirituale ma non credente.
Lei parlò di suo padre che aveva sempre voluto un maschietto e la portava con sé al poligono. Aveva vinto una medaglia d'argento ai campionati nazionali, e alla fine aveva deciso di far fruttare la sua passione nella polizia, tanto più che il lavoro da impiegata commerciale in uno stabilimento tessile l'annoiava terribilmente.
Poi prese il telefono e chiamò la sua centrale, prenotando due biglietti aerei per Berlino per il giorno seguente.
Uscirono insieme sul parcheggio. Lei fece per chiamare un taxi, ma lui le indicò la sua Opel invitandola a salire. Accettò con un sorriso lusinghiero e il professore fu felice di accompagnarla fin sotto l'albergo. Quando lei scese sull'asfalto, si concessero una pausa occhi negli occhi mascherando al meglio un reciproco imbarazzo. Robert le lasciò il tempo di prendere la valigia dal bagagliaio e ripartì.

Il mattino seguente, il professore si presentò all'appuntamento in tenuta casual, abbinando un paio di jeans a una polo bordeaux. Aveva con sé solo uno zaino con un paio di cambi e l'inseparabile valigetta con il blocco note, l'astuccio e una coppia di libri.
Il volo Lufthansa partì alle 9:30 da Londra e, dopo uno scalo a Francoforte, atterrò a Berlino alle 14:55.
Durante il viaggio, Frieda ebbe modo di rivelare altri dettagli sul caso, in particolare la sottrazione dei capelli delle vittime. Robert commentò che i capelli erano considerati una sorta di mezzo di comunicazione, cosa che lei già sapeva, ma si rivelò scettico di fronte alla possibilità di impiegarli come antenne per la mente, cioè per scambiare messaggi con un interlocutore lontano.
All'aeroporto arrivarono due auto della polizia. Uno degli agenti al volante consegnò loro le chiavi e salì con i colleghi sull'altra vettura.
La *Sezione R* dell'*Archivio di Stato*, dedicata alla Germania nazista, si trovava sulla Eichborndamm, nel quartiere di Reinickendorf, alla periferia settentrionale della città. Era un edificio lungo e stretto di mattoni rossi su cui risaltavano gli infissi bianchi di porte e finestre. Finalmente il professor Sitchin aveva il suo permesso, incarnato in una donna alta e avvenente con pistola e distintivo.
Passarono il metal detector e raggiunsero la sala dei computer, da dove avrebbero potuto fare una ricerca per temi. Si sedettero davanti allo stesso terminale e l'agente Weber indicò al suo compagno la tastiera. Robert annuì e si preparò a digitare. Rifletté un secondo e batté *Società del Vrill*. Zero risultati.
- Sei sicuro che sia qui? - domandò Frieda preoccupata.
- Ne sono certo - rispose immediatamente. Quindi digitò *Gernot* e apparve quello che cercavano.
Camera Q, scaffale 23, livello 7: *Padre Gernot, rapporto sull'arresto e i beni sequestrati*.
Appuntarono la posizione e si alzarono. Percorsero ben dieci corridoi, poi una volta nella camera Q seguirono le etichette numerate fino allo scaffale 23. L'aria era secca e priva di umidità, per conservare meglio i volumi. Quindi cercarono una scala per arrivare al livello 7. Robert fece scivolare la parete protettiva di plexiglas e passò lo sguardo sulle costole di libri e raccoglitori. C'era un sottile quaderno con una sovracopertina di plastica nera zigrinata. L'etichetta scritta a mano riportava il nome del prelato.

Lo afferrò e lo portò a terra, cercando poi una scrivania dove mettersi a sfogliarlo. I due accostarono le sedie e si misero spalla contro spalla, chini sul quaderno. La prima pagina riportava i dati anagrafici.

Padre Liefried Gernot
Dessau, 16 novembre 1871
Età 73

Dietro c'era una foto di gruppo davanti all'insegna del *Cafè Schopenhauer*: tre uomini e una donna in abiti invernali. Quest'ultima aveva capelli chiari e lunghissimi come li sfoggiavano ben poche signore, una delle quali era arruolata nella Landespolizei e guardava con interesse a quel frammento di esistenza congelato nel tempo. La figura al centro, cerchiata di rosso, vestiva un mantello scuro e un cappello a bombetta. L'uomo portava un paio di occhiali spessi un dito che gli poggiavano sul naso e gli incorniciavano un viso paffuto, mentre all'indice della mano destra indossava un grosso anello con incastonata una pietra. Sull'angolo in basso dallo stesso lato si leggeva a fatica *5 dicembre 1921*, la data di fondazione della *Società del Vrill*.
- Ecco padre Gernot - commentò Robert puntando il dito sulla foto.
- Gli altri immagino siano Sebottendorff, Waiz e la Ortisch - fece la Weber.
- È corretto.
Quindi passarono a leggere il rapporto, che iniziava proprio dalla *Società*: *Fondata il 5 dicembre 1921 al* Cafè Schopenhauer*; a essa sono ricondotti ogni compagine esoterica e ogni progetto pseudo-scientifico che abbiano avuto rapporti con il III Reich…*
Robert scorse velocemente il testo per poi bloccarsi all'improvviso.
- Sei! - esclamò portandosi una mano alle labbra.
- Che hai? - chiese Frieda stupita da tanto entusiasmo.
- Le dame sono sei, guarda…
La Weber arrivò al punto.
- Maria Orsitsch, Sigrun Berger, Gudrun Reinhardt, Heike Lehmann e Traute Anton – lesse da sé. - Non è noto il nome della sesta dama…
- Pensi che l'assassino potrebbe conoscerlo?

- Non lo so. Ma non possiamo correre rischi - fece con tono risoluto. - Dobbiamo scoprire quel nome per primi o avremo un altro cadavere.
Lui annuì. Dopodiché per un attimo parve estraniarsi. Staccò le mani dal quaderno e si guardò i palmi.
- Resta immobile - le ordinò all'improvviso. - Non toccarti gli occhi o la bocca.
- Cosa ti prende?
- Mi prudono le mani! - disse riprendendo un tono sommesso. Le braccia di nuovo sulla scrivania.
- E allora?
- Io sono allergico al berillio: è possibile che abbiano avvelenato le pagine.
Frieda tirò a sé il quaderno.
- Non dire sciocchezze - lo schernì. - Solo la polizia sa che siamo qui.
- Dì quello che vuoi, ma qui c'è del berillio - insistette.
- Sei sicuro?
- Al 99%
- Non posso crederci... - mormorò preoccupata la poliziotta, strusciando le mani sui pantaloni. - Lavoro in quel distretto da sette anni e le ultime acquisizioni risalgono a due anni fa. Mi fido dei miei colleghi.
- Eppure dev'esserci una talpa - tagliò corto Robert. - È meglio se teniamo per noi le prossime mosse.
- Agendo da soli saremo lenti. C'è una donna in pericolo là fuori - ripeté preoccupata.
Robert appoggiò con garbo una mano sulla sua schiena.
- Stiamo facendo il massimo - tentò di rassicurarla. - Non serve a nulla andare più veloci se poi consegniamo le nostre scoperte all'assassino.
Lei ci pensò su.
- Hai ragione - disse infine, rassegnata.
- Riflettici. Intanto guarda, ora sappiamo con certezza che le donne uccise non sono le dame di allora.
Il professore riprese il quaderno e lesse ad alta voce.
- *Le sei donne sono state trovate morte sdraiate con la schiena a terra, disposte a cerchio con le braccia e le gambe divaricate. L'autopsia ha rivelato segni di avvelenamento.*
- È possibile che le donne assassinate ne abbiano in qualche modo ereditato il potere?

L'uomo fece spallucce.
- Come ti ho detto in aereo, io dubito fortemente che quel potere esistesse. Però è possibile che l'assassino lo creda.
Voltarono un'altra pagina. C'ero lo schizzo di un anello con una grossa pietra, e sulla pietra era incisa una stella a otto punte.
- Questo è l'anello di Salomone - disse lui quasi lo stesse dicendo a se stesso.
- Sì, lo riconosco - confermò Frieda.
La guardò stupita.
- Conosci la storia?
- Non nei dettagli.
- Se hai pazienza ti faccio un sunto più tardi. Ora vediamo cosa c'entra l'anello con la *Società del Vrill* - Scorse la didascalia. - *Anello Garil, trovato al dito di padre Gernot…* Garil… mi dice qualcosa.
- Vai avanti…
- *Il reperto ha attirato l'attenzione del segretario Josef Stalin che ha disposto l'interrogazione del prigioniero. Forzato a rispondere, padre Gernot ha dichiarato la necessità dell'anello unita ai capelli delle dame per comunicare con gli extraterrestri. Esso veniva indossato nel corso dei rituali dalla dama-regina, la cui identità è tutt'ora ignota.*
S'interruppe e lesse qualcosa con la mente.
- Oh, no… - aggiunse.
- Che c'è?
- *La reliquia è stata perduta durante il trasferimento al museo Hermitage di San Pietroburgo, caduta in un canale di scolo. Curiosamente è accaduto quanto profetizzato da Gernot durante l'interrogazione. Sue testuali parole erano state:* nessuno possiede l'anello se non vi è destinato, esso torna sempre alla dama-regina.
- Non ci credi, vero?
- Che abbiano smarrito l'anello?
- No, che tornerà alla sua dama.
- Frieda… è solo un mito.
- Un mito che certamente interessa all'assassino. Se cercheremo l'anello incroceremo la nostra strada con la sua.

Robert annuì di nuovo. Non diede a vederlo, ma dentro stava fremendo. Qualsiasi archeologo avrebbe voluto trovarsi al suo posto, all'inseguimento di una reliquia che poteva competere in prestigio con l'Arca dell'Alleanza o con il Santo Graal. Il suo recupero valeva un'intera carriera, se non la vita stessa, e quel rapporto era il primo indizio della più grande caccia al tesoro di tutti i tempi. Doveva analizzarlo fino in fondo, fino a trovare l'indicazione per l'indizio numero due.
La sezione seguente era intitolata *SSE34*.
- Non è possibile - esclamò Frieda.
- Che cosa?
- Non ne vado fiera, ma mio bisnonno era un SS. Ricordo distintamente le foto di lui in divisa che mi mostrava il nonno, e c'era sempre una mostrina con la sigla *E34*. So che scomparve nel nulla alla fine della guerra.
- Non solo lui, - precisò il dr. Sitchin che nel frattempo aveva continuato a leggere - tutta la squadra tagliò la corda.
Batté il dito sulla pagina, indicando a Frieda dove leggere.

> Il 30 aprile 1945 l'Haunebu III con a bordo la squadra SSE34 si è alzato dal cortile della caserma Donner-4 di Berlino Lichterfelde. Il mezzo era discoidale, con un diametro di 71 metri, alimentato da un propulsore elettrogravitazionale. L'obbiettivo della missione era raggiungere il pianeta Nibiru della galassia Vortice, a circa 30 milioni di anni luce di distanza dalla Terra. Il III Reich intendeva gettare nuove fondamenta nelle profondità del cosmo.

- Che ne dici adesso?
- Dico che sono sconcertato.
Infilata nel quaderno c'era la foto del disco con un paio di ufficiali davanti alla scaletta. Lui la guardò con attenzione prima di passarla a Frieda.
- Se il disco volante è reale, potrebbe essere reale anche il resto - gli disse stringendogli il braccio. - Dobbiamo muoverci a trovare la sesta dama.
- Forse qui c'è qualcosa. È intitolato *Il passato di Gernot*.
- Cos'è l'*Ordo Bucintoro*? - chiese Frieda scorrendo il testo. - Qui dice che Gernot era uno dei suoi ultimi membri.

- È il custode del Garil. Ecco cosa mi suggeriva quel nome. Il Garil era un anello magico, che a questo punto potrebbe essere lo stesso anello di Salomone, passato di confraternita in confraternita nel corso dei secoli.
- Dimmi di più - lo spronò.
- Conosci i Cavalieri Templari?
- Sì certo, i paladini delle crociate.
- Saprai anche che nel 1312 papa Clemente V su istigazione di re Filippo di Francia decretò la soppressione dell'Ordine e la requisizione dei suoi beni. Tuttavia a Venezia i dogi Pietro Gradenigo, Marino Zorzi e Giovanni Soranzo non recepirono l'ordinanza e aiutarono la conversione della cellula templare veneziana in *Ordo Bucintoro*. Il nome deriva dal rito di cui l'Ordo si fece garante, ovvero il *Matrimonio del Mare*.
- *Matrimonio del Mare*?
- Sì, era una cerimonia celebrata il giorno dell'ascensione, la *Sensa* in veneziano. Il Bucintoro era la nave del doge, una galea di trentacinque metri interamente ricoperta in foglia d'oro. Essa guidava una processione di imbarcazioni che usciva dalla laguna attraverso la bocca di porto del Lido. Qui, nelle acque antistanti la chiesa di San Nicolò, patrono dei naviganti, veniva recitata una preghiera affinché il mare si mantenesse calmo e tranquillo…
- Superstiziosi i Veneziani – commentò Frieda. Il professore arricciò la fronte fingendosi infastidito e le appoggiò scherzosamente due dita sulle labbra.
- Lasciami finire – le intimò. - A quel punto la barca del primicerio[5], con a bordo un mastello d'acqua, un vaso di sale per consacrarla e un aspersorio di rami d'ulivo, si avvicinava al bucintoro, e il doge e gli altri che erano con lui venivano solennemente aspersi con l'acqua santa. Quindi il resto dell'acqua veniva versato in mare. Dopodiché il doge lasciava cadere un anello consacrato nel mare e pronunciava le parole di rito: *ti sposiamo, mare, in segno di vero e perpetuo dominio*, con cui dichiarava Venezia e il mare indissolubilmente uniti, ribadendo il possesso sul mare Adriatico.
- Interessante, ma come arriviamo a Gernot?

[5] Nella Venezia tra il X e il XIX secolo, per *primicerio* si intendeva il canonico che per conto del doge amministrava la basilica di San Marco e le relative dipendenze.

- Sii paziente – la ammonì di nuovo. - Nel 1500 i membri dell'*Ordo* tesserono una vasta rete di filiali in Italia, Germania, Austria e Svizzera, tra cui le sedi più prestigiose erano a Vienna e Dessau. Secondo il rapporto, Gernot era originario di Dessau.
- Quindi secondo te i Templari possedevano l'anello di Salomone e lo passarono all'*Ordo Bucintoro*, e da questo arrivò a Gernot e alla *Società del Vrill*, esatto?
- Esatto. E ora che ci penso c'è pure una questione che riguarda la Russia.
Frieda sperò di inquadrare il senso dei tarocchi trovati sui luoghi dei delitti.
- Quale questione?
- L'ultimo doge, Ludovico Manin, sarebbe entrato in conflitto con il Gran Maestro dell'*Ordo*, un colonnello tedesco chiamato Günter Sinety, il cui nome iniziatico era Conte di Saint Germain. Questi allora avrebbe consegnato l'anello a Napoleone che ne avrebbe sfruttato il potere per distruggere Venezia e conquistare l'Europa. Il patto con il Conte era però di non aggredire la Russia, così che quando Napoleone violò le disposizioni, egli avrebbe perduto l'anello e sarebbe stato sconfitto.
- Perché non avrebbe dovuto attaccare la Russia?
- Non lo so. Ma sembra la stessa maledizione che toccò i nazisti. Un altro mistero da svelare.
Giunsero all'ultima sezione del rapporto: beni sequestrati. Era un semplice elenco: quattro lire veneziane d'argento, una *Bibbia Diodati* del 1607, una spada di bronzo tipo Naue II, un *kylix* attico del VI secolo a.C., una copia del *Testamento di Salomone*.
Accanto alla voce *Testamento di Salomone* c'erano due appunti redatti a mano con penne diverse. Il primo diceva: *presenti annotazioni di padre Gernot, probabile messaggio in codice*. Il secondo informava: *donato alla biblioteca centrale di Berlino*.
- Cos'è il *Testamento di Salomone*? - chiese Frieda incuriosita.
- È un apocrifo dell'Antico Testamento attribuito allo stesso re d'Israele. In breve si legge che re Salomone pregava il Signore per aiutare Ephraim, il suo favorito, perseguitato dal demone Ornias. In sogno l'arcangelo Michele gli rivelò dov'era nascosto l'anello che gli era destinato. Grazie all'anello, Salomone ottenne il controllo dei demoni e li costrinse a edificare il tempio di Gerusalemme.
- Demoni oppure…
- Extraterrestri. È naturale che al tempo di Salomone li chiamassero demoni. Grazie all'anello, Salomone comunicava con Nibiru.

- Stai rivedendo le tue convinzioni? – lo provocò.
- Non vorrei… ma è l'unica inferenza possibile – ammise mestamente.
- Andiamo! - lo spronò battendogli la spalla mentre si alzava dalla sedia.
- Dove?
- In biblioteca. L'indizio numero due è certamente in quel libro. Dobbiamo prenderlo in prestito e risolvere il codice lasciato da Gernot.
- Andiamo… - le fece eco.
- Lungo la strada chiederò ai colleghi di analizzare il quaderno. Forse individueremo la fonte del veleno. Non dirò niente di quanto abbiamo scoperto qui.

Un'ora più tardi Frieda gli aprì il portone di casa e invitò Robert a entrare. Oltre la soglia iniziava uno stretto corridoio su cui si affacciavano le scale per la cantina, il bagno e la camera da letto.
Superata una libreria, i due si accomodarono in cucina, di cui balzavano agli occhi il finestrone che la divideva dal terrazzo e un tavolo di legno massello con inserti di marmo. Sitchin vi appoggiò rumorosamente il grosso volume che avevano preso in biblioteca. Sulla copertina di cuoio emergeva il rilievo delle lettere argentate che ne componevano il titolo.
Frieda mise sul fuoco il caffè e cavò dalla dispensa due tazze e un pacchetto di biscotti al burro.

Il professore agguantò un biscotto e mentre lo spezzava tra i denti iniziò a sfogliare il *Testamento di Salomone* alla ricerca degli appunti di Gernot.
- Ripetimi la storia, per favore - chiese Frieda versando il caffè.
- Ok. Per sommi capi… abbiamo un demone di nome Ornias che infastidisce un giovane ragazzo di nome Ephraim, il favorito di Salomone, rubandogli la paga e succhiandogli la vitalità attraverso il pollice della mano destra. Salomone chiede aiuto a Dio in preghiera e riceve la visita dell'arcangelo Michele che gli racconta la storia di un anello magico forgiato da Melchisedek, in cui il patriarca aveva incastonato un frammento di meteorite di origine venusiana, caduto sulla Terra in occasione del primo incontro tra i due corpi celesti.
- Mi chiedo quante volte questi avvicinamenti abbiano messo in pericolo la razza umana – lo interruppe.
- Più di quante immagini, ma dovrei raccontarti una storia che non è la nostra. Ti prego perciò di rimanere sul pezzo – la spronò. - L'anello viene consegnato da Melchisedek ad

Abramo e attraverso la sua discendenza arriva a Mosè, che lo seppellisce a Silo. Salomone a quel punto attraversa il deserto e si mette a scavare nel luogo indicato da Michele, arrivando a recuperare uno scrigno contenente l'anello. Tornato a Gerusalemme, Salomone presta l'anello a un ragazzo che, gettandolo contro Ornias, lo marchia con la stella a otto punte portandolo sotto il suo controllo. Quindi il re di Israele ordina a Ornias di prendere l'anello e di marchiare allo stesso modo Belzebù, il principe dei demoni. Così l'intera razza dei demoni viene assoggettata al volere del re, che impone loro di costruire il Tempio.
Nel frattempo Frieda si era seduta dall'altro lato del tavolo e aveva iniziato a sorseggiare il caffè.
- Gernot cos'ha aggiunto?
- C'è questo elenco di demoni…
Una pagina bianca era stata riempita da una serie di nomi.

Ornias, Dumah, Ornias, Samael, Belial, Yeqon, Yeqon, Agaliarept, Samael, Samael, Temeluchus.

Robert girò il libro sottosopra per facilitarle il compito. Lei lesse.
- Credo anch'io che sia un codice - confermò l'agente una volta arrivata in fondo.
- Da cosa lo deduci?
- Ci sono dei nomi ripetuti. Penso che ogni nome potrebbe corrispondere a una lettera o a un numero.
- Sì, è possibile, ma ci sono infinite possibilità.
- Però Ornias è il primo demone del racconto. Non potrebbe corrispondere al numero uno?
- È vero. Quindi gli altri…
- A ogni demone potrebbe corrispondere il suo ordine di apparizione! - concluse rubandogli le parole di bocca.
- Ci vorrà una vita, ma dobbiamo passare in rassegna l'intero testo.
Il dr. Sitchin sbuffò, ma la realtà era che non gli dispiaceva affatto passare la serata in compagnia di Frieda. Quindi intrecciò le dita e stiracchiò le braccia pronto ad accogliere la sfida. Il suo fu il primo di una serie di turni: mentre uno leggeva, l'altra segnava i nomi, per poi cambiarsi di ruolo quando sopraggiungeva la stanchezza.

Nel mezzo ordinarono una pizza a domicilio e stapparono del vino. Ci vollero in tutto sei ore, ma alla fine avevano riempito due fogli con i nomi di tutti i demoni citati dal racconto, ognuno seguito dal suo ordine di apparizione. Da qui trasferirono i numeri corrispondenti a fianco dei nomi dell'elenco.

Ornias (1), Dumah (6), Ornias (1), Samael (8), Belial ((1)0), Yeqon (3), Yeqon (3), Agaliarept (9), Samael (8), Samael (8), Temeluchus (7)
16180339887

- 1,6180339887... è la sezione aurea!
- Ovvero?
- Prendi due segmenti, *a* e *b*, e fai in modo che il rapporto tra *a* e *b* sia lo stesso che tra *b* e la somma *a*+*b*. L'unica soluzione è che tale rapporto sia 1,618... è un rapporto armonioso, che viene sfruttato in architettura e in generale nell'arte. In natura regola le proporzioni tra le parti del corpo, la posizione delle foglie intorno ai rami e la successione dei raggi nelle conchiglie e nelle galassie.
- Bello, ma se questo è tutto... siamo a un punto morto - commentò sconfortata.
- Siamo molto stanchi, Frieda.

Sul tavolo c'erano ancora le posate e i cartoni delle pizze. Frieda iniziò a sparecchiare e Robert si affrettò a mettersi in piedi per aiutarla. Poi, quando lei chiuse la porta del frigo e si voltò, i loro visi si trovarono a un palmo l'uno dall'altro. Lui le accarezzò la guancia e non vedendosi respinto si avvicinò fino a baciarla. La strinse al petto mentre assaggiava le sue labbra fresche e vellutate che rispondevano audacemente a ogni incontro. Sfiorò la sua lingua mentre con le mani cercava di sciogliere il nastro che le adornava il collo. Quel collo bianco e affusolato che ardiva di gustare. Lei gli tolse la giacca e lo scostò delicatamente per poi prendergli la mano e trascinarlo con sé fino alla camera da letto. Lì ogni preoccupazione, rimpianto e desiderio insoddisfatto si dissolse.

In piena notte la luce della luna scosse Robert dal sonno. Si sentiva felice. Si appoggiò sul fianco per osservare quella donna che pochi giorni prima neppure conosceva, ma che senza sforzo gli aveva levato di dosso il torpore di un decennio privo di emozioni.

Frieda riposava beatamente. Il suo corpo nudo avvolto nel velo di Selene gli ricordava una statua del Canova, ma al contrario del marmo emanava un calore dolce e confortante. Le sue labbra socchiuse trasmettevano pace. Avrebbe voluto toccarla per assicurarsi che fosse reale, ma non volle disturbarla.
Fu quando distolse gli occhi da quel quadro perfetto che, guardando avanti a sé, verso un punto nel muro, gli venne l'illuminazione.
- Fibonacci - mormorò.
Per un po' si distese con le mani dietro la nuca, raffinò l'idea che gli balenava in testa e la mise in sicurezza da qualche parte. Quindi interruppe quella posa per alzarsi dal letto e trascinarsi in cucina dove la sera prima aveva abbandonato tutti i suoi vestiti. Raccolse una penna e l'immancabile blocco note e si affrettò a ritornare sotto le coperte. Andò avanti a scrivere per una buona mezz'ora; quindi appoggiò gli appunti sul comodino e tornò ad addormentarsi.
All'alba venne scosso nuovamente, stavolta dai raggi più intensi che venivano dal sole. Davanti agli occhi aveva ancora il blocco note, ovviamente lì dove lo aveva lasciato. Stavolta lo prese per far fluire parole che gli venivano dall'anima. Premuto un punto sul fondo, strappò il foglio e si allungò sopra di lei per lasciarle quelle righe accanto all'abat-jour.

> Mia cara sorgente nel deserto,
> Ammetto che dopo tanti anni a fuggire il desiderio dell'acqua, avevo persino scordato di avere sete.
> Per tutta la mia giovinezza mi sono sentito solo, indesiderato, inadeguato… Elemosinavo affetto agli angoli delle strade per calmare la fame del mio cuore. Non mi accorgevo che proponendomi a chiunque stavo di fatto affermando di non avere valore. Era come se un mercante, dopo aver esposto la propria merce, riferisse agli avventori la sua scarsa qualità… Non avevo alcuna possibilità di vendermi.
> Non ero bravo negli sport e avevo timore di tutto quanto distingueva i *belli* dalla massa, dai tatuaggi alle sigarette, alle corse sfrenate sulla moto. E non ravvisavo differenze tra ciò che davvero non volevo e ciò che il mio inconscio mi impediva di adottare. C'erano degli angoli remoti della mia mente in cui albergavano

desideri inespressi, che la mia rigida educazione mi impediva di raggiungere; ogni volta che il mio pensiero li sfiorava, ecco che una specie di scossa ne interrompeva il segnale, riflettendosi all'esterno in qualche goffa espressione, un balbettio o un movimento impacciato. I miei coetanei mi deridevano, le ragazze mi evitavano come se potessi contagiarle. Poi, fortunatamente, è arrivata quella che gli sciamani chiamano *la lunga notte dell'anima*.

Le contraddizioni tra ciò che ero veramente e ciò che cercavo di essere per compiacere gli altri, a cominciare da mio padre e mia madre, e con loro i preti, i maestri e gli educatori, hanno iniziato a lacerarmi il cervello. Per anni ho creduto di essere pazzo, finché non sono scappato. E sono andato lontano. Non parlo di tempo e di spazio, ma di concetto. Ho rinnegato tutto quanto avessi appreso, dalla comunità come dalla scuola, dalla buona educazione come dai libri. Ho fatto cose di cui vado fiero, e altre che preferirei tacere, ma tutte mi hanno insegnato il valore della spontaneità, forse l'unico che davvero dovremmo coltivare per considerarci sani.

La lucidità che ne è seguita mi ha consentito di maturare, di imparare velocemente e di diventare in qualche modo magnetico. D'improvviso le mie idee interessavano al mondo: le università e le associazioni culturali mi chiamavano affinché salissi in cattedra, mentre le sale conferenza non bastavano a contenere gli spettatori. In quel periodo è stato persino facile perdere peso e indossare un profilo tagliente, misterioso come gli argomenti che trattavo. Il mio volto era asciutto e le mie movenze eleganti. Del ragazzino impacciato cresciuto nelle maglie del buon costume restava soltanto uno sfuocato ricordo.

Più tardi è capitato che qualche donna si fermasse, e che dopo la lettura seguisse un incontro, e che dal vino si passasse al letto. In qualche modo era ovvio, meccanico, così com'era ovvio non richiamarle il giorno dopo. Non c'era emozione. Come dicevo, avevo scordato di avere sete.

Eppure da ragazzino avevo conosciuto almeno un paio di volte il *sapore* dell'acqua. Avevo desiderato una comunione di sogni, carezze e abbracci che significassero *io ci sono e ci sarò per sempre*; ma le contraddizioni che venivano

dalla mia brama mi avevano costretto a dimenticare. Dopotutto, otteniamo soltanto ciò che già possediamo.

Se abbiamo bramosia, se abbiamo desiderio, attiriamo altra bramosia e altro desiderio, e continuiamo a sentirci insoddisfatti. Se al contrario riduciamo i nostri bisogni, e ci sforziamo di provare soddisfazione, allora realizziamo un incantesimo. Non dobbiamo desiderare di essere, ma gettare il cuore al di là dell'ostacolo e sentire già di essere. Se sentiamo di avere già abbastanza amore, già abbastanza attenzione, già abbastanza ricchezza; allora attiriamo nuovo amore, nuova attenzione e nuova ricchezza.

Se questa notte ho potuto dissetarmi, è probabile che la mia anima sia abbastanza matura per ritornare a godere delle emozioni senza esserne travolta, senza identificarsi con esse e senza trattenerle più del dovuto.

Sono perciò lieto di percorrere con te questo tratta di strada, ben sapendo che questa notte non si ripeterà.

Ho percepito infatti nella tua voce una nota incerta, una vibrazione, ribadita dal leggero tremolio delle tue dita, come se nascondessi un segreto. Non te l'ho chiesto e non lo chiederò, ma ho scorto un peso nel tuo cuore che si riflette nel mare profondo dei tuoi occhi. Scintille nel mare. Scintille come di spade che si scontrano a duello, scintille di una vita che esplode. Poi è scomparso nella profondità dei flutti, quando hai appoggiato le tue labbra sulle mie.

Non so niente di te, ma ti ringrazio per avermi destato dal sonno…

Robert

Quando lei si accorse della lettera, lui stava già vagabondando per il corridoio. Ripiegò il foglio promettendosi di leggerlo più tardi, facendolo scivolare nella tasca interna della borsa che aveva abbandonato ai piedi del comodino.

Fuori dalle coperte la frescura dell'aurora si imprimeva sulla sua pelle. Raggiunse il compagno di quella notte e lo abbracciò alle spalle, concedendogli il calore e la morbidezza dei suoi seni sulla schiena. Fece scivolare le sue mani aperte sul petto di lui, per poi abbassarsi e allargarsi a stringergli i polsi. Lui stette immobile, godendosi il momento mentre sorrideva allegro al suo riflesso nel marmo.

Quando Frieda riemerse dalla doccia, con un asciugamano addosso e un altro arrotolato sui capelli, il professore si fece trovare a gambe incrociate sopra le coperte riassettate alla bene e meglio; a parte le scarpe, aveva ripreso gli abiti del giorno prima. Sventolava il blocco degli appunti con evidente compiacimento.
- Credo di aver risolto l'enigma - pronunciò entusiasta.
Frieda lo guardò speranzosa.
- Sul serio? - ribatté.
Robert annuì con decisione. - La chiave è Fibonacci.
- Fibonacci?
- Sì, Fibonacci! - esclamò. - Nel XIII secolo il matematico Leonardo Fibonacci concepì una successione di numeri in cui ogni termine era la somma dei due termini precedenti… 1,1,2,3,5,8,13,21,34, 55,89,144,233… più si va avanti e più il rapporto tra gli ultimi due numeri della successione si avvicina alla sezione aurea. Per esempio 233:144=1,618…
Lei si stropicciò gli occhi.
- Quindi da un elenco di demoni abbiamo infine trovato un elenco di numeri. Che significato potrebbe avere? - chiese sedendosi al suo fianco sul letto.
- Un nuovo elenco, esattamente… Quanto al significato, è da vedere. Potremmo tentare di prendere la prima, la seconda, la terza, la quinta lettera, ecc… oppure l'iniziale della prima, della seconda, della terza e della quinta parola, o qualcosa del genere…
- Allora sbrighiamoci, - disse lei rimettendosi in piedi - c'è un enigma da risolvere!

Robert indossò le scarpe mentre Frieda si rivestiva, quindi fecero velocemente colazione con caffellatte e biscotti. Il professore deglutì l'ultimo sorso e senza attendere oltre si avvicinò di nuovo il libro, i fogli e la penna. Tentò la prima soluzione, ma non ne uscì nulla di sensato. Provò allora con le iniziali:

1ª parola: **C**amminando
2ª parola: **A**lla
3ª parola: **L**uce
5ª parola: **L**una
8ª parola: **E**phraim
13ª parola: **D**imora

21ª parola: **E**ccezionale
34ª parola: **L**avoro
55ª parola: **P**erdono
89ª parola: **E**minente
144ª parola: **R**icordi
233ª parola: **D**ono
377ª parola: **O**rmeggi
610ª parola: **N**ormalità

- Viene *Calle del Perdon* –disse con slancio il professore. - Venezia è divisa in calli! - esclamò alla fine.
Frieda aggirò il tavolo, venendo dalla sua parte, quindi passò un dito sulle iniziali scendendo l'elenco. Le sue labbra mute scandivano la soluzione dell'enigma.
- E perché secondo te Gernot ci ha lasciato un indirizzo di Venezia?
- Gernot era un membro dell'*Ordo Bucintoro*, un templare insomma… forse ci sta indicando l'ultima sede della fratellanza.
- Così dovremo andare a Venezia - commentò lei mentre si sedeva ammiccando sulle sue ginocchia. - La città dell'amore - concluse annusando l'aria un paio di volte.
- Ti prudono le narici o c'è qualche significato nascosto? - chiese lui sorridendo.
- No, no - lo arginò col suo tono più serio. - C'è uno strano odore.
Tornò in piedi, ma ebbe giusto un istante di equilibrio prima di barcollare e perdere la messa a fuoco sugli oggetti della stanza. Robert fu veloce ad alzarsi e a prenderla tra le braccia. La adagiò sulla sedia al suo posto, ma poi il mondo si fece confuso anche per lui. Si appoggiò allo schienale della sedia accanto, ma alla fine cedette sotto il suo peso e caddero entrambi sul pavimento. La sua testa sbatté sulla seduta evitando un peggiore impatto sul pavimento e perse i sensi.

L'uomo nero uscì dalla porta della cantina. Era soltanto un'ombra su cui brillavano due perle brillanti iniettate di sangue. Non c'era confine tra i suoi vestiti e le parti scoperte del suo corpo; dalla punta dei suoi piedi all'ultimo capello rado e riccio regnava il colore della cenere. Sul viso portava una maschera antigas. Percorse il corridoio e raggiunse la cucina. Badò prima ai fogli, diede una scorsa e li ammucchiò per raccoglierli. Poi tirò fuori un

coltello dalla tasca interna del giubbotto, ma fu distratto dal rumore della serratura. Aprì la porta del terrazzo e la richiuse alle sue spalle per poi calarsi al piano di sotto come un ninja.
Appena la serratura cedette, il secondo uomo attraversò di corsa il corridoio. I suoi sandali battevano rumorosamente sul gres. Un minuto in più e il gas inalato dai due ospiti sarebbe definitivamente entrato in circolo danneggiando cuore e cervello. L'ospite spalancò la porta a vetri e trascinò prima Frieda e poi Robert sul balcone. Provò a scuoterli e aspettò qualche minuto finché il professore non sbatté le palpebre e biascicò un discorso confuso. A quel punto fuggì.
Quando riacquistò i sensi, Sitchin ricordò una figura china su di lui, avvolta in un saio stretto alla vita da un cordoncino di juta. Portava una mascherina chirurgica e sulla sua fronte risaltava il tatuaggio di una rosa e di una croce di spine.

Un'ora più tardi due volanti erano parcheggiate di fronte al palazzo. Venne ispezionato l'appartamento e un agente scoprì un serbatoio con valvola radiocomandata installato sotto la grata della cantina. Quindi fu disposto un piccolo meeting sul piazzale. Il professore se ne stette in disparte, consapevole comunque di saperne più di loro.
- Fabbricazione russa - riferì il collega alla Weber.
- Ancora? - chiese lei con un filo di irritazione.
- E non è tutto - intervenne un altro, Martin Schulz per l'esattezza.
- Cos'altro avete?
- È arrivato il referto dell'analisi del quaderno. Sulle pagine c'era una polvere di berillio, arsenico e cadmio, potenzialmente letale. È un veleno impiegato da diversi gruppi terroristici e Servizi di vari paesi, ma è una specialità del KGB.
- È emerso nulla dall'analisi delle impronte e dei campioni di DNA prelevati sui luoghi dei delitti?
- Una volta esclusi amici e parenti, siamo riusciti a definire il profilo genetico di un unico soggetto esterno presente in tutti e cinque gli scenari - rispose un terzo agente.
- Un russo?
- Per quanto ne sappiamo potrebbe essere nato in Russia, ma certamente non è il profilo genetico di uno slavo. Il soggetto è al 97% di razza africana.

- Forse dovremmo passare il caso alla polizia federale - concluse l'unico agente che non aveva ancora fiatato.
- Aspettate... - intimò Frieda - Io e il professore abbiamo una pista.
- E vuoi condividerla? - chiese lo stesso agente con malcelato fastidio.
- No. Hanno cercato di ucciderci già due volte. Per un po' ci muoveremo come privati cittadini e vi chiameremo se e quando avremo bisogno di voi.
- È una scelta rischiosa, - commentò l'agente che aveva riferito sulle impronte - ma non voglio passare per la talpa. Perciò fa come credi. Sappi in ogni caso che il tempo è limitato, e che se non arriveremo a dei risultati saranno i federali a venire da noi.
- Va bene - chiuse la Weber.
Schulz le si avvicinò per consegnarle il referto dell'analisi del quaderno. La abbracciò per incoraggiarla, o con l'intenzione di farglielo credere.

Due giorni dopo, Frieda e il dr. Sitchin s'imbarcarono per Venezia su un volo Lufthansa con partenza alle 7:55. Dopo tre ore e l'ennesimo scalo a Francoforte, dal finestrino apparvero le barene della laguna. Da lì un autobus avrebbe percorso la lunga Via della Libertà che sospesa sul mare collegava Venezia alla terraferma. In Robert stava maturando una strana idea: i lunghi capelli di Frieda e il suo bisnonno in missione per Nibiru potevano suggerire un legame tra la donna e la *Società del Vrill*.
Che la dama-regina fosse seduta al suo fianco? In tal caso sarebbe stato l'anello a venire da lei?

***

Un pomeriggio di tanti anni prima, Frieda passeggiava con il nonno Albrecht nel giardino davanti la casa di famiglia a Potsdam. Si divertiva a lanciare una pallina da tennis al piccolo Spike, un cucciolo di dalmata bianco a macchie nere che pareva uscito da *La Carica dei 101*. Il golfino rosso lavorato a maglia da nonna Dina le stava così lungo da coprirle l'orlo dei pantaloncini, così che a sbucare dal di sotto erano solo le calze spesse di lana bianca e le scarpette da ginnastica con gli strappi. Anche Albrecht fece due lanci, ma poi preferì sedere su un tappeto di foglie secche ai piedi del grande olmo e vegliare da lì la nipotina.

Lei andò avanti una mezz'ora buona a tirare e a rincorrere, e a saltellare con le braccia alzate, sfidando Spike a prenderle la palla dalle mani. Poi raggiunse il nonno è andò a sedervisi in braccio. Spike, stanco pure lui, si accoccolò sulle gambe del vecchio.

- Sai, bambina mia, - disse il nonno - qual è la principale differenza tra noi e gli animali come Spike?

- Anche gli uccelli sono animali - precisò lei con aria smarrita, mentre fissava un punto all'orizzonte. La sua voce era così dolce che era impossibile trattenere le carezze.

- Sì, lo sono - la rincuorò il nonno.

Era certo che lei non avrebbe capito quanto stava per dirle, ma che un giorno avrebbe comunque ricordato quel momento parola per parola.

- L'istinto degli animali è di proteggere, preservare le cose come stanno – continuò. -L'uomo al contrario è spinto a consumare e a distruggere. I suoi occhi brillano davanti al fuoco… egli aspira alla cenere. Fortunatamente una parte degli uomini è dotata di un intelletto atto a moderare le proprie pulsioni. A questi uomini è affidata la costruzione del mondo e il controllo degli altri uomini, i quali per il bene comune devono essere sottomessi con l'autorità della Legge e la paura della povertà.

Cinque anni più tardi la schiena di Spike era a un metro da terra; la sua goffaggine aveva lasciato il posto a una postura elegante che diventava sublime nella corsa, quella corsa che ormai lasciava Frieda senza fiato, troppo al di sopra delle sue possibilità. Allora la bestiola si fermava e guardava indietro, e sembrava ridesse. Raccoglieva qualcosa, una palla o un bastone, e lo portava ai piedi della ragazzina; quindi abbaiava per farselo lanciare lontano, proprio come ai vecchi tempi. La stessa scena accadeva e accadeva ancora, e benché dal di fuori potesse sembrare un gioco sciocco e banale, tanto bastava a riempire di gioia entrambe.

A quel tempo Frieda aveva anche degli amici: Abel, il figlio del fornaio, Fulke, figlio di un operaio della Volkswagen, e Flora, la figlia della maestra. Con loro andava al parco giochi, su e giù per gli scivoli e di corsa sui ponti sospesi della casa matta. D'estate andavano insieme in piscina e finivano la paghetta in pizzette e bibite gassate.

Poi un giorno era da sola in giardino a chiamare Spike, che tardava a farsi vedere. Dopo aver cercato per tutta la proprietà iniziò a pensare che avesse saltato la siepe. Così tornò dentro casa a premere l'interruttore del cancello e andò a cercare il cane nella boscaglia. Era una giornata uggiosa, mascherata da teli di nebbia che le bagnavano il viso. Poi a un

tratto iniziò a sentire un profumo di carne bruciata, come se qualcuno avesse imbastito un barbecue nel bosco. Seguì una stradina che portava a una radura: la conosceva perché con Abel, Fulke e Flora ci si andava al chiaro di luna a raccontare storie di fantasmi.
Trovò infatti i suoi amici in compagnia di Gustaf, un ragazzo in carne dall'aria criminale che si era da poco trasferito nella loro scuola. Stavano tutti attorno a un sacco di juta annerito dalle fiamme dal quale ancora saliva del fumo. L'apertura era stretta forte con una corda. Qualsiasi cosa ci fosse stata là dentro doveva essersi dimenata parecchio, perché aveva scavato un buco nella terra. La guardarono ridendo, il sorriso più idiota sulla bocca di Gustaf. Questi teneva inoltre nella mano destra un bastone macchiato di rosso.
- È arrivata Frieda - gridò Gustaf, come se avesse atteso con ansia quel momento.
- Evviva - gli fecero eco gli altri.
- Apri il sacco - la invitò Flora.
- Attenta che scotta - la avvisò Gustaf sghignazzando.
Frieda non capiva cosa stesse succedendo. Il loro atteggiamento era così strano, ma si avvicinò comunque al sacco. Con delicatezza sciolse il nodo e guardò dentro. L'odore era insopportabile, ma in un colpo d'occhio riconobbe che quella massa di carne era un cane, il suo cane. Fu allora che gli vennero in mente le parole del nonno: *i suoi occhi brillano davanti al fuoco*, e *l'uomo è spinto a consumare e a distruggere*.
Anche lei, accecata dall'ira, privata momentaneamente dell'intelletto, fu spinta a consumare e a distruggere.
Si scagliò con tanta forza su Gustaf da mandarlo a terra. Questi perse il bastone che la ragazza fu rapida a raccogliere, e lo picchiò con tutta l'energia che aveva in corpo. L'ira di quell'istante privò per sempre il ragazzo di un occhio e di un timpano. Gli altri si spaventarono e fuggirono. Non li rivide mai più.
Grazie alla sua influenza nella massoneria, nonno Albrecht evitò ogni bega legale, ma la nipotina fu costretta a cambiare scuola. Ebbe nuovi compagni, ma non si fece mai più degli amici. Il tradimento di Abel, Fulka e Flora le aveva scavato il cuore troppo in profondità affinché potesse tornare come prima. Lei aveva riempito quel vuoto di dedizione allo studio e passione intellettuale, ma avere nuovi amici comportava il rischio di riaprire la ferita, e non era certa di poterlo sopportare.

***

Immaginate una famiglia qualunque nella Berlino sud, tra il Viktoriapark e il vecchio aeroporto Tempelhof. Immaginate un padre, Lorne, e una madre, Fran, con i loro figlioletti Eva e Bastian ancora in pigiama che si apprestano a fare colazione. Mentre Fran prepara le uova e il bacon, Lorne non resiste e accende la televisione: chissà, forse a qualcuno è andata peggio di lui.

E infatti il possente Wolfram sta sbottando contro la polizia che brancola nel buio mentre un non meglio definito serial killer miete la sua quinta vittima nella capitale della tolleranza. Il conduttore sfoglia un quotidiano e si diverte a porre domande tanto retoriche quanto imbarazzanti alla sua collega.

- Questa faccenda dei capelli è raccapricciante - commenta Lorne.
- Di sicuro per un po' terrò i capelli corti - ribatte Fran.
- Mi ricorda un po' quel caso italiano, il *Mostro di Firenze*.
- Quello asportava parti del corpo.
- Non davanti ai bambini, cara.
- Sei stato tu a nominarlo - protesta la donna.

Fran serve la colazione, e tutti mangiano di gusto mentre l'attenzione si sposta sul campionato di calcio. Il Bayer Monaco ieri sera ha battuto per tre a uno il Borussia Dortmund, allungando il suo distacco a nove punti. Il campionato è di fatto concluso. Per un po' non si sentiranno altri casi di omicidio, e la gente di Berlino potrà tornare a rilassarsi sulla cronaca mondana. Lorne e Fran porteranno i figli a scuola e andranno a lavoro, a lamentarsi di tutto ciò che non hanno mai tentato di cambiare.

Eppure qualche appassionato di esoterismo ha notato il collegamento, e grida per le strade che la *Bibbia*, i *Veda* e l'*Avesta* già parlavano di alieni venuti sulla Terra, dicevano di Elia, Arjuna e Ārmaiti che viaggiavano su carri di fuoco. Questi tengono conferenze e sono seguiti da altri come loro, con la stessa fantasia ma la lingua più corta, e tuttavia per il resto del mondo sono e rimangono dei pazzi.

Caso vuole che Lorne, mentre torna alla macchina, stanco della fatica quotidiana, si imbatta nel PR di una conferenza che avrà luogo la sera stessa nel teatro prospiciente. Questi gli porge un programma e lo invita a sfogliare un libro appoggiato in molte copie su un banco di vendita. L'uomo è piuttosto insistente e continua a ripetere di pezzi di astronave trovati nelle miniere d'oro degli Urali. Il libro del resto ha una copertina

accattivante, con un bel disco volante sopra le montagne e un gruppo di donne dal viso spettrale che emerge da un lago in primo piano. L'autore è l'italiano Nicola Cicogna, un ex traduttore della *CEI*. Il titolo è *Il Ritorno dei Chitauri*. Un po' per curiosità e un po' per sfinimento, Lorne caccia fuori quindici euro e lo compra. Mentre lo sfoglia distrattamente, rischia di colpire un lampione con la testa. Allora lo chiude e si affretta verso l'auto.

CAPITOLO 3

A quel tempo, Amar-Sin di Sumer, Eriaku di Larsa, Kudur-Laghamar di Elam e Tudghula di Hatti dichiararono guerra ai re di Canaan. A Kadesh-Barnea furono tuttavia sconfitti dai cavalieri di Abramo. Venuto a sapere dell'impresa, Melchisedek lo raggiunse a Salem per consegnargli l'ultimo anello.

[Genesi 14]

Sud Africa, 2019. Quando ancora aveva un nome, l'uomo nero era un giovane zulu del villaggio di Mbali, e il suo corpo e il suo spirito erano addestrati per la caccia. Acquattato tra i cespugli attendeva la preda: prima la vibrazione della terra sotto il suo ventre, poi lo scalpitare degli zoccoli, infine la sagoma che si apriva un varco tra le piante e veniva al fiume ad abbeverarsi. Allora scattava in piedi e fendeva l'aria con la lancia che andava a conficcarsi nelle tenere carni della bestia. Questa emetteva un grido lancinante e iniziava a correre attraverso la savana, dolorante e zoppa. L'uomo nero prendeva l'arco e la inseguiva sui suoi piedi nudi e callosi, calpestando le tracce di sangue che macchiavano l'erba. Al primo segno di cedimento scoccava una freccia, e un'altra quando serviva, finché riusciva ad avvicinarsi e a tagliarle il gozzo con il coltello.

La bella Thulile lo aspettava al limitare dei campi, e appena lui compariva all'orizzonte, piccolo come un cucciolo di cane, sventolava le braccia al cielo facendo sobbalzare il suo seno florido e provocante. Poi, quando le era davanti, il cacciatore lasciava il sacco con la preda e la sollevava tra le braccia, facendola girare come una giostra.

La sera mangiavano uno accanto all'altra al grande tavolo che veniva imbastito al centro del *kraal*.[6] Ascoltavano gli ordini degli anziani ed evocavano insieme a loro gli antenati. Quindi fuggivano sotto le stelle sino al grande sperone roccioso, dove si raccontavano storie e facevano l'amore finché non crollavano sfiniti l'uno accanto all'altra.

[6] Il *kraal* è un insediamento di forma circolare tipico delle culture pastorali dell'Africa centro-meridionale ad economia domestica; è caratterizzato al centro dal recinto per il bestiame e all'esterno dalle abitazioni.

La ragazza aveva realizzato una per una le perle colorate della sua collana, intagliando l'ambra, l'osso e il legno di acacia, o modellando la terracotta. Quelle in terracotta le aveva dipinte con pigmenti gialli e rossi di origine vegetale. Il risultato era una cascata di colori che girava sette volte attorno al suo collo caldo e nero come la notte. Quando lui era lontano, le capitava di chiudere gli occhi e stringerne alcune nel pugno, pregando gli antenati che marciassero al suo fianco.

L'undicesimo giorno del mese di Themba si svolgeva il rito di invocazione dei Chitauri nella grande capanna. La sala era satura di fumi e vapori che salivano dagli incensieri e dai calderoni per finire catturati dal camino centrale. Era già capitato, in passato, che una scintilla attecchisse sulla paglia del rivestimento e la capanna bruciasse, motivo per cui erano pronti i secchi d'acqua. Con i profumi saliva nell'aria la nota ritmata di tamburi e sistri percossi dal corpo dei musici.
La vecchia *sangoma*[7] indossava la collana dei misteri, coi pendagli a forma di mano e di uomini-coccodrillo. All'indice della mano destra portava l'*anello del richiamo*, ben riconoscibile dalla pietra verde con l'intaglio della stella a otto punte.
Prima venivano riempiti i boccali con la birra di sorgo, e tutti i convenuti, seduti a terra in cerchio, bevevano avidamente. Quindi venivano alzate le lodi ai creatori dell'uomo.
Accanto alla *sangoma* c'erano le cinque messaggere, vecchie raggrinzite che non avevano mai fatto l'amore, e che svolgevano quella funzione da sessant'anni. Come la *sangoma*, portavano capelli lunghissimi che scendevano fin oltre il sedere. Di fronte a loro, con la schiena rivolta agli astanti, stava il collegio dei sacerdoti.
Quando l'invocazione era finita, dall'anello s'irraggiava una grande luce, e allora i più giovani cominciavano ad avere paura. I capelli della *sangoma* e delle messaggere si irrigidivano e salivano fino al soffitto, e tutte e sei le donne iniziavano a parlare una lingua sconosciuta. Solo i sacerdoti conoscevano quell'idioma e potevano tradurre per il popolo.
A sei lune dal rito, il cielo si riempiva di luci a forma ovale che schizzavano da un confine all'altro del campo visivo. In quelle notti apparivano strani disegni nei campi, estesi per centinaia di passi, fatti di linee e cerchi. E senza che nessuno li vedesse, i Chitauri prendevano con sé animali e uomini, per i quali venivano intonati canti di gloria, perché si

[7] Persona esperta di magia, medicina tradizionale e divinazione a cui spetta la celebrazione del culto degli antenati.

credeva che i Chitauri scendessero dal regno dei morti, e che i prescelti vi salissero senza dover sciogliere il legame tra il corpo e lo spirito.
In quei giorni l'uomo nero e Thulile passeggiavano mano nella mano presso il recinto delle vacche. Poi lei lo guardò sorridendo e con uno strattone scivolò via dalla sua presa.
- Dove vai? - le gridò.
- Prendimi! - lo invitò voltandosi senza fermare la sua corsa.
Lui accettò la sfida e la rincorse, finché la vide sparire dietro un dosso. Quando fu sulla cima si guardò intorno, ma la ragazza sembrava scomparsa nel nulla; non andò subito nel panico; inizialmente pensò che fosse dietro a un albero, o che si fosse appiattita a terra così bene da confondersi nella notte.
Gridò il suo nome mentre correva in ogni direzione, pensando ancora di poterla trovare, ma poi il suo tono divenne implorante, e cominciò a sentire gli occhi umidi. Cercò finché dall'orizzonte non balenò la luce di un nuovo giorno. Allora capì che i Chitauri l'avevano presa, ma non avrebbe saputo alzare canti di gloria in suo nome. L'unico pensiero era la sua mancanza, la certezza che l'alba avrebbe perso il suo colore e la carne il suo sapore, che la caccia non gli avrebbe più dato soddisfazione e che le storie degli antichi non avrebbero più smosso in lui la più infima emozione. Ma forse la *sangoma* poteva fare qualcosa, come implorare i Chitauri di riportarla sulla Terra.
Al suo ritorno il *kraal* era silenzioso, turbato a malapena dal verso di un astore codalunga appollaiato chissà dove. Non c'era alcuna norma che regolasse le visite alla tenda della *sangoma*, ma era probabile che i guardiani non gli avrebbero concesso di turbarne il sonno. Ciononostante, quando fu innanzi alla costruzione, non vide nessuno sulla soglia: niente guerrieri con scudo e lancia avvolti in pelli di leopardo. Si affacciò all'interno, ma tutte le torce erano spente e non vedeva a un palmo dal suo naso. Poi incespicò su qualcosa di grosso e rotondo come una palla da calcio, ma più duro. Si abbassò a tastare finendo con le dita tra i capelli di un sacerdote a terra privo di vita. Poi, man mano che i suoi occhi si adattavano all'oscurità, iniziò a scorgere altre sagome umane sparpagliate senz'ordine.
Tornò all'esterno. Le torce attorno al tavolo dei pasti comunitari erano consumate. Camminò fino al fuoco sacro che da tempo immemore ardeva senza sosta all'angolo nord-occidentale del *kraal*. Qui prese una torcia nuova e la accese, per tornare con essa alla grande capanna. Quelle che poco prima erano forme confuse dalle vaghe fattezze umane, assunsero ora il contorno dei volti e il colore degli occhi. Tastò il collo di alcuni di

loro, fino a convincersi che l'intero collegio sacerdotale aveva cessato di vivere. E quando, aggirando i corpi, raggiunse la parte più profonda dell'edificio, trovò la *sangoma* e le cinque messaggere sdraiate in cerchio sulla schiena, con le braccia e le gambe divaricate. Il quadro era terribilmente macabro. Le espressioni vacue, gli occhi spalancati nei loro volti scavati dal tempo, i capelli tanto lunghi quanto sfibrati, le gambe e le braccia incartapecorite: tutto le rendeva più simili alle bambole di un rito oscuro che a persone in carne e ossa.

Si avvicinò alla *sangoma* e cercò l'anello. La pietra era a terra spezzata in due, inutilizzabile. Cosa diavolo era successo lì dentro? Non c'erano tracce di lotta né ferite. Era come se i loro cuori all'improvviso avessero cessato di battere. Ma le sei donne dovevano aver presagito l'evento almeno di qualche secondo, il tempo di disporsi con ordine a terra.

L'uomo nero diede l'allarme, ma dentro di lui subentrò un torpore che non lo avrebbe abbandonato per anni… fino al giorno in cui lo scienziato fece visita al villaggio. L'uomo, venuto dalla Germania, era alla ricerca dell'anello. Portava abiti larghi e una maschera bianca per non farsi riconoscere. Era molto ricco e si muoveva con quattro guardie del corpo. Era sceso a Johannesburg con un jet privato, e aveva proseguito sulla terra a bordo di un fuoristrada.

Pur deluso dalla rottura dell'anello, che gli Zulu avevano conservato a pezzi in una teca, lo scienziato aveva sostenuto che ne esistessero altri. Diceva che si potesse amplificarne il potere fino ad aprire dei portali sul pianeta dei Chitauri, il quale a suo dire era solido quanto la Terra, e non era affatto il regno dei morti. Cercava un aiutante che facesse per lui il lavoro sporco, e per l'uomo nero era l'unica possibilità di rivedere Thulile, così che da allora rinunciò al suo nome e divenne un servo dello straniero. Da allora lasciò il grembiule per indossare camicie e pantaloni.

Lo scienziato sosteneva che l'universo fosse formato da grani minuscoli, miliardi di miliardi di volte più piccoli del protone e del neutrone. Per ogni coppia di grani esisteva un'entità chiamata "campo", la cui intensità stabiliva la probabilità con cui i due grani potevano essere percepiti l'uno accanto all'altro. In questo modo i campi costruivano l'universo percepito assemblando un grano sull'altro come pezzi di un *LEGO*. E sebbene una certa configurazione fosse dominante e percepita con continuità dai sensi, tutte le altre configurazioni emergevano e scomparivano in un continuo ribollire di forme e dimensioni. Per un istante, troppo breve per essere percepito, poteva esistere un passaggio, largo

quanto un capello, che univa la Terra a Nibiru. Bisognava prendere quel passaggio e congelarlo, ingrandirlo fino a farci passare un umano o un'intera nave spaziale. Per farlo serviva un anello, e servivano i capelli delle messaggere associate a quell'anello, che lo straniero chiamava *dame*.

***

Un esagono grande quanto la stanza era stato disegnato a terra in un locale del laboratorio. La macchina era divisa in sei blocchi, ogni blocco sistemato all'esterno, al centro di ciascun lato dell'esagono. Ogni blocco portava un recipiente cilindrico di vetro, all'interno del quale, in un liquido azzurro chiaro, ondeggiavano come murene i lunghi capelli biondi delle vittime berlinesi. Solo uno aspettava ancora di essere riempito.
Lo scienziato lavorava sulla scrivania nel locale a fianco, riempiendo pagine di calcoli incomprensibili. Quando l'uomo nero gli porse il pacco di fogli preso dalla casa della poliziotta, egli li sfogliò velocemente fino a scorrere il dito sulla colonna di parole che costituiva la soluzione dell'enigma di padre Gernot.
- Segnati *Calle del Perdon*, Venezia. Partirai domattina.
- Pensi che la sesta dama sia in Italia?
- No, ma è una tappa obbligata per arrivarci. A Venezia dovrai cercare un'indicazione per la tappa successiva.

***

Quando al principio del V secolo i Visigoti assediarono per tre volte l'Italia, un gruppo di Veneti trovò riparo sulle isole Rialtine, sull'ansa di quello che oggi viene chiamato Canal Grande. Il 25 marzo 421 essi consacrarono la Chiesa di San Giacomo di Rialto, sancendo con tale atto la fondazione della Repubblica di Venezia. Molti anni dopo (tra il 1588 e il 1591), proprio nei pressi della chiesa, venne costruito sul Canale un ponte maestoso. Due rampe esterne protette da balaustre, due file di botteghe e una rampa centrale furono gettate da lato a lato sopra un'unica campata. Per ogni fila e per ogni lato trovarono spazio sei botteghe, per un totale di ventiquattro, ciascuna terminante con una cornice ad arco. Un altro arco fu disteso tra un lato e l'altro al centro del ponte, sormontato da un

cornicione triangolare. Mentre ancora si gettava la campata, al centro del Canale, con l'acqua che gli arrivava alla vita, fu visto Lucifero sostenere le pietre.

Al margine della leggenda comincia la storia di Antonio Da Ponte, membro dell'*Ordo Bucintoro*, detentore del Garil, l'anello posseduto un tempo da re Salomone. Come Salomone impiegò l'anello per costruire il Tempio di Gerusalemme, così Antonio Da Ponte lo usò per erigere il Ponte di Rialto.

Mentre attraversavano Venezia a piedi, Frieda chiesa a Robert chi fosse l'uomo che li aveva salvati.

- Portava il segno della Rosa-Croce. Forse un'altra leggenda sta bussando alla nostra porta.

Stretti tra la morsa dei palazzi, spesso i due camminavano uno avanti all'altra per far passare i turisti. Anche loro sembravano una coppia in viaggio di piacere, vestiti casual ma con la pistola nella borsetta di lei.

- Ti va di raccontarmela?

- Risale a duemila anni fa... - disse alzando la voce per farsi sentire – È una vicenda alla *Codice da Vinci*.

- Ancora Maria Maddalena?

- Solo di sfuggita. Devi sapere che nelle versioni più antiche dei vangeli la Maddalena era la compagna di Joses Barabba, cugino di Gesù. Poi i copisti hanno confuso Joses con Jesus.

- Mi cade un mito - commentò remissiva.

Mentre superavano un ponte, un piccolo motoscafo passò sotto di loro. Più forte del motore era la voce del pescatore che intonava una nenia popolare.

- La famiglia di Gesù fuggì da Gerusalemme dopo l'assassinio di Giacomo, nel 44 d.C.. Entro il 46 era ad Alessandria, dove si integrò con la fratellanza dei Terapeuti, un'emanazione della *Fratellanza Bianca* fondata dal faraone Tuthmose III. Presto molti Terapeuti si convertirono e istituirono la Rosa-Croce, il cui obiettivo principale sarebbe stato la protezione della famiglia di Cristo. La Rosa-Croce accompagnò i parenti di Gesù in Italia, a Lucca, dove sarebbero rimasti per secoli. Da qui il padre di Giacomo, Giuseppe d'Arimatea, avrebbe compiuto un viaggio fino in Irlanda per recuperare l'anello di Salomone.

- In Irlanda? - domandò sorpresa. - Come ci era arrivato l'anello lassù?

- È una lunga storia. Sicura di non annoiarti?

- Abbastanza sicura.

- Se questo è il caso, ne approfitto volentieri. Da conferenziere affermato, non posso nascondere che mi piace ascoltarmi.
Frieda lo sbeffeggiò con una smorfia, prima di voltarsi e appoggiare dolcemente la propria fronte sulla sua. Lo guardò fisso negli occhi mimando con le labbra l'ordine di cominciare.
Secondo le cronache, i detentori dell'anello erano i re che risiedevano a Gerusalemme, ovvero Davide e Salomone ai tempi del Grande Israele, e i loro discendenti alla testa del regno di Giuda dopo che la nazione originaria venne divisa in Israele al nord e Giuda al sud.
Gli eventi che condussero la reliquia oltremare traevano nondimeno origine dalle province settentrionali, che dopo la sconfitta nella guerra *siro-efraimitica*[8] divennero tributarie dell'impero assiro. Gli Assiri vi posero un re di loro fiducia, Osea, che tuttavia sette anni più tardi manifestò l'intenzione di liberarsi dal giogo straniero e strinse un'alleanza col faraone egiziano Osorkon IV, scatenando la reazione del re di Assur, Salmanassar V. Questi marciò allora su Israele e fece scorrere rappresaglie su tutto il paese.
Dopo tre anni di assedio, il nuovo sovrano assiro, Sargon II, che aveva deposto Salmanassar, entrò nella capitale, Samaria, e vi impose uno dei suoi eunuchi come governatore. Sargon quindi deportò le 10 tribù ebraiche del nord, escluse pertanto Giuda e Beniamino, dividendole tra le rive meridionali del mar Caspio e la regione del Kurdistan.
Quando Medi e Caldei chiusero a tenaglia l'impero assiro e se ne spartirono il territorio, tra il 612 e il 609 a.C., il clan Eranita della tribù di Efraim ne approfittò per lasciare il Kurdistan e darsi alla fuga verso nord, fino appunto in Irlanda. Nel sud-ovest dell'isola gli esuli stabilirono un regno che chiamarono Ivernia, letteralmente *la terra fertile*, che nel corso dei decenni mantenne costanti relazioni con le tribù disperse e con il regno del sud.
Nel 587 a.C. il principe eranita Eochaid giunse a Gerusalemme per offrire il suo aiuto alla casa reale di Giuda dopo l'ingresso in città delle truppe caldee. Eochaid invitò la principessa Tamar, figlia di re Zedechia, e altri membri della corte in Irlanda, dove approdarono nel 582 a.C.. Qui si stabilirono sotto la protezione del re di Ivernia, il padre di Eochaid, Duach mac Fiachach, prendendo il nome di *Tuatha dé Dana*. Zedechia aveva affidato l'anello alla figlia, così che rimase in Irlanda finché Giuseppe non lo fece uscire

[8] Combattuta tra il 743 e il 732 a.C., venne dichiarata dal regno di Israele e dal regno di Aram (incentrato su Damasco) contro il Regno di Giuda, sostenuto dagli Assiri.

dall'isola, recandolo con sé a Lucca, prevedendo che in futuro qualcun altro avrebbe potuto partire da lì per riportarlo a Gerusalemme.

- E accadde? – domandò Frieda.

- Be', uno dei discendenti della famiglia cristica fu Sigifredo da Lucca, antenato a sua volta della nobile Matilde di Canossa. Matilde regalò l'anello a Ugo di Pagano, il cui figlio, Ugo di Pagano II, fu il fondatore dei Templari. Questi lo affidarono ai re delle Crociate, finché dopo la sconfitta di Hattin il re Guido di Lusignano lo riconsegnò all'Ordine del Tempio.

- E dal Tempio arrivò a Venezia.

- Corretto.

Frieda e Robert sbucarono al campo di San Polo da Nord, venendo da Calle de Ca' Corner, in fianco alla caserma della guardia di finanza. La gran parte dei turisti si divideva tra la birreria La Corte, la pizzeria Antico Panificio e la Chiesa di San Polo. Altri si aggiravano intorno alla fontana al centro o palpeggiavano la merce nella bancarella all'angolo sud-orientale. Da qui verso oriente partiva il Sotoportego de la Madoneta, dove papa Alessandro III aveva trascorso una notte all'addiaccio tra il 10 e l'11 maggio 1177, quando temette un agguato del Barbarossa e preferì non far sapere della sua presenza in città. Era lo stesso papa che pochi giorni più tardi avrebbe istituito il *Matrimonio del Mare*, affidandone la celebrazione ai Templari.

- Secondo te la Rosa-Croce sta ancora vegliando sulla famiglia di Cristo? - chiese la Weber.

Mentre passava lanciò un'occhiata alla statuina del papa dormiente che qualcuno aveva aggiunto all'altarino della vergine.

- Fino a pochi giorni fa non credevo nel potere delle dame né al volo degli Haunebu. Ora che so che tutto questo è reale, mi chiedo quali altre leggende corrispondano a verità.

Usciti dal sottoportico, attraversarono un ponte e imboccarono Calle de la Madoneta, proseguendo fino al Campiello dei Meloni. La vetrina del bar Da Sandro esponeva dei panini succulenti, ma soppressero la fame. In fondo alla piazzetta iniziava Calle del Perdon, la direttrice che univa Campiello dei Meloni a Campo S. Aponal, non molto lontano dal Ponte di Rialto.

Alla base dei palazzi erano scolpite delle croci pattenti, simbolo dell'Ordine Templare. Robert passò le dita sull'incavo della prima.

- È chiaro che l'Ordine controllava questa zona. Non mi sorprende che più tardi l'*Ordo Bucintoro* vi abbia installato la propria sede.

- Quale sarà di queste porte? - chiese Frieda puntando il dito all'interno della via.
- I numeri partono dal 970.
- Per cui?
- Credo che troveremo il 987, che è un elemento della serie di Fibonacci. Potrebbe essere quello.

Lo trovarono in fretta sulla sinistra. Il portone era raffinato, inciso con rami sinuosi che salivano verso l'alto attorcigliandosi l'un l'altro carichi di foglie, fiori e frutti esotici. C'era un campanello, ma prima di suonarlo Robert si accorse che qualcuno aveva forzato la serratura.
Spalancati i battenti, si trovarono davanti a una scalinata di marmo che terminava in un pianerottolo. Da qui un'altra porta, lasciata aperta dall'ultimo avventore, dava su un grande corridoio. Le pareti erano fatte di specchi, mentre sul fondo una specie di rosone illuminava l'ambiente. A terra sulla destra c'era una figura accartocciata in un fagotto azzurro, che mentre si avvicinavano assunse le fattezze di un kimono. Abbandonata al suo fianco c'era una pesante spada d'acciaio dall'elsa cruciforme. Lo smossero per guardarlo in volto. Era pallido, coi capelli biondi e gli occhi azzurri, ancora sbarrati. Robert gli abbassò le palpebre.
Una porta sulla sinistra si aprì su una sorta di salotto-museo. Le vetrine erano rotte e molti dei reperti esposti erano a terra. C'era del sangue sul pavimento, e una scia si trascinava fino a un pianoforte a coda verniciato in trasparente. Sopra il coperchio era disteso supino un altro uomo nello stesso kimono azzurro visto poco prima. La scollatura dell'abito era un lago di sangue, e quando lo sbottonarono scoprirono che la macchia rossa copriva interamente il petto e l'addome. Nel mezzo si scoprivano dei tratti più scuri, come una scritta. Frieda prese dalla borsa un pacchetto di fazzoletti e con delicatezza iniziò a pulire la ferita. Carezza dopo carezza restarono solo i solchi delle incisioni, dove il sangue stava formando una crosta. Si leggeva chiaramente *San Frediano*.
- Chi è San Frediano? - chiese Frieda.
- Fu vescovo di Lucca nel VI secolo, ma prima di venire in Italia era il figlio di Ultonius, re d'Irlanda. A Lucca c'è una basilica a lui dedicata.
- Lucca… la sede della famiglia cristica, e l'Irlanda, dove per secoli fu custodito l'anello.
- Vedo che hai imparato la lezione.

- Prova a girarlo - lo spronò incurante dell'apprezzamento.
Robert gli bloccò una spalla e sollevò l'altra, fino a metterlo a faccia in giù. Sulla schiena era impressa una vistosa croce pattente gialla.
- Una croce a braccia eguali - commentò la donna. - È un templare?
- No - la respinse il professore. - La croce templare è rossa su sfondo bianco. La croce gialla su sfondo azzurro appartiene ai Cavalieri di Ghiaccio!
- Cavalieri di Ghiaccio?
- È un corpo d'élite creato dallo zar Alessandro I. Sono detti *di ghiaccio* per il loro temperamento impassibile e tenace.
- Hai detto zar… Sono russi quindi?
- Sì, certo.
- Quindi sai dirmi cosa c'entra la Russia con l'anello e gli omicidi di Berlino?
- No, purtroppo. Sono spiazzato quanto te. Mi aspettavo di avere a che fare di nuovo con la Rosa-Croce, ma i Cavalieri di Ghiaccio proprio non me li spiego.
Si sentì un rumore dalla stanza a fianco. Frieda prese la pistola e si tuffò nel corridoio giusto in tempo per scorgere un'ombra che sgusciava fuori dal portone. Schulz, che era nascosto dietro un pilastro, vide l'uomo nero uscire dall'edificio e lo inseguì per il vicolo. Aspettò di allontanarsi abbastanza per non farsi sentire dalla collega e sparò due colpi all'altezza del torace. L'uomo barcollò ma poi si riprese: evidentemente indossava un giubbotto antiproiettile. Schulz lo inseguì ancora, ma infine lo perse tra la folla. Ripose la pistola nella fondina e tranquillizzò la gente che si era schiacciata contro i muri impaurita dagli spari e dalla corsa furibonda dell'uomo in divisa e dell'altro in tuta nera. Un vecchio in camicia e borsalino si massaggiava la spalla dopo che l'energumeno l'aveva quasi gettato a terra.
Schulz si affrettò a scomparire. Prese un vicolo laterale tra un negozio di souvenir e una paninoteca, scomparendo nell'ombra tra scoli puzzolenti e macchie di muffa. Uscì su una calle più grande, dove le sue narici furono subito curate dal profumo di pesce che saliva dalle griglie e dalle pentole di un ristorante. A pochi passi scorgeva un negozio di maschere realizzate a mano, tra cui lo colpì l'incarnato cenerino di una sagoma felina.
Tra un Arlecchino e un Balanzone trovavano spazio i mantelli neri e i volti pallidi dai lunghi becchi dei dottori della peste. Il poliziotto si sedette all'ombra di un portico vicino all'attracco delle gondole. Si sistemò le cuffie e si mise ad ascoltare. L'agente Weber e il

professor Sitchin erano ancora nel palazzo in Calle del Perdon. Avevano forzato le altre porte muovendosi tra biblioteche, armerie e locali di riunioni.

- Cosa pensi sia successo qui dentro? - chiese Frieda.

Lui raccolse una lancia e la soppesò a mezz'aria.

- Escluderei che sia stato l'uomo nero. Non avrebbe avuto motivo di lasciarci un indizio.

- Ma l'abbiamo visto fuggire! - puntualizzò lei contrariata.

- Potrebbe esserci stato qualcun altro - spiegò fingendo uno scontro. - Qualcuno che abbia lottato sia con l'uomo nero che con i Cavalieri di Ghiaccio, e che alla fine abbia lasciato quella scritta sul petto del cavaliere.

- Cavalieri Rosa-Croce?

Lui annuì, ma dentro di sé valutava un'altra possibilità che per qualche ragione inconscia volle tenere nascosta alla sua compagna d'avventure. Si chiedeva infatti se quella dei russi non fosse per caso una falsa pista. In tal caso i Cavalieri di Ghiaccio potevano essere dalla loro parte. Forse l'uomo nero aveva lottato prima con il cavaliere nel museo e quindi con il suo compare nel corridoio. Nel frattempo l'uomo morente nella stanza poteva essersi inciso il petto da solo. Infine era possibile che l'uomo nero li avesse sentiti entrare e si fosse nascosto. Ma perché non coglierli di sorpresa?

- Quale credi debba essere il prossimo passo? – si senti chiedere. Così quella voce lo ripescò dai suoi pensieri.

- San Frediano, a Lucca. L'indicazione è chiara, chiunque l'abbia lasciata.

- Partiremo tra quattro giorni – gli impose. - Prima torniamo a Berlino.

Il professore la guardò stupefatto.

- Perché vuoi tornare a Berlino? Potremmo viaggiare da Venezia a Lucca in treno. Saremmo lì in quattro ore.

- Mi dispiace Robert. Ho una madre anziana che vive a Potsdam. Devo farle visita.

- Va bene ma… - tentò Sitchin. - Hai detto tu stessa che dobbiamo fare in fretta, che c'è una donna in pericolo.

- Farò pulire il campo dalla polizia. Nessuno saprà che il prossimo indizio si trova a Lucca.

- Lo saprà la polizia. Non doveva restare tra noi due? - protestò vivacemente.

- Sei forte di stomaco?

- Abbastanza, ma cosa c'entra?! - chiese sempre più spiazzato.

La donna si avvicinò a un armadietto diviso in tre scomparti orizzontali. Prese un pugnale e ne tastò il filo, quindi lo ripose. Ne prese un altro e annuì soddisfatta. A quel punto fece cenno al professore di seguirla e si avviò nel corridoio. I due rientrarono nel museo, la Weber accostandosi al corpo.

- Dammi una mano. Rimettiamolo a pancia in su.

Così fecero. Quindi Frieda affondò la lama tenendola appiattita sul petto del cavaliere e iniziò a scavare attorno alle lettere. Altro sangue affiorò in superficie, molto scuro e denso. Robert guardava disgustato e sconvolto da tanta freddezza. Si era fatto l'idea di una ragazza delicata, sicura di sé ma sensibile, mentre quella che aveva davanti sembrava non curarsi che quel pezzo di carne solo poche ore prima parlava e camminava. D'un tratto l'attrazione che provava per lei era scomparsa, ma almeno la scritta era stata cancellata.

Lei pulì con attenzione la lama e mise il coltello nella borsa.

- Pensi di tornare a Oxford nel frattempo? - gli chiese per nulla turbata.
- No. Prenderò una stanza d'albergo a Berlino. È un'occasione per visitare la città.
- Non vuoi dormire da me? - chiese allusiva.
- No, mi dispiace - rispose lui con pacatezza.
- Che c'è? Ti ho sconvolto? - domandò delusa.
- Abbastanza. Ho bisogno di un po' di tempo – disse mimando l'azione di respingere, senza chiarire se si riferisse a lei o al cadavere.

Frieda abbassò lo sguardo e chiese scusa senza farsi illusioni. Quindi chiamò la sua centrale, che a sua volta si mise in contatto con la polizia di Venezia. Entro mezz'ora due motoscafi attraccarono nel canale più vicino. Gli agenti arrivarono di corsa.

***

L'uomo nero tornò sconfitto dal suo capo. La macchina puntava i laser al centro della stanza, ma senza i capelli della dama-regina e l'anello di Salomone, nessun portale si sarebbe aperto.

- Mi dispiace signore, ma non ho scoperto l'indizio - disse chinando il capo.
- Non preoccuparti - lo consolò senza distogliere l'attenzione dal libro che aveva davanti.

Lo scienziato lesse un altro paio di righe e appuntò qualcosa in un quaderno. Poi continuò.

- Ho un contatto nella polizia di Berlino.
- Come ci è riuscito? - chiese sorpreso.
- Non che ti riguardi, ma c'è una chiave per ogni serratura.
L'uomo nero si accontentò della risposta sibillina.
- Ha scoperto dove si trova il prossimo indizio?
Il capo sollevò la testa e scostò la sedia, piegandosi verso il suo ospite.
- A Lucca, nella chiesa di San Frediano. Riposati domani. Partirai tra due giorni.
- La ringrazio per la fiducia accordatemi - ribatté con un moto di orgoglio.
Quindi fece una pausa, per poi con un velo di imbarazzo fare l'ultima domanda.
- Perché mi ha chiesto di risparmiare la poliziotta?
- C'è un legame tra noi due. Non chiedermi altro. Vai.
L'uomo nero salutò con un cenno del capo e diede le spalle al suo mentore. Quindi uscì verso la casa che quell'uomo gli aveva donato un anno prima.

***

Come accadeva ormai sempre più spesso, Fran era troppo stanca per fare l'amore. Dopo lavoro aveva aiutato i figli con i compiti e si era sorbita una lunga chiamata della sorella che si lamentava di ogni sfaccettatura della sua vita. *Sarà per domani*, pensò Lorne, negando a se stesso la cruda realtà di una routine che immancabilmente trovava il modo di sopire ogni eccitazione. Così appoggiò la schiena alla testiera e alla luce fioca dell'abat-jour iniziò la lettura del libro di Cicogna.
La storia dei pezzi di astronave aveva quindi un fondo di verità. O quantomeno era vero che frammenti di alta tecnologia erano stati ritrovati in strati geologici che non potevano ricondursi all'essere umano. Così riportava Cicogna:

> Nel 1991 l'istituto ZNIGRI di Mosca stava ispezionando il bacino dei fiumi Narada, Kozim e Balbanyu, sui monti Urali, alla ricerca di filoni auriferi. In strati geologici di 100.000 anni fa, i ricercatori hanno rinvenuto decine di migliaia di viti, anelli e filamenti metallici. Questi oggetti stupiscono per le loro dimensioni, da un massimo di 3 centimetri a un minimo di 3 millesimi di millimetro. I più grandi sono di rame, quelli microscopici di tungsteno e

> molibdeno, materiali che fondono rispettivamente a 3410 e 2650 °C (pensate che il ferro fonde a 1535°C). Uno degli oggetti è una vite di tungsteno larga due decimi di millimetro e lunga un millimetro; un altro è un anello di molibdeno largo tre millesimi di millimetro. Lo strato del ritrovamento non mostra segni di sconvolgimenti e ciò sembrerebbe escludere pertanto che si tratti di residui di apparecchiature tecnologiche moderne.

Lorne si addormentò al capitolo due, dove l'autore accennava alle *Pietre di Ica*, sassi di fiume dalle dimensioni di un fermacarte a quelle di uno scooter, ricoperti di incisioni in cui una diversa razza umana era intenta a osservare le stelle al telescopio, a compiere elaborate operazioni chirurgiche, o ad addestrare dinosauri. Cicogna li chiamava gli *Antichi*. Un'alluvione aveva fatto emergere milioni di questi sassi nei pressi di Ica, in Perù.
Lorne ne fece parola coi colleghi, ma imparò presto che l'inerzia della vita li rendeva disinteressati a qualunque cosa non fosse sponsorizzata dalla TV. Così, per coltivare quell'interesse così improvviso e imprevedibile, cercò di nuovo il PR fuori dal teatro, trovandolo due settimane più tardi alla presentazione di un altro libro intitolato *Le Tre Età di Atlantide*, un excursus sulla ricerca della civiltà perduta compilato da tre studenti universitari poco più che ventenni.
Lorne iniziò a frequentare altri come lui, presenziando e organizzando conferenze; adesso non li chiamava più *pazzoidi*, ma *risvegliati*.
Secondo i presunti testimoni oculari, sarebbero esistite varie specie di alieni originarie da galassie lontanissime l'una dall'altra. Alcune di queste specie si sarebbero stabilite sulla Terra e avrebbero creato degli schiavi intelligenti manipolando il DNA dei primati. Così sarebbe accaduto prima con gli *Antichi* e più tardi con gli *homo sapiens*. Nei testi primordiali sarebbero stati chiamati *demoni* o *jinn*.
Nel gruppo di Lorne c'era anche qualche esorcista, che usava formule cristiane o islamiche per parlare con gli alieni attraverso la mente dei *posseduti*. Usavano radunarli in chiese sconsacrate in cui venivano condotti dai famigliari. Uno alla volta entravano nella sagrestia che profumava d'incenso e olio benedetto. L'unica luce era quella delle candele.
Il *posseduto* veniva fatto sedere su una poltrona mentre il prete (o il mullah), di fianco, gli appoggiava la stola sulla spalla. Quindi partiva la recita, fatta di invocazioni e ringraziamenti alle potenze celesti. Seguivano le domande, alle quali talvolta il postulante

rispondeva con voce roca e distante, in un certo modo “trascinata”, come se le invocazioni del prete fossero catene e quella voce una bestia che veniva tirata a forza fuori dalla stalla. Dicevano tutti che il tempo del ritorno era prossimo.
Il libro di Cicogna tuttavia invitava a non disperare, perché già nel passato l’essere umano era entrato in possesso di un oggetto che lo aveva reso capace di controllare i demoni: un anello con una pietra verde con sopra incisa una stella a otto punte, il cosiddetto *Anello di Salomone*. Il suo recupero, per quanto difficile, non era impossibile.
Cicogna suggeriva di utilizzare l’*Oracolo della Forza Astrale*, ovvero un sistema cabalistico per porre domande e ottenere risposte dalle potenze celesti. L’italo-francese Mario Fille ne era entrato in possesso nel 1908, mentre si trovava in vacanza a Bagnaia, un villaggio del Viterbese non lontano da Roma. Durante le sue escursioni in paese, Fille aveva incontrato un uomo bizzarro in là con gli anni chiamato *Padre Giuliano*. Questi era piuttosto malvisto dalla popolazione locale perché non andava a messa e abitava in alta montagna, in una capanna. Portava l’abito dei monaci; era alto, di carnagione bruna e con gli occhi scuri. Si nutriva soltanto di qualche frutto e di alcune erbe.
Il vecchio aveva dimostrato una sapienza inusuale e Fille era tornato spesso a fargli visita. Un giorno, salendo verso l’eremo, Fille aveva trovato padre Giuliano svenuto sulla strada e gravemente ferito a un ginocchio. Il giovane aveva medicato alla meglio la profonda ferita e aveva aiutato l’eremita a rientrare nella sua capanna. L’asceta si era legato al ragazzo come se fosse stato suo figlio, così che al momento degli addii gli aveva fatto omaggio di diversi fogli ingialliti dal tempo.
Giuliano li aveva definiti *una piccola parte di una grande cosa, una parte del* Libro della Scienza della Vita *che contiene un metodo divinatorio*. In seguito padre Giuliano si era rivelato un iniziato della Fratellanza Bianca e aveva incaricato Fille di fondare una nuova confraternita che avrebbe preso nome di *Polari*.
Il metodo consisteva innanzitutto nella conversione delle lettere della domanda in numeri. Dopodiché i numeri entravano in talune precise equazioni, le quali contenevano ulteriori parametri determinati mediante estrazione di carte da un mazzo dei tarocchi. I risultati delle equazioni venivano infine ritrasformati in lettere che componevano la risposta delle potenze celesti.

Il rituale doveva essere eseguito da una persona soltanto, in completo isolamento e massimo raccoglimento. Solo così i parametri *casuali* provenienti dalle carte avrebbero prodotto delle frasi sensate. Lorne ne parlò al suo gruppo e fu incitato a provare.
Fatto curioso: già alla fine degli anni ‘30 i Massoni si erano infiltrati tra i Polari, rubando per sé l’*Oracolo*. Venuto meno il segreto, non solo i Polari si sciolsero, ma trasmisero altresì le proprie conoscenze al nonno di Cicogna, all’epoca un noto giornalista, affinché le pubblicasse.

CAPITOLO 4

> *Quando Giacobbe si smarrì nel deserto, egli cercò nella bisaccia l'anello e violò il precetto di non indossarlo. Ebbe allora la visione di una scala verso il cielo su cui muovevano gli angeli. La stessa notte lottò con il Signore nelle sembianze di un viandante, ricevendo il nome di* Israele*, ovvero* uomo che lotta con Dio.
>
> [Genesi 28, 32]

C'era un incubo ricorrente nelle notti del dr. Sitchin. Era al caldo del suo letto, sotto le coperte, e guardava il soffitto inventando sagome di luci e ombre. Aveva dieci anni. Poi d'improvviso, sopra di lui, si affacciava una creatura dagli occhi rossi, un uomo-lucertola che teneva in mano una siringa. Aveva paura, ma prima che potesse gridare questi gli tappava la bocca, e con la mano libera gli faceva un'iniezione alla spalla. La stanza scompariva. Niente lampade dalla sagoma a becco d'uccello, niente lego technic e niente *action figure* di Saint Seiya. Quando riapriva gli occhi era nudo su un tavolo di metallo in una stanza completamente bianca, e cinque o sei di quegli esseri si muovevano da una scrivania all'altra. Sentiva gli occhi lacrimare e le guance irrigidite dal gelo, ma sotto il collo non sentiva niente. Vedeva le punte dei piedi, ma non riusciva a muoverle. Di fianco c'era un tavolino di metallo con le ruote, e sul ripiano strumenti da taglio e strane penne laser che, sapeva dai sogni precedenti, servivano a suturare i tessuti.

Uno di loro incideva la sua pelle mentre un altro aspirava il sangue. Con delle pinzette estraevano delle tessere quadrate con non più di un millimetro di lato, spesse un paio di decimi, e le passavano ai colleghi che le pulivano con una salvietta e le inserivano in speciali lettori collegati ai computer. Questi erano diversi dai nostri, dai profili tondeggianti e i colori vivaci. Gli schermi erano simili a fogli di plexiglas che si potevano guardare da entrambi i lati. I loro caratteri erano una semplice *L* ruotata nelle quattro direzioni, corredata da tre possibili accenti, per un totale di dodici combinazioni. Spesso

Robert scorgeva delle tabelle, dove le scritte affiancavano disegni di sferette collegate da asticelle, simili alle nostre rappresentazioni delle molecole.
I mostri commentavano i risultati con parole simili a versi animaleschi, discutevano a lungo e poi prendevano da un sacchetto delle nuove tessere. Le inserivano attraverso gli stessi tagli, uno alla gamba destra, l'altro al braccio sinistro, uno di fianco al cuore e uno dietro la nuca. Poi con la penna chiudevano tutto senza lasciare cicatrici. I *dottori* si alzavano e arrivava quello o quella che doveva essere un inserviente, per lavarlo con una spugna umida. Infine gli faceva una nuova iniezione, scompariva la stanza bianca e ritornava la sua cameretta, coi suoi profili rassicuranti di mostri immaginari. Era di nuovo nel suo pigiama, di nuovo al tempore delle coperte.
L'aveva detto ai suoi genitori, ma prima non gli avevano creduto, poi avevano iniziato a prenderlo in giro. Infine si era convinto anche lui: era solo un sogno. Quando accadeva semplicemente aspettava. Il dolore delle punture era sopportabile, prevedibile e conosciuto. Guardava i mostri con la certezza che sarebbero scomparsi, che non fossero reali. A volte riusciva perfino a sorridere mentre operavano su di lui.
Una volta tuttavia si era svegliato cosparso di macchie rosse; le prove allergologiche avevano rivelato un'allergia al berillio, ma in tutta la sua vita era certo di non aver toccato nulla che contenesse tale materiale.
Fortunatamente, dopo un anno quelle *visite* erano cessate, e la sua mente aveva provveduto a confonderne i dettagli, sbarrandogli per sempre le porte del regno di Oz.

***

Via Fillungo è il cardine della Lucca romana, la via principale che taglia in due la città, da sud a nord. A discapito della sua sezione ridotta, la gente non manca di affollarne la sua intera estensione, tra librerie, vetrine liberty e gli illustri palazzi Boccella, Guinigi e Buonvisi, che prendono il nome da altrettante aristocratiche famiglie cittadine. Nella città di Puccini e di Elisa Bonaparte, è diffusa la leggenda di un fantasma. Essa è associata alla torre più alta, detta *Torre delle Ore* per via di un famoso orologio il cui quadrante campeggia vistoso sulla vetta. Il passante che percorre via Fillungo da sud a nord la trova sulla destra, all'incrocio con via Dell'Arancio.

Lucine, figlia del nobile Sigifredo da Lucca, era una donna molto attraente e libertina. Ella era talmente crudele e attratta dai piaceri della carne che arrivò ad ammazzare il marito per contornarsi liberamente di schiere di amanti. Pare inoltre che uccidesse gli amanti che le facevano visita, facendoli cadere, dopo le prestazioni amorose, in botole irte di lame affilatissime. Di lei sappiamo che possedeva un anello con su incastonata una pietra verde, sulla quale era incisa una stella a otto punte.

Una mattina tuttavia le parve di scorgere una ruga sul proprio viso, e realizzò che il passare del tempo stava spegnendo la sua bellezza. Lucine, disperata, pianse e si lamentò tanto che l'anello attivò il suo potere. Dopo che un lampo di luce abbagliante l'ebbe privata per qualche secondo della vista, apparve di fronte a lei un magnifico ragazzo, il quale le promise trent'anni di giovinezza in cambio della sua anima. Dietro le fattezze del ragazzo si nascondeva il diavolo. Lucine accettò l'accordo. Per tutto il tempo pattuito, le persone che la circondavano continuavano a invecchiare, mentre lei manteneva intatta la sua bellezza e perdurava nella sua dissolutezza, fagocitando lusso e ricchezza e continuando a uccidere i propri amanti.

Trent'anni dopo lo scellerato contratto, la notte del 14 agosto 993, il diavolo ricomparve per prendersi ciò che gli spettava. Lucine, ricordatasi della scadenza, tentò di ingannarlo: si arrampicò sulle ripide scale della *Torre delle Ore* con la speranza di allontanare la sua fine inevitabile.

Lucine scalava in tutta fretta la Torre, affannandosi per fermare la campana che stava per battere l'ora della sua morte. A mezzanotte in punto il diavolo avrebbe preso la sua anima. Ma il tentativo di bloccare la campana fallì: Lucine non fece in tempo ad arrestare le lancette dell'orologio e così il suo avventore la caricò su una carrozza infuocata e la portò con sé attraversando le mura cittadine fino a gettarsi nelle acque del laghetto al centro dell'orto botanico comunale.

Ancora oggi chi immerge il capo in questo lago pare possa vedere il volto addormentato di Lucine. Nelle notti di luna piena pare oltretutto che sia possibile vedere la carrozza mentre conduce la donna all'inferno e sentire le grida di quest'ultima. Alcuni hanno visto il fantasma della bella lucchese vagare in quella che oggi è Villa Mansi, in via Gallitassi, luogo in cui essa soleva intrattenere e poi giustiziare i propri amanti.

Diavoli, Chitauri, extraterrestri. Ciò che è certo è che l'anello fu effettivamente a Lucca, da quando Giuseppe d'Arimatea lo riportò dall'Irlanda, fin quando Matilde di Canossa lo consegnò a Ugo di Pagano.
Il turista ordinario non sa, non conosce la storia, dà un'occhiata alla torre e prosegue lungo la via. In fondo alla stessa, da una parte (sulla destra) si apre Piazza Anfiteatro, dall'altra si eleva la facciata di San Frediano, col suo splendido mosaico in stile bizantino realizzato dagli artisti della bottega di Berlinghiero Berlinghieri. Esso rappresenta l'Ascensione di Cristo, con gli angeli che portano il trono verso l'alto, e i dodici apostoli che guardano la scena dal basso. San Frediano, il principe d'Irlanda che si fece eremita a Lucca, e che papa Giovanni II convinse a diventare vescovo.
Frieda e il professore entrarono nella penombra che seguiva il portone. L'interno era diviso in tre navate da colonne provenienti da rovine romane, e su ogni lato c'erano quattro cappelle, ognuna con il proprio altare minore.
- Cosa ne pensi? - chiese l'agente.
- Sono tutti santi irlandesi. Dobbiamo cercare un'iscrizione che parli dell'anello, *anulus* in latino.

Così salirono uno da una parte e una dall'altra, scorrendo preghiere e brevi biografie. Il pavimento rifletteva scene delle vite dei santi, trasmesse dall'alto da magnifiche vetrate. Sull'ambone marmoreo, Robert si imbatté nella *sirena dalla coda doppia*, Melusina, la quale teneva ciascuna estremità in una mano. Secondo la leggenda, essa era depositaria di un'antica conoscenza, destinata a personaggi notabili quali papa Silvestro II o re Artù. Ad ogni generazione Melusina avrebbe sposato il nobile o il re di turno, e avrebbe generato figli mezzi umani e mezzi rettiliani-pesciformi, dotati di qualità soprannaturali.
Dal portone al presbiterio non c'era tuttavia una sola scritta che riportasse la parola *anulus*, né sulle targhe di pietra, né sulle scritte a olio degli affreschi. C'era però una scala che scendeva davanti all'altare maggiore e che portava nella cripta. Robert si affrettò a scendere.
Sotto la luce fredda dei neon, in quello spazio angusto che sapeva di età longobarda, le teche proteggevano paramenti, crocifissi, ostiari, calici e messali. Il professore si mosse lentamente, finché all'angolo di quel caos apparente, in una teca laterale, vide distesa un'antica pergamena. Nel mezzo, sebbene in corsivo c'era scritto:

Super capita sanctorum celavimus reginam anulorum
Sulle teste dei santi nascondemmo la regina dell'anello

Frieda lo raggiunse.
- Trovato qualcosa?
- Sì, *sulle teste dei santi nascondemmo la regina dell'anello* - disse indicando la teca.
- Cos'è?
- Una pergamena del XII secolo. È curioso, perché sembra un riferimento esplicito alla dama-regina, mentre tutte le tradizioni giudaico-cristiane che io conosco parlano solo dei custodi maschi dell'anello, e non ci sono riferimenti alla presenza di *dame* durante la sua attivazione. Se non avessi letto il fascicolo di Gernot non avrei mai immaginato un legame tra l'anello di Salomone e la *Società del Vrill*.
- Splendido! - lo bloccò la Weber che non condivideva quell'emozione da scolaretto. - Cosa pensi voglia dire?
- Proviamo a prenderlo alla lettera. Guardiamo le statue e vediamo se c'è qualche simbolo inciso sulle loro teste.
- Non mi convince molto.
- Non convince neppure me, ma potrebbe aiutarci a pensare.
Così iniziarono dalla statua a destra dell'altare, Ronano di Quimper.
- Guarda, - indicò la donna - ha come due graffi sulla tempia sinistra.
- Graffi o... numeri romani. Vediamo le altre.
Scendendo lungo la navata trovarono Albeo di Emly, con un VI sulla stessa tempia. Il professore tirò fuori un blocchetto dalla tasca posteriore sinistra dei jeans e una penna dal taschino della camicia. Iniziò ad appuntare i nomi con i relativi numeri.

Ronano di Quimper (II)
Albeo di Emly (VI)
Iarlath di Tuam (III)

Ma dovette interrompersi, perché la statua di Macanisio di Connor, vicino alla fonte battesimale, non aveva né il numero né altri segni indicativi.

- Vai avanti lo stesso - gli suggerì Frieda.
- Va bene, proviamo.
Così passarono all'altra navata.

Tassac di Elphin (V)
Columba di Iona (I)
Senano di Inis Cathaigh (IV)

E infine Frediano da Lucca, senza numero.
- Adesso che faccio? Li scrivo in ordine?
- Ma non capisci? - lo rimproverò lei ridendo. - È come col *Testamento di Salomone*. Prendi le iniziali!
Robert le cerchiò una alla volta.
- Viene *Crista*, - riassunse Robert - sembra un nome di donna in effetti... - Tuttavia ci saranno milioni di *Crista* o *Christa* nel mondo.
- Ripetimi il nome della statua senza numero, la prima.
- Macanisio di Connor, perché?
- E se fosse *Christa O'Connor*?
- Geniale... E dell'ultima statua che mi dici?
- È Frediano da Lucca, giusto? Potrebbe indicare la città in cui si trova la dama. Proprio qui a Lucca!
- No. Non troveremo nessuna Christa a Lucca - sbottò. - Perché San Frediano era originario di Belfast. È lì che dobbiamo cercare.
- Ottimo allora. Portami in un bar col Wi-Fi e dammi il tempo di controllare le patenti. Vedremo subito quante Christa O'Connor ci sono a Belfast.
In un istante i due dimenticarono la magnificenza del luogo in cui si trovavano; si affrettarono a uscire e si gettarono di nuovo tra la gente per le vie del centro. Trovarono la rete al Betty Blue, nella vicina Via del Gonfalone. Frieda inserì le proprie credenziali. Sapeva che alla centrale avrebbero notato il suo accesso, ma era piuttosto sicura che non potessero rilevare i dettagli della ricerca. Così rintracciarono cinque donne con quel nome, di età compresa tra i venti e i quarant'anni.
- Quando pensi di partire? - la incalzò il professore.

- Dipende. Quanta roba hai in valigia?
- Ho abbastanza cambi per una settimana - rispose appoggiando il bicchiere. Il ghiaccio rumoreggiò contro il vetro.
- Potremmo partire domattina con un aereo da Firenze.
La Weber chiuse il portatile e diede il primo sorso al suo ginger.
- Mi sta bene... - rispose il professore. - Anche se probabilmente ho finito il mio ruolo qui.
- Che intendi dire?
- Che potremmo aver risolto tutti gli enigmi... Trovare la ragazza e proteggerla è un lavoro da poliziotti.
- Io credo che tu sia ancora necessario... Se trovassimo l'anello dovremmo decidere se e come usarlo. Non è che vuoi solo liberarti di me?
Robert incrociò le braccia e si scostò dal tavolino.
- Vedi Frieda, a me piace vestirmi da Indiana Jones, ma è la prima volta che mi trovo veramente in pericolo.
- Hai paura?
- Forse, ma non è questo il punto... Posso affrontare la paura se conosco i miei compagni e so di potermi fidare.
- Non ti fidi di me? - chiese dispiaciuta.
- Io non ti conosco. Mi sono lasciato guidare dall'istinto, perché mi sembravi dolce e cristallina. Poi è venuto fuori che tuo bisnonno ha partecipato a un'operazione della *Società del Vrill*... Con quei capelli così lunghi ho perfino pensato che fossi tu la sesta dama.
- Ora sai che non è così.
- Ti chiedo scusa. Ma non è solo quello...
- È per quanto ho fatto alla sede dell'*Ordo*? Se pensi che mi sia piaciuto ti sbagli. Sapevo di piantare la lama nel corpo di un uomo, e sapevo benissimo che quell'uomo aveva una storia. Certamente aveva amato e odiato, pregato e bestemmiato, certamente aveva percorso mille miglia sotto le intemperie e certamente era caduto e tornato in piedi innumerevoli volte. Ho pensato a tutto questo... Mentre guardavo il suo sangue mi chiedevo chi lo stesse aspettando a casa. Non intendevo disonorarne la memoria. Ma devi sapere che ho una madre molto malata... E volevo essere con lei durante la chemio. Ho avuto paura anch'io e ho trovato una sola soluzione... Mi perdonerai mai?

Sitchin fissò i bicchieri per qualche secondo, poi sollevò gli occhi verso di lei con espressione seriosa e infine si sciolse in un sorriso. Si chinò in avanti e allungò le braccia per prenderle le mani. Erano fresche e lisce. Ne accarezzò più volte il dorso con il pollice.
- Va bene. Avvicinati.
Frieda si allungò verso di lui e i due si scambiarono un bacio veloce ma intenso.
- So che abbiamo già prenotato le camere, - riprese la donna - ma ti andrebbe di passare la notte con me?
- Certo - rispose lui dolcemente.
Così Robert ritornò ad amarla, dovendo ammettere di avere fatto un errore in quel pronostico ispirato dall'alba. Del resto lei non ne aveva fatto parola. Pensò che probabilmente la donna non aveva neppure notato il foglio ripiegato accanto alla lampada. Poteva essere ancora lì, nell'appartamento di Berlino.
Il mattino seguente i due si recarono in treno all'aeroporto di Firenze, da dove avevano programmato di prendere un volo per Belfast. Mentre però si trovavano in fila per il check-in, lei ricevette una chiamata urgente dalla badante della madre, la cui situazione si era improvvisamente aggravata. Perciò abbandonarono il posto e cambiarono i biglietti per fare ritorno a Berlino. Stavolta Robert fu comprensivo.

***

Schulz compose il numero e accostò il telefono all'orecchio.
- Pronto - rispose la voce all'altro capo.
- Buongiorno signore, ho il nome della sesta dama - spiegò eccitato.
- Non farti pregare…
- Si chiama Christa O'Connor, e vive a Belfast.
- Ben fatto agente, ben fatto…
L'uomo riattaccò senza salutare. Schulz ne fu un tantino infastidito, ma si alzò dal muretto e rimise il telefono in tasca. Ora doveva allontanarsi.

***

Secondo il mito zulu, i Chitauri vennero la prima volta sulla Terra 65 milioni di anni fa. Fu allora che, alterando il DNA dei primati, essi crearono il primo uomo affinché li servisse. Questo era più basso e tarchiato dell'uomo attuale; il cranio era molto più largo e le orecchie erano piegate in avanti; il bacino aveva uno sviluppo di ossa molto maggiore dell'usuale, con circa tre vertebre orizzontali incorporate nello stesso; le gambe erano piuttosto tozze e le braccia corte; infine, per sei vertebre, la colonna dorsale si estendeva all'interno di una coda.

I Chitauri rimasero 800.000 anni; poi furono attaccati da un'altra razza proveniente da Andromeda, i cui rappresentanti erano simili a polpi. I Chitauri caricarono una cometa di armamenti nucleari e ne deviarono l'orbita per colpire l'immensa astronave dei nemici, ma questi attivarono un potente scudo e spararono la cometa su un cammino instabile che ogni 52 anni intersecava l'orbita terrestre. I Chitauri abbandonarono la Terra per spostarsi su Nibiru, ma prima di farlo misero al sicuro la loro creatura, costruendo delle *sfere* protettive.

Campi di sfere si trovano a trecento metri sotto la superficie. Ogni *campo* contiene una trentina di *sfere* disposte in griglia perfetta, dove ogni *sfera* misura quaranta metri di diametro, mentre si contano ottanta metri da centro a centro. L'involucro esterno, spesso un paio di metri, è di cemento con armatura di titanio, riempito d'acqua fino a metà; sulla superficie libera è depositato uno strato di materiale biosintetico che esegue la fotosintesi. L'emisfero superiore è invece occupato da un'"aria" artificiale nella cui composizione l'elio prende il posto dell'azoto. In mezzo a tutto questo galleggia una struttura complessa fatta anch'essa di cemento armato suddivisa in tre locali, uno centrale di 6 metri per 7,5 e due laterali 7,5 metri per 25, connessi al primo da passaggi. Il tutto è necessario per sopperire alla possibile inclinazione degli strati geologici indotta dai movimenti tettonici.

I due locali laterali sono connessi all'esterno da due scale a chiocciola che finiscono in un portale con tanto di pilastri e architrave; i battenti sono d'oro e l'architrave di marmo. In ciascuno di essi sono state ricavate 20 nicchie larghe un paio di metri e profonde 2 metri e 85. Ogni nicchia contiene un altare, e su ogni altare giace un corpo a pancia in giù collegato a un sistema di alimentazione. Infine due corpi sono posati su un altare più grande all'interno del locale centrale.

Molto tempo più tardi, all'incirca 2 milioni di anni fa, su Nibiru scoppiò una guerra tra le due fazioni dominanti, i *Seguaci di Belial* e i *Seguaci della Legge dell'Uno*. Il conflitto passò alla storia come *Guerra dei Fuochi Fatui*. Dopo secoli di lotta i *Seguaci di Belial* furono sconfitti; Belial e i suoi generali furono condannati a morte, ma numerosi ufficiali e scienziati ripararono sulla Terra, a loro nota dagli antichi testi. Inizialmente i seguaci della *Legge dell'Uno* abbandonarono il proposito di inseguirli, per paura di imbattersi ancora negli Andromediani. Questi tuttavia erano ormai scomparsi nel fluire degli eoni, così che i *Seguaci di Belial* poterono insediarsi stabilmente. Essi si guardarono bene dal risvegliare gli "umani" nelle sfere, in quanto la sospensione dell'alimentazione sarebbe stata comunicata con un segnale su Nibiru, rivelando che gli Andromediani se n'erano andati e che la caccia ai fuggiaschi poteva essere aperta. Avendo comunque bisogno di un servo, i *Seguaci di Belial* progettarono una nuova razza.
Dopo quel tempo trascorse un'altra eternità. 15.000 anni fa i *Seguaci della Legge dell'Uno* mandarono delle avanguardie, ma non trovarono né gli Andromediani né i *Seguaci di Belial*. Da allora essi studiano l'uomo-nuovo allo scopo di estrarne la memoria genetica, così da scoprire la sorte dei suoi creatori. Quando ci saranno riusciti, essi non ne avranno più bisogno. Sterminieranno la nuova razza e risveglieranno i loro figli primogeniti.

***

Non tutti i dettagli sulle sfere vengono dal mito. Un ingegnere di venticinque anni, Enrico Desio, nato e cresciuto a Bassano del Grappa, pochi anni or sono sviluppò un'insolita passione per la rabdomanzia, e con essa scoprì un'innata capacità di percepire le onde emesse da oggetti sepolti.
Le onde rabdomantiche si confondono l'una con l'altra, così che normalmente il rabdomante percepisce quelle più forti (emesse dall'acqua) oppure un calo del rumore di fondo in presenza di cavità. Enrico tuttavia applicò alla rabdomanzia le sue conoscenze ingegneristiche, risolvendo il problema della loro definizione. Dopo mesi di officina ed esperimenti sul campo, Enrico realizzò il suo congegno più riuscito, il *Rabdomante Elettronico*. Una guida d'onda raccoglieva l'insieme dei segnali, che venivano inviati in una camera di ampiezza regolabile attraverso un micrometro, dalla quale in base alla regolazione usciva una singola onda corrispondente a un singolo materiale. Il segnale

uscente veniva poi amplificato sfruttando la sua interazione con un nervo animale. Bastava puntare lo strumento a terra, regolare la frequenza su uno specifico materiale e *ascoltare* le emissioni del nervo. Se queste erano presenti, lo era anche il materiale cercato.

Così Enrico aveva trovato *campi di sfere* in tutta la Pianura Padana. Spesso con lui viaggiava l'amico Mario Villa. Un giorno, mentre effettuava le sue misurazioni sulla verticale di una *sfera*, in mezzo alla campagna, Enrico rivolse al compagno un'espressione preoccupata. Il cuore gli batteva forte ed era subitamente sbiancato. Sebbene il sole fosse cocente, Mario capì che non aveva nulla a che fare con quella reazione.

- Cosa succede?

- Sono vivi - balbettò.

Ma non aggiunse altro. Guidò fino al bar più vicino e sparì nel bagno a darsi una rinfrescata. Solo dopo esser tornato e aver poggiato le labbra su una Cola gelata, Enrico si concesse a maggiori spiegazioni.

- Mi è venuto in mente che il sangue pompato dal cuore avrebbe dovuto dare differenze misurabili. Ho pensato di prendere uno dei ventricoli. Quando il ventricolo si dilata, il sangue vi irrompe e vi costituisce uno spessore che poi man mano diminuisce mentre il ventricolo si svuota. Questo alternarsi di fasi successive è misurabile, in quanto una maggiore quantità di sangue fornisce un'onda più forte.

- Purché il movimento ci sia.

- Il guaio è che c'è! Facendo le misurazioni a dati intervalli, a ogni successiva misurazione la quantità cambia. Vuol dire che il ventricolo si dilata e si contrae riempiendosi e svuotandosi a fasi alterne, a ritmo regolarissimo. Tra riempimento e svuotamento passano trenta minuti e mezzo… Ogni fase si ripete identica. Ho potuto cavarne una specie di cardiogramma.

- Su cosa hai regolato l'apparecchio?

- Ossido di ferro… È presente nel sangue in quantità discreta. Lo stesso segnale risponde sull'intera estensione del corpo, e questo è naturale, dato che il sangue ne permea tutti i tessuti. L'apparecchio segnala inoltre un'emissione maggiore in corrispondenza di una certa parte del torace… Lì c'è per forza il ventricolo pieno di sangue.

- Cosa intendi fare?

- Non lo so, davvero - disse lisciandosi il volto. - Ora andiamo a casa e non pensiamoci per un po'. Stasera c'è la partita dell'Italia… Cristian ci ha invitati da lui.

Quella sera, dopo la partita, il telegiornale mandò in onda un servizio su un caso di pluriomicidio a Berlino. Era il primo a venire trasmesso in Italia, ed Enrico si chiese per quale assurdo motivo l'assassino avesse sottratto alle vittime i loro capelli.
Poi, una volta a casa, il ragazzo fu svegliato nel sonno dalla suoneria del cellulare. La sveglia segnava le due e un quarto. Guardò il display: il numero era nascosto.
- Puoi andare a fare in culo, sconosciuto - mormorò.
Chiuse la chiamata, ma non fece in tempo ad appoggiare il telefono che squillò di nuovo. Stette per un po' con l'apparecchio in mano, pensando il da farsi. Sbuffò.
- Pronto - disse infine infastidito.
- Enrico Desio, nato il 4 ottobre 1995, abitante in Via Carlo Forte 23, ti stiamo osservando.
La voce era schermata da un programma che le dava un tono robotico. Enrico si alzò di scatto.
- Chi parla? - chiese preoccupato.
- Non ha importanza. L'importante è che tu interrompa le tue ricerche e che distrugga l'apparecchio e ogni file o foglio di carta che lo riguardi.
- Altrimenti? - provò a tener duro.
- Altrimenti uccideremo tuo padre, tua madre e tua sorella; quanto a te, sarai accusato di omicidio e marcirai in carcere per il resto della tua vita.
Enrico deglutì. Stava tremando.
- Va bene - disse infine.
A quel punto il suo interlocutore interruppe la chiamata.

***

Lo scienziato si lasciò andare a una grassa risata. Il suono gutturale echeggiava dietro la maschera bianca.
- Quel coglione rischiava di mandare all'aria i nostri piani.
L'uomo nero si dondolava su una sedia d'ufficio.
- Qual è il rischio?
- Se quel ragazzo risvegliasse gli *Antichi*, scoppierebbe una guerra per il dominio sulla Terra, e i Chitauri volerebbero di corsa per difendere la loro creatura.
- Non lo faranno comunque?

- I Chitauri possono vivere milioni di anni… Perciò si stanno prendendo qualche millennio per studiarci e cavare indizi sui nostri creatori. Finché non avranno preso i *Seguaci di Belial*, lasceranno gli *Antichi* al loro sonno.
- E quando li avranno presi?
- Ci sterminerannno - chiuse senza mezzi termini.
- A meno che non usiamo il potere dell'anello contro di loro, giusto?
- Giusto. Ed è il motivo per cui domani sarai di nuovo in viaggio.
- Dove questa volta?
- Andrai a Belfast a cercare la dama regina. Il suo nome è Christa O'Connor. Portami i suoi capelli, e soprattutto… portami l'anello.

L'indomani il volo *KLM* da Berlino con scalo ad Amsterdam atterrò a Belfast intorno alle 10:45. Mentre perdeva quota, i passeggeri potevano notare il profilo del gigante addormentato che a Jonathan Swift aveva ispirato *I Viaggi di Gulliver*. Registrato sull'atlante come *Cavehill*, quel terreno sopraelevato dalle fattezze umanoidi faceva parte della catena di colline che circondava la città nel settore di nord-ovest. Poco più sotto, sulla foce del fiume Lagan, il 31 marzo 1912 il transatlantico Titanic aveva lasciato il cantiere che ne aveva visto la costruzione, approdando a Southampton due giorni dopo.

Ma l'uomo nero non aveva letto i libri di Swift, né aveva visto il fortunato film di James Cameron. Tutto ciò che gli interessava era comprare una mappa delle linee tramviarie della città. Aveva in mano un foglio con cinque indirizzi da raggiungere il più velocemente possibile, e nella testa l'ordine tassativo di non usare i taxi, per non lasciare troppi indizi.

***

Lorne preparò la soffitta. Coprì con dei teli ogni cimelio di famiglia, i vecchi giocattoli e gli attrezzi di lavoro, per non avere alcuna distrazione. Si mise sotto la botola per sentirsi vicino alle stelle. La luce elettrica era spenta, mentre tutt'intorno, seguendo il perimetro di un pentacolo, erano disposte settantadue candele, pari al numero dei nomi di Dio. Davanti a sé aveva il portatile, non solo per risolvere le equazioni, ma anche per lasciarsi accompagnare da una musica fatta di suoni della natura. Aveva disteso una morbida coperta su cui sedeva nudo a gambe incrociate; di fianco aveva blocco e penna, il libro di Cicogna e un mazzo dei tarocchi. Raccolse i primi e scrisse la domanda: *Dove si trova*

l'anello di re Salomone? Quindi li appoggiò di nuovo e cercò di immaginare la reliquia a occhi chiusi, cercando di seguirne il percorso nella storia, dalla forgiatura per mano di Melchisedek al viaggio di Giuseppe d'Arimatea in Irlanda, dalla consegna di Matilde ai Templari alla sua scomparsa durante il trasferimento a San Pietroburgo.

Riprese blocco e penna e consultando il libro di Cicogna convertì tutte le lettere in numeri, procedendo poi a inserirli nel computer. Mancavano i dodici parametri dal mazzo dei tarocchi. Mescolò ed estrasse. Una regina, quindi 13. Mescolò ancora. La morte, un arcano, quindi 15. E così via. Cercò di avere fede prima di premere invio. Non era facile, perché il giorno prima, in un tentativo puerile di falsare l'*Oracolo*, aveva provato a inserire dodici parametri a caso, ricavando come risposta un insieme disordinato di lettere che non componeva alcuna parola.

Questa volta, dopo la pressione del tasto, accadde l'indescrivibile. Il computer sembrò impallarsi. Il cielo si colorò di rosso e le stelle iniziarono a piovere. Scoppiarono i tuoni e si udirono delle voci indistinte. Lorne ne fu terrorizzato, ma si contenne. Poi sentì una lama sul petto che gli lasciò impresso un solco profondo. Tentò di gridare, ma la sua voce gli restò serrata in gola. Tentò di rialzarsi, ma le sue gambe erano diventate pietra. Mentre il sangue impregnava la coperta, le candele si spensero una dopo l'altra; quindi nell'ombra si materializzò una forma confusa, un goblin nero senza occhi i cui contorni sfumavano a tratti nell'ambiente circostante.

- Siete solo osservatori - echeggiò dal profondo di una grotta che nessuno poteva vedere.

- Che significa? - chiese Lorne con coraggio. Stavolta la voce gli uscì roca, ma non fu bloccata.

- Ci sarà una guerra. Voi siete qui per raccontarla, non per combatterla.

- Vinceremo?

- L'*Oracolo* ha occhi ovunque, ma non nel futuro.

- Dove si trova l'anello?

Ci fu un altro botto. Le candele tornarono a brillare e la forma non fu più visibile. Il cielo era di nuovo scuro, trapunto di stelle. Sul computer lampeggiava un messaggio, la soluzione delle equazioni:

LANELLOEALSICUROCONLADAMADAILUNGHICAPELLI

che con i giusti spazi e gli accenti diventava:

L'ANELLO È AL SICURO CON LA DAMA DAI LUNGHI CAPELLI.

Fu allora che Lorne collegò quanto aveva letto sul libro di Cicogna con i casi di omicidio a Berlino. Prese il quaderno e iniziò ad annotare quanto ricordava a memoria. L'indomani sarebbe andato in biblioteca a recuperare i quotidiani delle ultime settimane. Avrebbe tenuto un diario degli eventi: se le potenze celesti volevano fare di lui un *osservatore*, allora era meglio non contraddirle.
La domenica seguente, Lorne prese di corsa il quaderno durante l'*Angelus* papale. Dalla finestra del Palazzo Apostolico, affacciato su San Pietro sopra un mare di fedeli, papa Pietro II tenne un discorso inusuale, al limite dell'eretico. Prima parlò di Melchisedek, re di Shamballah, che offre pane e vino al Signore (*Gen* 14, 18) e che nella *Lettera agli Ebrei* (7, 17) diventa termine di paragone per lo stesso Gesù Cristo, detto quest'ultimo *sacerdote alla maniera di Melchisedek*. Quindi raccontò la nascita miracolosa del re d'Oriente così com'è riportata nel *Secondo Libro di Enoch* (71, 1-21):

> La moglie di Nir, Sofonim, veniva creduta sterile. Un giorno concepì però nel proprio grembo, benché il sacerdote non avesse dormito con lei da quando il Signore lo aveva posto di fronte al popolo. Sofonim ne ebbe vergogna e si nascose.
> Era al giorno del parto quando Nir la chiamò nella sua casa per conversare con lei. Sofonim si recò dal marito e non poté più nascondere la gravidanza. Vedendola, l'uomo si vergognò di lei e le disse: *Perché hai fatto questo, oh donna, e mi hai svergognato di fronte a tutto il popolo? Ora vattene da me, va dove hai concepito la vergogna del tuo ventre, affinché io non insudici le mie mani su di te e pecchi davanti al volto del Signore*. Sofonim rispose a suo marito, dicendo: *Ecco, oh mio signore, corre il tempo della mia vecchiaia, e non c'é stato in me l'ardore della giovinezza e non so come è stata concepita l'indecenza del mio ventre*. Il sacerdote non le credette e le disse una seconda volta: *Vattene da me, affinché non ti colpisca e pecchi davanti al volto del Signore*.

Mentre Nir parlava a sua moglie, Sofonim cadde ai suoi piedi e morì. L'uomo si afflisse grandemente e disse nel suo cuore: *Le è forse successo per la mia parola? E ora, misericordioso è il Signore eterno, perché la mia mano non è stata su di lei.* Si affrettò e si recò da suo fratello Noè, e gli raccontò quanto era successo a sua moglie.

I due uomini tornarono nella casa di Nir, così che Noè vide la cognata priva di vita. Allora disse: *Non essere afflitto, fratello mio, perché il Signore oggi ha coperto la nostra vergogna, perché nessuno del popolo lo sa. E ora affrettiamoci, seppelliamola e il Signore coprirà la nostra onta.*

Posero Sofonim su un letto, la rivestirono di vesti nere, chiusero la porta e scavarono una buca in segreto. Quando furono usciti verso la tomba, il fanciullo uscì dal cadavere di Sofonim e si sedette sul letto. Noè e Nir entrarono per seppellire Sofonim e videro il fanciullo seduto presso il cadavere, mentre asciugava il suo vestito. I due uomini si spaventarono molto: il fanciullo era infatti compiuto nel corpo, parlava con la sua bocca e benediceva il Signore. Allora lo guardarono dicendo: *Questo viene dal Signore.*

Ed ecco il sigillo del sacerdozio era sul suo petto ed era glorioso d'aspetto. Noè disse a Nir: *Fratello, ecco che il Signore rinnova la dimora della santificazione dopo di noi.* I due si affrettarono e lavarono il fanciullo e lo rivestirono delle vesti del sacerdozio. Nir gli diede i pani benedetti ed egli mangiò. Lo chiamarono col nome di Melchisedek.

- Ora, - continuò il papa - se già la tradizione ebraica ci parla di un secondo Cristo, non dovremmo forse credere che il figlio di Dio sia già disceso altre volte sulla Terra? Egli potrebbe esser stato il Krishna degli indù, figlio della vergine Devaki, oppure l'Attis dei Frigi, figlio della vergine Nana. E se Dio ha concesso più volte suo figlio alla Terra, non dovremmo forse pensare a ragion veduta che egli si sia incarnato anche su altri pianeti, lontani migliaia o milioni di anni luce dal nostro?

Fece una pausa prima di continuare. I fedeli erano attoniti.

- Se esiste la vita intelligente su altri pianeti, cosa sarebbe più logico? Che Dio l'abbia abbandonata a se stessa, o che pure in quegli angoli remoti dell'universo abbia mandato suo figlio in vesti diverse ma carico dello stesso messaggio?

Mormorò qualcosa al camerlengo, per poi continuare con un altro colpo di scena.
- Il terzo segreto di Fatima, rivelato dalla Vergine all'inizio del secolo scorso, ci avvisa che entro la fine dell'anno i nostri fratelli dal cosmo verranno a incontrarci, e che noi dovremo avere fede nelle loro buone intenzioni. Dovremo vivere quel giorno nella gioia, senza alcun timore, perché il messaggio di Dio è in loro come in noi.
Negli studi e nelle piazze si scatenò il putiferio. Il video dell'*Angelus* rimbalzò all'infinito su YouTube e su tutti i social. I telegiornali abbondarono di edizioni straordinarie, mentre i talk show germogliarono come funghi. Scienziati e uomini di fede si mescolarono gli uni con gli altri omologandosi in due squadre: da un lato chi non credeva nella possibilità di un contatto, dall'altro chi al contrario lo riteneva probabile, indipendentemente dal messaggio del papa. Gli ufologi si gongolavano nella soddisfazione di avere sempre avuto ragione.
Lorne si chiese se fosse stato davvero il segreto di Fatima a smuovere il papa, o se piuttosto non vi fossero conoscenze di altra origine, maturate da confraternite come la massoneria, le stesse che nel corso dei secoli erano entrate e uscite dalla Chiesa con una certa disinvoltura.

CAPITOLO 5

Nel 2120 a.C. una rivolta scacciò gli Hyksos dalla Mesopotamia. Esiliati nel Sinai e nell'Hijaz settentrionale, ivi arruolarono gruppi di Shasu, tra cui i discendenti di Abramo. Trovandosi nel deserto e impediti a tornare indietro, si volsero allora alla Valle del Nilo. Nel 1750 a.C. entrarono in Egitto e conquistarono il Delta.

[*R. Sitchin,* Appunti di Storia Proibita]

La prima donna abitava in un palazzo di James Street, nella Belfast vittoriana. Dalle finestre del corridoio Robert e Frieda riuscivano a vedere la cupola verde della City Hall, sede del consiglio cittadino, con le sue splendide vetrate e il suo circuito di colonne greche. Poi, a un certo punto, la loro attenzione si spostò sui numeri degli appartamenti… 806, 807, 808…

- Eccolo, 809! - esclamò il professore.

- Suona il campanello - lo invitò lei gentilmente.

Aspettarono pochi secondi prima che una donna sulla quarantina in leggins e camicetta aprisse loro la porta.

- Sì?

- Salve - esordì la Weber. - La prego di non spaventarsi, siamo della polizia.

La donna li scrutò da capo a piedi, manifestando un'espressione dubbiosa.

- Aspetti! - intimò la poliziotta.

Frieda frugò nella borsetta alla ricerca del distintivo. Lo prese e lo mostrò alla signora, che annuì.

- È lei Christa O'Connor? - chiese l'agente.

- Sì, sono io.

- Possiamo entrare e sederci per parlare un po'?

- Certo, venite - fece la signora indicando loro la strada.

Accompagnandoli per una rampa di scale, li accolse in un piccolo salotto intorno a un basso tavolino. Poi scomparve per un istante tornando con dei bicchieri e una bottiglia di tè. Frieda aspettò che anche lei si sedesse. Nel frattempo Robert ragionava sul fatto che la donna portasse i capelli corti.

- Non so come dirglielo, signora... - continuò l'agente - Ma abbiamo trovato il suo nome nella lista di un pluriomicida - semplificò.

La donna si portò le mani al petto.

- No, no, stia tranquilla, la prego... - la invitò Frieda volgendole il palmo della mano - Non sappiamo se sia lei... Ci sono diverse Christa O'Connor qui a Belfast.

Robert si accorse che la sua compagna aveva lanciato una bomba e la stava coprendo con un tovagliolo.

- Io sono certo che non sia lei, - intervenne - ma ho dovuto vederla per esserne sicuro.

La Weber lo guardò incuriosita.

- Come fai a dirlo?

- Semplice, la donna che cerchiamo ha i capelli lunghi.

- Che strano - li interruppe Christa, improvvisamente sollevata.

- Strano cosa? - domandò Frieda.

- Ha detto la stessa cosa di quel tizio.

- Quale tizio? - rincalzarono in coro.

- Un uomo di colore, vestito tutto di nero, con una tuta da ginnastica.

Gli ospiti si guardarono negli occhi. Com'era possibile che li avesse preceduti? Senza l'indizio di San Frediano sarebbe stato impossibile pervenire al nome della dama-regina.

- Cosa le ha detto di preciso? - chiese la poliziotta.

- Non molto, mi ha guardato, mi ha chiesto se fossi Christa O'Connor ed è rimasto imbambolato un paio di minuti prima di dirmi che non ero la donna che cercava, perché avevo i capelli troppo corti.

- Beh - reagì battendo le mani. - Quell'uomo è l'assassino che cerchiamo... Se è stato qui e non le ha fatto niente, lei può considerarsi fuori pericolo.

La donna si versò da bere e tracannò tutto d'un sorso.

- Forse sarebbe stato meglio versarmi del whisky.

- Si fidi di noi, - continuò Robert - capisco che il sapere di aver incontrato un assassino possa sconvolgere, ma sono certo che non lo rivedrà mai più.

- Può dirci quando quell'uomo è venuto da lei? - riprese l'agente.
- È stato ieri, verso le 11 di mattina.
La Weber cercò di nuovo lo sguardo del professore.
- Cos'è questa storia dei capelli? - fece la padrona di casa.
- L'assassino appartiene a una setta che crede che i capelli lunghi siano *magici* - inventò Frieda. - Quell'uomo uccide le vittime per asportarglieli.
Christa fece una smorfia.
- Non mi farò crescere i capelli mai più.
- Prenderemo quell'uomo entro il prossimo centimetro - la rincuorò.
Quindi si rivolse a Robert schiaffeggiandogli la coscia.
- Andiamo.
I due si alzarono, chiedendo scusa alla loro ospite e rassicurandola ancora una volta.
- Dobbiamo correre dalle altre che portano il suo stesso nome… Potrebbero non avere la stessa fortuna.
All'uscita sfruttarono l'ascensore e premettero il tasto 1 del pianterreno.
- Potremmo essere in netto svantaggio - commentò Robert.
- Mi dispiace. Io… - lasciò la frase in sospeso finché il professore non le appoggiò una mano sulla spalla. - Io ero sicura che nessuno sapesse di Lucca e tantomeno il nome della sesta dama. Non l'abbiamo detto a nessuno! A meno che…
Frieda iniziò a svuotare la borsetta.
- Tieni questo, e questo - iniziò riempiendo le braccia del compagno di fazzoletti, deodorante, penne e telefonino.
Quindi tra le punte di pollice e indice tirò fuori una cimice, grande quanto la batteria di un orologio.
- Eccoti qui.
Porse la borsetta a Robert per fargliela riempire e chiudere la cerniera. Nel frattempo erano arrivati al pian terreno. Uscirono sul cortile del palazzo dove Frieda cercò una pietra. Mise la cimice a terra e la colpì con forza, riducendola in briciole. A un chilometro da lì, all'orecchio di Martin Schulz arrivò un fastidioso brusio, e da quel momento cessò ogni comunicazione.
- Chi pensi l'abbia messa? - chiese Robert.

- Qualcuno che abbia potuto venirmi molto vicino, presumo un collega… quando ci hanno soccorso nell'appartamento.
- Abbiamo confermato l'ipotesi della talpa.
- Potrebbe costarci cara. Chiamiamo un taxi e andiamo al secondo indirizzo.

La seconda abitazione era un villino in York Street, a pochi passi dalla Cattedrale di Sant'Anna. Mentre il taxi passava davanti all'edificio cristiano, Robert si affacciò al finestrino registrando nella sua testa ogni fregio ornamentale e balaustra, i portali strombati e le curiose torrette coniche dotate di feritoie. Dentro di sé si chiedeva se la dedica a Sant'Anna fosse alla madre di Maria Vergine oppure alla figlia di Giuseppe di Arimatea, sorella di Giacomo, lei che da ragazzina aveva accompagnato il padre in Irlanda alla ricerca dell'anello.
Secondo la leggenda, durante la permanenza sull'isola di Giuseppe e Anna, alla corte di Tara era ospite il principe dei Venicones, Bran Fendigaid *il benedetto*, il cui regno si trovava nell'attuale Angus, in Scozia. Egli avrebbe conosciuto Anna e i due si sarebbero innamorati, al punto che la ragazza avrebbe seguito il principe nella sua terra, lasciando che Giuseppe tornasse da solo in Italia. Da Anna e Bran ebbe origine una linea di discendenza che confluì in Cunedda, il grande re dei Venicones celebrato per il suo coraggio, la sua forza e la sua abilità in battaglia.
Sotto la pressione di un gruppo di Irlandesi (Scoti) migrato nel nord della Britannia, nel 440 d.C. Cunedda guidò la propria gente nell'attuale Galles, precisamente nella regione del Gwynedd. Cunedda fu il padre di Einion Yrth, meglio noto come Uther *testa di drago* (Pendragon), padre a sua volta di Owain Ddantgwyn, meglio noto come Artù di Camelot.
Il professore fu risvegliato da una frenata improvvisa. Frieda pagò con la solita carta e scese sul marciapiedi. Quindi, tenendosi a fianco del compagno si avvicinò al cancello e avocò a se stessa il compito di suonare. Stavolta sulla soglia si palesò il marito, che dopo aver visto il distintivo della Weber accettò di buon grado di farli entrare. La moglie era sulla trentina, più bassa di quell'altra, ma con lo stesso taglio di capelli. Ci fu più o meno la stessa conversazione sui divani del salotto, la stessa agitazione iniziale e lo stesso respiro di sollievo. Anche questa volta l'uomo nero li aveva anticipati, e si era ritirato dopo essersi assicurato che non fosse la donna giusta. I due viandanti si affrettarono a chiamare un altro taxi.

La terza casa era in Carmel Street, tra l'orto botanico e l'ansa del fiume Lagan. Era un altro villino, stessa facciata, stesso prato inglese, sotto un cielo però molto più cupo. Quattro uomini in abito scuro stavano portando fuori una bara attraverso il vialetto verso un carro funebre, mentre in giardino un signore dall'aria sbattuta parlava con un agente della polizia nord-irlandese. L'auto di servizio a scacchi gialli e blu era parcheggiata dietro l'angolo. Il cancello era aperto col carro funebre nel mezzo. I nostri ne approfittarono per entrare e avvicinarsi.

- Per favore, andate a curiosare da un'altra parte - li invitò il poliziotto del *PSNI*.

- Agente Weber, Landespolizei - ribatté Frieda mostrando il distintivo.

- Agente Giles - si presentò l'irlandese porgendole la mano sudata. - Cosa porta la polizia tedesca in questo angolo d'inferno?

- Stiamo dando la caccia a un serial killer. Tre settimane fa a Berlino sono state uccise cinque donne a cui sono stati asportati i capelli.

Il padrone di casa la guardò con stupore, e lei capì di aver colpito nel segno.

- È successo lo stesso qui - commentò Giles. - Ma lei come sapeva che sarebbe accaduto a questo indirizzo?

- Una soffiata - mentì di nuovo. - Ci è stato detto che l'assassino aveva un rifugio a Belfast, nel quartiere della regina.

- Avrebbe dovuto avvisarci.

- A cosa sarebbe servito? Voi avreste perquisito il quartiere senza trovare nulla e avreste classificato la soffiata come inattendibile. A quel punto l'assassino avrebbe agito comunque indisturbato.

L'irlandese annuì.

- Cosa sapete su questo criminale?

- Non molto… Le analisi del DNA hanno rivelato che si tratta di un africano. Sappiamo che ruba i capelli delle vittime ma non sappiamo per cosa.

- C'è un'altra questione a dire il vero - intervenne Robert. - La stessa soffiata che ci ha spinto a venire qui, ci ha anche riferito che l'assassino è alla ricerca di un anello.

- Un anello? - ribatté Giles.

- Sì, un reperto molto antico, con su incastonata una pietra verde con incisa una stella a otto punte - spiegò guardando il marito della vittima. - Ha mai visto niente del genere, signor… ?

- Walsh, Bryan Walsh - disse porgendogli la mano. - No, conosco tutti i gioielli di mia moglie. Gli anelli in particolare erano ancora alle sue dita. In ogni caso ero al lavoro quando è successo, e quando sono tornato la casa era sottosopra. Non è stato rubato niente, ma certamente l'assassino cercava qualcosa.
- La ringrazio signor Walsh.
Frieda aveva tirato fuori il blocchetto e stava scarabocchiando il suo numero di cellulare. Lo porse al collega.
- Questo è il mio numero. Mi chiami per favore nel caso abbiate novità.
- Va bene - assentì prendendolo. - Ma mi aspetto che voi facciate altrettanto.
L'agente le prese il blocchetto e la penna dalle mani e vi scrisse il proprio numero, per poi restituirglieli. La Weber rimise tutto nella borsa e salutò i presenti, ringraziandoli della disponibilità. Il professore fece altrettanto e si avviò a suo fianco lungo il vialetto. Quando furono abbastanza lontani, dentro una strada secondaria che odorava di gas di scarico, Frieda riprese il discorso.
- Cosa pensi?
- Le possibilità sono due. O la ragazza è quella giusta ma la profezia di Gernot non si è realizzata, ovvero l'anello non è tornato alla sua padrona, oppure è la ragazza sbagliata, che ha fatto la sfortunata scelta di portare i capelli lunghi.
- In ogni caso l'assassino non avrà raggiunto il suo obiettivo.
- Dobbiamo guardare anche alle altre case... Non è detto che lui si sia fermato qui. Chiamiamo un taxi?
- Aspetta, ho bisogno di un bagno e di mangiare qualcosa, altrimenti svengo.
Trovarono un piccolo bistrò in Jerusalem Street, specializzato nella cucina kosher. Presero un kugel salato e dei borekas di pasta sfoglia, e ricevettero in omaggio una piccola guida di Gerusalemme e Tel Aviv. Quindi chiamarono l'ennesimo taxi.
La quarta casa era in un quartiere residenziale di Edenvale Crescent. L'atmosfera era apparentemente tranquilla, e si mantenne tale quale scoprirono che anche questa Christa O'Connor, una ventenne che abitava con la sorella, soleva portare capelli corti.
La sorpresa, e la complicazione, vennero quando bussarono a una casa contadina alla periferia nord-occidentale della città, in Wolfhill Road. Alla porta si palesò una signora di cinquant'anni piuttosto trasandata, con vistosi ciuffi bianchi in una chioma lunga e spettinata. Li fece accomodare sotto a un portico che proteggeva il fienile e dava accesso

alla stalla. L'odore delle bestie all'inizio sembrava asfissiante, ma dopo qualche minuto ne furono assuefatti. Poco dopo li raggiunse il marito della donna, forse una decina d'anni più anziano, completamente calvo, con in mano una bottiglia di vino e un poker di bicchieri.
- Allora, di cosa volete parlare? - chiese la signora.
- Cerchiamo Christa O'Connor. Vive qui?
- Sì, è nostra figlia, ma è via da qualche mese.
- Dove si trova adesso?
- A Gerusalemme, con una borsa di dottorato all'università… È una fisica. Perché la cercate?
I due incrociarono gli sguardi, entrambi sorpresi dalla coincidenza di avere appena sfogliato una guida della città santa.
- Vi prego di non agitarvi, signori - continuò la Weber. - Ma abbiamo trovato il nome di vostra figlia in una lista appartenuta a un omicida.
La donna si portò una mano al cuore esclamando i nomi dei suoi santi protettori. L'uomo con maggiore compostezza le poggiò una mano sul ginocchio.
- Potrebbe anche non essere lei… Noi sappiamo solo che si chiama Christa O'Connor. Se potessimo vedere una sua fotografia potremmo avere maggiori certezze.
- Sì, ne ho alcune sul telefono.
La signora tirò fuori dalla tasca il suo smartphone e cercò nella galleria, fermandosi su un primo piano della figlia. Appena lo videro, Robert e Frieda capirono che si trattava della dama regina. I suoi capelli erano lunghissimi. Scendevano oltre la vita e scomparivano fuori dal riquadro.
- Probabilmente è lei - spiegò Frieda. – Vi prego di non agitarvi più del dovuto… Partiremo al più presto per Gerusalemme e la riporteremo a casa.
- Ho un'idea - intervenne Robert. - L'assassino ha una sorta di fissazione per le ragazze con i capelli lunghi. Potreste telefonarle e spiegarle la situazione per convincerla a tagliarli. Probabilmente basterebbe per metterla al sicuro.
Il professore pensava di aver avuto un'idea geniale, eppure notò una strana tensione sul volto della compagna. La signora intanto cercò il numero in rubrica e premette prima il verde e poi il vivavoce. Dopo una lunga connessione partì la voce robotica della segreteria seguita da un messaggio della ragazza.

Ciao! Sarò fuori campo per cinque o sei giorni. Siamo scesi con la squadra nella miniera di Rehovot per studiare i neutrini solari. Vi contatterò appena risaliremo.

La signora riattaccò.
- E adesso?
- Andremo noi da lei - la rassicurò la poliziotta. Quindi si alzò e le mise una mano sulla spalla. - Potremmo raggiungerla prima di domattina.
- La prego, fate tutto il possibile - intervenne il padrone di casa. - Dobbiamo avvisare le autorità locali?
- Se ne sentite il bisogno, potete fare riferimento all'agente Giles… Vi lascio il suo numero.
Mentre l'uomo trascriveva il contatto, Frieda fece loro un'ultima domanda.
- Avete notato qualche movimento sospetto qui attorno negli ultimi giorni?
Il fattore fu scosso da un ricordo, un film registrato in sordina che improvvisamente acquistava rilevanza.
- Sì, a dire il vero… - rispose poggiando la penna e restituendo il foglio. - Ieri pomeriggio un uomo di colore ha fatto avanti e indietro per ore. Poi è rimasto seduto un bel po' su quella palla di fieno a mangiarsi un panino.
- Non vi ha detto niente?
- No, anzi, è sempre stato a distanza di sicurezza.
A quel punto si alzò anche Robert, e i due salutarono i loro anfitrioni con la promessa di farsi sentire al più presto. Entrambi minimizzarono sulla pericolosità dell'intruso.
Mentre si allontanavano, il professore domandò alla compagna se intendeva partire immediatamente per Gerusalemme.
- Non posso, devo tornare a Berlino.
- Ma come? - protestò ancora Robert. - Abbiamo detto a quelle persone che saremmo stati lì domattina! Inoltre questa volta saremmo in netto svantaggio.
- Ormai non c'è niente da perdere - lo zittì. - E che ci sia una talpa nella polizia è ininfluente. Chiamerò il mio capo e gli chiederò di mandare qualcuno a Gerusalemme… Noi lo raggiungeremo in due giorni.
- In effetti può andare - accettò il professore.
Frieda chiamò la centrale.
- Pronto, Capitano Meyer?

- Sì, dimmi Weber.
- L'assassino ha ucciso di nuovo, a Belfast - ammise con un po' d'imbarazzo.
- Dannazione, agente - disse sbattendo un pugno sulla scrivania. - Non è per aumentare la conta che ti ho affidato il caso.
- Chiedo scusa, ma ho trovato una cimice nella mia borsa - provò a giustificarsi. - È possibile che qualcuno stia facendo il doppio gioco, forse un collega.
- Fai attenzione Frieda, la tua è un'accusa grave.
- A ogni modo - si affrettò a cambiare discorso. - Sappiamo esattamente chi sarà la prossima vittima, l'ultima della lista.
- Quindi sarà l'ultima possibilità di prenderlo?
- Esatto. La ragazza si chiama Christa O'Connor, ha 24 anni, è irlandese e si trova per motivi di studio a Gerusalemme. È una dottoranda della facoltà di fisica, all'università cittadina. Deve mandare qualcuno sul posto per rintracciarla e metterla sotto protezione.
- Credevo volessi il caso tutto per te - commentò beffardo.
- Devo tornare da mia madre… Mi muoverò appena possibile.
- Va bene, manderò Schulz. Conosce il caso ed è un tipo intraprendente.
- Può andare. Ci sentiamo quanto prima.
- Saluti.

Così Frieda e il professore ritornarono a Berlino per un paio di giorni.

***

Nel frattempo l'uomo nero consegnò allo scienziato i capelli della donna uccisa.
- Non hai trovato l'anello?
- Ho cercato dappertutto. O l'ha nascosto da qualche parte oppure non è lei.
- Che mi dici delle altre?
- Tre avevano i capelli corti.
- E la quinta?
- Ho tenuto d'occhio la casa per un'intera giornata, e non ho visto alcuna ragazza. Poi il giorno seguente sono arrivati quei due.
- E?
- Ero abbastanza vicino per sentire… La ragazza si trova all'università di Gerusalemme.

- Partirai domattina… Intanto seguimi.
Lo scienziato raggiunse la stanza delle macchine e si accostò al quell'unico dispositivo che attendeva l'attivazione. Girò una maniglia per sollevare il cilindro da caricare. Lo fece ruotare e inserì i capelli ben distesi per poi ripetere la manovra al contrario. Premette un pulsante e subito il cilindro si riempì del liquido azzurro. A quel punto si avvicinò al pilastro che ospitava l'interruttore generale. Lo premette e guardò i sei laser che puntavano al centro dell'esagono.
- Come immaginavo, il laser dell'ultima macchina è troppo debole. Non sono i capelli della sesta dama.
Spense l'interruttore.
- Puoi andare. Ti manderò i biglietti per email entro un'ora.

***

A due giorni dalla telefonata intimidatoria, Enrico Desio non aveva ancora distrutto il suo apparecchio. Quando alle due di notte il telefono squillò nuovamente, egli temette che si trattasse di un nuovo avviso, presumibilmente più minaccioso del primo. Ma il numero stavolta non era nascosto, e il prefisso era +7, Russia.
- Pronto…
- Pronto? - La voce non era nemmeno mascherata, l'accento decisamente russo. - Il mio nome è Yari. Ho bisogno di parlare con te, Enrico. So che sei stato minacciato e voglio offrirti la protezione necessaria, ma voglio anche spiegarti perché non è prudente disturbare gli *esseri* nelle sfere.
Enrico uscì dalle coperte e se ne stette seduto sul bordo del letto.
- Chi è lei?
- Io sono il Gran Maestro dell'antico ordine dei Cavalieri di Ghiaccio. Sono un vigilante. Non ti sforzare di cercare informazioni su internet. Troverai soltanto lo zar che ci ha dato questo nome, ma noi esistiamo da molto prima, fin dai tempi di Melchisedek.
- Ha detto che vorrebbe incontrarmi.
- Sì, fra tre giorni. Vieni alla birreria *Trenti*, sulla strada Valsugana. Ci beviamo una birra e scambiamo due parole. Giovedì alle otto di sera, non mancare mi raccomando.
- Ci sarò. Devo venire da solo?

- Porta pure Mario, quel tuo amico che ti ha seguito fin qui, meglio se comprende anche lui perché sia preferibile la riservatezza.

Così, un giovedì sera, ai *Trenti*, Enrico e Mario aspettavano a un angolo della grande sala, il più lontano possibile dal bancone. Erano lì dalle sette e avevano già buttato giù due birre a testa. Gli ospiti furono puntuali. Erano anche loro in due, alti, pallidi, in pantaloni neri e giacca elegante nera, camicia bianca e cravatta nera, occhiali da sole e cappello fedora nero. Dei perfetti *men in black*. Enrico e Mario guardarono l'uno l'abbigliamento dell'altro, entrambi in pantaloni corti, Enrico con la polo e Mario con una semplice t-shirt. Provarono un po' d'imbarazzo, ma durò il tempo di accorgersi che quelli venivano verso di loro con sicurezza, come se li conoscessero da sempre.
- Possiamo accomodarci? - chiese il più grosso.
- Certo - fece Enrico.
I due ragazzi si spostarono ognuno a lato della propria panca, lasciando che gli energumeni poggiassero il sedere al loro fianco.
- Io sono Yari - continuò lo stesso. - E lui è il mio confratello Boris.
Seguì uno scambio di strette di mano.
- Sappiamo che Enrico è un ingegnere elettronico. Tu, Mario, cosa fai per vivere?
- Lavoro part-time in una logistica - rispose con un filo di imbarazzo. - Ma sono anche un giornalista freelance, e spero un giorno di vivere di questo.
- La peggiore accoppiata - commentò Boris ridendo, facendo sentire per la prima volta la sua voce grave. - Uno scopre il più grande segreto mondiale e l'altro lo diffonde.
- Ci tengo a precisare che non ne abbiamo parlato con nessuno - si affrettò a dire Enrico. - Infatti non so come quell'uomo ne sia venuto a conoscenza.
- Esistono fratellanze che conoscono il segreto da sempre, e lo tramandano di generazione in generazione - spiegò Yari.
Un cameriere li interruppe, e loro ordinarono altre quattro birre.
- Offre la casa - fece Boris baldanzoso, muovendo un pezzo da cinquanta tra le dita.
- Chi sono gli *esseri* nelle sfere? - riprese Enrico appena il cameriere si fu allontanato.
- Sono la prima razza umana – gli rispose Yari. Quindi raccontò la storia dei Chitauri, della loro venuta sulla Terra 65 milioni di anni fa, della lotta con gli Andromediani, la

costruzione delle sfere, la fuga, il ritorno dei *Seguaci di Belial* e la creazione dell'*homo sapiens*.

- Quindi stanno solo aspettando il momento propizio per distruggerci - commentò Mario.

- Come pensate di fermarli? - chiese l'amico.

Arrivarono le birre e i due russi vi si attaccarono avidamente, creando una certa suspense non richiesta.

- Troveremo prima di loro i *Seguaci di Belial* e li convinceremo a battersi - continuò Yari.

- E come? - chiese Enrico. - Potrebbero essere a milioni di anni luce da qui.

- Esiste una chiave, un'arma potente capace di aprire passaggi dimensionali tra un mondo e l'altro - ribatté Boris. - Appare come un anello.

- Da quando si trova sulla Terra, - proseguì Yari - più o meno da quattromila anni, l'anello è stato in grado di richiamare i Chitauri sul pianeta e di esercitare un certo controllo su di loro, ma per farlo serviva il potere congiunto di sei *dame*, il cui speciale DNA combinato alla lunghezza delle loro chiome permetteva la connessione di due grani d'universo posti l'uno sulla Terra e l'altro su Nibiru. Questa connessione veniva alimentata, e si allargava fino a diventare un tunnel da cui far passare intere astronavi.

- Lo scienziato sta cercando di recuperare l'anello? – domandò l'ingegnere.

- Sì.

- Quindi vuole quello che volete voi?

- Non esattamente. Noi vogliamo salvare la razza umana e assicurarci che possa progredire in autonomia... Una volta fatto torneremo nell'ombra. Lo scienziato vuole sfruttare il potere dell'anello per diventare il re del mondo - precisò Boris.

- Quindi cercherete di recuperare l'anello prima di lui?

- Non è questo il problema. Il vero problema è capire dove si trovano i *Seguaci di Belial*... Quando lo scopriremo la nostra azione sarà immediata.

- Come senza anello? E le *dame*? - subentrò Mario.

- Dovete sapere che in origine Melchisedek forgiò tre anelli - continuò Yari. - Per ogni anello esistevano sei nomi deputati ad alimentarlo. Il primo andò agli Zulu, ma fu distrutto. Il secondo andò ad Abramo e tramite lui arrivò a Salomone. Della sua custodia si occupa la fratellanza della Rosa-Croce. Il terzo andò a Rhoes Weoðulgeot, l'antenato degli zar di Russia. Della sua custodia si occupa l'ordine dei Cavalieri di ghiaccio, in poche parole... noi. L'esistenza dell'anello russo è la ragione per cui a Napoleone e Hitler fu

proibito di attaccare la nostra patria. A nessuno è permesso possedere due anelli… Il potere che ne deriverebbe sarebbe devastante.
- Quindi potete usare il vostro anello per raggiungere i *Seguaci di Belial* - commentò l'inventore.
- No, se non sanno dove puntarlo - lo corresse Mario.
- Qui interviene il nostro Enrico.
- Io? - domandò stupefatto.
- Esattamente. Tu credi di aver trovato le sfere per caso, ma la realtà è che tu sapevi già della loro esistenza, e inconsciamente cercavi un modo per provarlo a te stesso. Vuoi forse dirmi di non aver mai immaginato o sognato i *campi di sfere*?
Mario lo guardò con curiosità, aspettando la conferma o la smentita.
- Sì, è vero, li avevo immaginati - disse infine.
- Sai che significa questo? - chiese Boris.
- Non ne sono sicuro.
- Significa che sei ciò che i *Seguaci della Legge dell'Uno* cercano da 15.000 anni, un essere umano dotato di memoria genetica. In altre parole, il tuo DNA conserva i ricordi di tutti i tuoi antenati dalla loro nascita alla loro filiazione, compresa la storia dei *Seguaci di Belial* e la destinazione del loro ultimo viaggio.
- Ammesso che abbiate ragione, come posso fare per averne coscienza?
- Verrai con noi alla sede della fratellanza, a San Pietroburgo - profetò Yari. - Eseguiremo su di te un rituale che farà riemergere i ricordi.
- Accetto se potrà venire anche Mario.
- Chi ti dice che io voglia venire? - intervenne l'amico ridendo. Poi si affrettò ad aggiungere - Certo che vengo.
- Va bene allora, verrete tutti e due - concluse il Gran Maestro.
- Un'ultima domanda, - lo fermò Enrico - per curiosità, come fa lo scienziato a conoscere le sfere?
- Lo scienziato è un massone. Nel 1700 la massoneria assorbì diversi rosacroce con la falsa promessa di conoscenze arcane, e questi parlarono.

Così, due giorni più tardi, mentre Robert e Frieda partivano per Gerusalemme, e l'agente Schulz brancolava nel buio (nessuna Christa O'Connor risultava iscritta all'università

cittadina), Enrico e Mario salivano a bordo di un jet privato all'aeroporto di Venezia. Destinazione: San Pietroburgo.

***

- Hai sentito? - chiese Fran facendo eco al telegiornale. - Il killer che ruba i capelli ha ucciso di nuovo, stavolta a Belfast.
Lorne stava aiutando Eva con le proporzioni, ma tendeva un orecchio verso la tv.
- Ho sentito. Cicogna parla dei capelli come di un mezzo di comunicazione… Credo che il killer voglia parlare con gli alieni.
- Non vedo l'ora che tu faccia quella telefonata alla polizia - commentò Fran ironica. - Saranno impazienti di sentire qualche teoria sugli extraterrestri.
- E allora il papa? - insistette. - Perché avrebbe fatto quel discorso sull'accoglienza? Ti rendi conto che la massima autorità del cristianesimo ha negato l'unicità del Cristo? Non lo avrebbe fatto se non fossimo di fronte a qualche cosa di grosso.
- Ma papà… - protestò Eva, scuotendogli vigorosamente il braccio.
- Hai ragione piccola. Allora, hai impostato la proporzione… Devi calcolare uno dei medi, per cui devi moltiplicare tra loro gli…
- Estremi! - concluse lei con entusiasmo.
- Comunque dopo lavoro mi fermerò in biblioteca… Sono convinto che il messaggio del papa non c'entri niente con Fatima, ma che sia una sorta di comunicato massonico. La massoneria è nella Chiesa dai tempi di San Benedetto. Papa Giovanni Paolo I venne ucciso quando provò a estirparla. Voglio vedere se esiste qualche *culto degli alieni* in seno alla massoneria.
- Mettiamola così - fece la donna sconsolata. - Sono contenta che ti sia trovato un hobby. A me sinceramente la faccenda non appassiona… Tutt'al più mi dispiace per quelle poverette. Che esistano gli alieni oppure no, io dovrò comunque lavorare da lunedì a venerdì.

Quella sera Lorne non si prese neanche la briga di salutare i colleghi. Una volta in biblioteca raggiunse il reparto dei tomi complottistici, etichettato come *fantastoria*, una classificazione che odiava, come se la verità dovesse per forza collimare col pensiero

dominante. Passò David Icke, Mauro Biglino, Diego Marin, Leo Zagami, e infine pescò la biografia di un ex massone chiamato Anthony Grill, intitolata *Le Mie Confessioni.*
Qui trovò un interessante riferimento a una festa massonica lunga due settimane celebrata ogni luglio nel Bohemian Grove, un bosco di 1.100 ettari presso il 20601 di Bohemian Avenue, a Monte Rio (California).

L'area principale del Bohemian Grove si estende per 160 acri (0,65 chilometri quadrati), coperti da sequoie sempreverdi millenarie la cui altezza può superare i 90 metri d'altezza. Oltre a disporre di ristoranti, alberghi e vari locali gestiti da dipendenti, il luogo presenta due palchi, un lago artificiale e altri luoghi di intrattenimento. Ci sono inoltre innumerevoli spazi di campeggio privati, spesso ereditari, destinati al relax. Lo scrittore e giornalista William Henry Irwin dichiarò a proposito del posto: *Ti ritrovi in quel luogo improvvisamente. Fai un passo e la sua gloria è su di te. Non c'è alcuna prospettiva; non riesci ad allontanarti abbastanza da uno degli alberi per vederlo interamente. Lì essi si innalzano, un mondo di altezza è sopra di te, le loro vette sono nascoste dalle più alte frange dei rami o perse nel cielo.*

Il santo patrono della festa era Giovanni Nepomuceno, un sacerdote del XIV secolo la cui leggenda narra che avesse sofferto la morte per mano di un monarca boemo dopo essersi rifiutato di rivelare alcuni segreti confessionali. Presso le rive del lago era presente una sua figura intagliata nel legno, mentre indossava abiti clericali e poneva l'indice sulle labbra, gesto che simboleggiava la segretezza mantenuta dai partecipanti alla festa nel corso della sua lunga storia.
Da quanto scriveva Grill, alla festa partecipavano i più influenti uomini d'affari del pianeta, assieme a giornalisti, artisti e a funzionari governativi, compreso in alcune edizioni il presidente stesso degli Stati Uniti. La tradizione era stata impiantata nel 1878, ma pareva che si trattasse dell'evoluzione di celebrazioni precedenti svoltesi in luoghi più remoti.
La prima notte del raduno si svolgeva una strana cerimonia, denominata *la cremazione dell'angoscia.* Una piccola barca, sospinta con un remo da un traghettatore in posizione eretta sulla poppa, trasportava l'effigie di *Care*, il dio dell'angoscia, da una riva all'altra del lago. Figure scure e incappucciate ricevevano l'effigie che veniva posta su un altare e, al

termine della cerimonia, incendiata. Tale cremazione simboleggiava l'intento dei partecipanti di bandire le *ottuse angosce* della coscienza.

Il rito si compiva di fronte al *Santuario della Lucertola*, la statua di un chitauro di 40 piedi[9] realizzata in cemento su supporti in acciaio. Questa era ricoperta di muschio e lichene e simulava una formazione rocciosa naturale, ma conteneva al suo interno un impianto audio che serviva a riprodurre la registrazione della sua voce durante i rituali.

Se la testimonianza di Grill fosse stata attendibile, allora Lorne avrebbe avuto la prova dell'esistenza di un culto dei Chitauri presso i potenti della Terra, i quali in caso di invasione avrebbero assicurato la massima collaborazione. Uno scenario agghiacciante.

Tuttavia, aggiungeva l'autore, una parte dei massoni, venuta in possesso dell'Anello di Salomone, valutava la possibilità di tradire e soggiogare gli alieni. Uno di questi in particolare, il barone Rudolf von Sebottendor, il 18 agosto 1918 fondò la *Società Thule*, da cui più tardi sarebbero scaturiti il partito Nazista (1919) e la *Società del Vrill* (1921). Tutto ciò sarebbe stato reso possibile da colui che aveva ereditato l'anello dai Cavalieri Templari, padre Liefried Gernot che, in barba a tutta la storia del suo ordine, aveva deciso di schierarsi con i massoni ribelli.

La spaccatura tra i thuleani, che presto dimenticarono l'appellativo "massoni", e il nucleo originario della massoneria, divenne presto incolmabile e si tramutò in odio, tanto che nel 1935 il partito nazista promulgò la *legge 42bis*, alias *Contro la Libera Muratoria*, la quale sanciva la chiusura delle logge regolari, il sequestro o la distruzione degli archivi, nonché la reclusione degli iscritti nei lager e la confisca dei loro beni.

Lorne prese in prestito il libro e appena fuori dall'edificio fece un giro di telefonate ai suoi nuovi amici, proponendo di organizzare in fretta e furia una conferenza di cui lui stesso sarebbe stato relatore. Lo scopo sarebbe stato rivelare al mondo l'esistenza del culto dei Chitauri, avvisando la popolazione che in caso di attacco i nostri governanti si sarebbero schierati dalla parte del nemico.

Lorne e il suo gruppo spesero tempo e denaro in manifesti, volantini e pubblicità su siti amici e stazioni radio, ma quel giorno al teatro si presentarono solo dieci persone. Il relatore si protrasse comunque con entusiasmo, spiegando i rapporti tra società segrete, Chitauri e forze di governo. Cercò di spiegare che se il Vaticano avesse avuto ragione, la razza umana sarebbe stata ingannata e probabilmente annientata. Ma nei volti degli

[9] Circa 12 metri.

astanti lesse un certo smarrimento misto a incredulità. Capì che all'uscita dal teatro ne avrebbero parlato un po', ma che alla fine avrebbero convenuto in un eccesso di trasporto nell'immaginazione del povero relatore, finendo magari a ridere e a fare battute su di lui.
Quando furono portati fuori il proiettore e le casse e tutti se furono andati, Lorne rimase da solo sulle scale d'ingresso con la testa tra le mani. Poi le lasciò andare mollemente in fianco alle ginocchia e alzò lo sguardo tra l'Orsa Maggiore e la Lince nel cielo settentrionale, cercando un bagliore rossastro da identificare con la Galassia Vortice. Dentro quella luce, nello sciame di stelle del disco galattico, in orbita intorno a una di esse, viaggiava senza sosta da miliardi di anni il pianeta Nibiru, e con esso viaggiava la civiltà dei Chitauri. Quanto mancava, si chiese, al loro arrivo?

CAPITOLO 6

*La Vite è l'albero genealogico. La Rosa si ammala delle stesse malattie della vite, ma in anticipo. Perciò si piantano delle rose in testa ai filari. Se la rosa si ammala, allora è tempo di trattare le viti. La Rosa è la fratellanza che protegge la linea di sangue. Un tempo la vite era coltivata in altezza, usando l'Olmo come sostegno. Perciò l'*Ormus *è il leader della fratellanza.*

[I simboli delle confraternite]

Il volo Lufthansa LH0686 proveniente da Francoforte fece scalo al terminal B dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv alle 13:10 del 2 giugno. I viaggiatori aspettarono con pazienza l'arrivo del loro bagaglio sul nastro trasportatore e si affrettarono all'uscita. Il sole era cocente, ma una leggera brezza dava sollievo. Quasi per magia un taxi si parò loro davanti. Per non sputare alla fortuna, Robert si accostò al finestrino e prenotò la corsa. Il pilota, un tipo robusto dalla folta barba scura, scese dalla sua parte e aprì il bagagliaio, caricando personalmente entrambe le valige. Quindi tornò alla guida, con il professore al suo fianco e la Weber che prese posto dietro sul lato destro.

Stavano per partire quando d'un tratto si aprì la portiera posteriore sinistra e salì un tizio mingherlino in una tuta da ginnastica blu. Frieda non fece in tempo a protestare che il guidatore accelerò di colpo e partì a tutta birra. Il nuovo ospite aveva una pistola che si affrettò a puntare contro la poliziotta. Robert si voltò per fare qualcosa, quando notò che una seconda pistola era appoggiata sulle gambe del tassista, che teneva il grilletto con la sinistra mentre l'altra mano passava con disinvoltura dal cambio al volante.

L'auto imboccò una strada secondaria in mezzo alla campagna. Proseguì per un paio di chilometri e si fermò all'improvviso. Il tassista mise in folle.

- La prego di scendere, professore - fece l'uomo barbuto. Ora la pistola era salda nella mano destra e puntata direttamente contro la fronte del dr. Sitchin.

- Chi siete?
L'uomo scoprì una fila di denti nel folto cespuglio che gli attorniava le labbra. Il compare sorrise di rimando.
- Noi siamo solo dei poveracci che lavorano per due dollari. Non sappiamo nemmeno chi siano i nostri committenti. Dobbiamo solo portare la signorina a destinazione. Non se lo faccia ripetere, professore, scenda.
Robert incrociò lo sguardo di Frieda. Lei annuì e lui sconfortato aprì la portiera.
Quando fu in piedi sull'asfalto l'auto ripartì, facendosi piccola fino a scomparire all'orizzonte. Il professore tirò fuori il cellulare e cercò il numero di Schulz che provvidenzialmente aveva registrato durante il viaggio.
- Pronto - rispose l'agente.
- Pronto Martin, sono il professor Sitchin.
- Sì mi dica, che succede? Siete arrivati?
- Abbiamo un grosso problema - esordì grattandosi il naso. – La tua collega è stata rapita.
- Che cosa?!
- Abbiamo preso un taxi e subito dopo è salito un uomo armato. Quindi anche il tassista ha tirato fuori una pistola e ci ha portato in mezzo alla campagna. Mi ha fatto scendere ed è ripartito con Frieda.
- Ha segnato la targa?
- TY 985 EW, l'ho imparata a memoria. Ma dubito che l'auto sia registrata regolarmente.
- Riesce a raggiungermi a Gerusalemme?
- Credo di sì. Avremo fatto un paio di chilometri dall'aeroporto. Posso tornare indietro a piedi e trovare un altro taxi… confidando in un autista migliore.
- Provi ad arrangiarsi allora. Io faccio seguire il cellulare di Frieda e metto in moto le autorità israeliane.
Mentre camminava sul ciglio della strada, privato dei bagagli e del suo onore, Robert si chiedeva chi fossero i mandanti. Fino ad allora l'uomo nero aveva evitato lo scontro diretto; perché cambiare approccio proprio ora che si trovava in netto vantaggio? Non ne aveva motivo. Perciò no, non era lui. E i Cavalieri di Ghiaccio? Effettivamente gli indizi indicavano che qualcuno dalla Russia stava provando costantemente a farli fuori, ma ciononostante non ne era convinto. Pensava a quel cavaliere a Venezia: era certo che si fosse inciso da solo l'indicazione per San Frediano. In tal caso tutti gli indizi a carico dei

russi dovevano essere stati montati ad arte. Infine fu distratto dal rumore di una moto. Una Kawasaki Ninja 650 verde e nera si stava avvicinando. Si preparava a turarsi le orecchie al suo passaggio, ma questa rallentò e si affiancò a passo d'uomo. Il pilota sollevò la visiera.

- Vuole un passaggio, professore?

- Lei mi conosce?

- Mi chiamo Christian Lorschen, cavaliere della Rosa-Croce.

Quando vide l'espressione dubbiosa sul volto di Sitchin, il motociclista staccò una mano dal manubrio e armeggiò con la stringa che gli avvolgeva il collo. La fece scivolare e tolse il casco, mettendo in luce sulla fronte il tatuaggio di una rosa e di una croce di spine. Robert si fermò, e così il suo avventore.

- Devo andare a Gerusalemme - spiegò il professore. - La dama regina è una dottoranda dell'università cittadina.

Il cavaliere sorrise.

- Le cose sono un po' diverse da come lei crede.

- Che intende dire?

- Christa O'Connor è a Gerusalemme, ma non è iscritta all'università. È presso di noi per riparare ai danni dell'uomo nero.

- Presso di voi?

- Sì, la nostra sede principale è a Gerusalemme dai tempi delle Crociate. Noi siamo i creatori dell'Ordine Templare, a cui la nostra matrona Matilde affidò l'anello.

- Sospettavo un legame tra Templari e Rosa-Croce - soppesò il professore. - Ora mi è chiaro. Ma cosa vuol dire per voi *riparare i danni*?

- Noi possediamo l'Anello di Salomone e abbiamo intenzione di usarlo, ma non è possibile senza tutte e sei le dame.

- Voi possedete l'anello? - domandò Robert sorpreso.

- Sì. È tornato alla dama regina, come previsto - rispose sornione il cavaliere.

- Incredibile - fece l'inglese. - Com'è accaduto?

- È una storia deliziosa - continuò il rosacroce modulando il tono. - Quand'era ancora una bambina, Christa faceva il bagno sul Lagan. Aveva la mano aperta e qualcosa di metallico portato dalla corrente le sbatté contro il palmo. Lo afferrò e quando lo portò alla vista si accorse che si trattava di un grosso anello con una pietra verde incisa. Da allora lo ha

sempre tenuto con sé, anche se l'istinto glielo faceva nascondere. Non lo portava al dito, e non lo aveva mai mostrato a nessuno. Lo abbiamo rintracciato con un rituale e abbiamo incontrato la ragazza a Belfast pochi giorni dopo la sua laurea. L'abbiamo convinta a venire con noi a Gerusalemme, concordando la scusa di un dottorato.

- La profezia di Gernot si è avverata - commentò il professore. - Da uno scolo in Russia a un fiume in Irlanda, secondo il flusso delle acque…

Quindi meditò un istante.

- Come sopperirete alla mancanza delle altre dame? - chiese infine.

- La dama regina può ricreare le altre dame. Come diciamo noi, *c'è un rituale per ogni scopo*. Abbiamo già cinque volontarie, donne di qui che hanno acconsentito a farsi crescere delle lunghe chiome. Ora la prego, salga dietro di me.

- Aspetti. Sapete chi ha preso la mia compagna?

- Sì, sono stati i Cavalieri di Ghiaccio - rispose assertivo, quasi come fosse ovvio.

Il professore reagì con un mugugno.

- Cosa c'è? Qualcosa non le torna?

- Avevo considerato la possibilità, ma non mi convince, perché credevo che i Cavalieri di Ghiaccio fossero *i buoni*.

- Loro sono *i buoni*, come lo siamo noi.

- E allora perché?

- Perché è l'agente Weber a non essere dei buoni. È lei la talpa.

- Impossibile - ribatté d'istinto.

Poi però ripensò alla faccia sconvolta di Frieda quando aveva proposto di far tagliare i capelli a Christa.

- Se così fosse, come l'avreste scoperto? - chiese infine rassegnato.

- Non si torna a Berlino per occuparsi di una madre morta cinque anni fa.

- Incredibile – mormorò tra sé. - Ha rischiato la vita con me per tutto questo tempo.

- Non ha rischiato nulla. Ha progettato tutto nei minimi particolari per dare la colpa ai russi. Sapeva che vi tenevamo d'occhio, e sapeva che vi avremmo salvati dalle esalazioni del gas. Perfino le sue ricerche su Google erano programmate per ingannarci nel caso ci inserissimo nel suo computer. Ora salga, abbiamo problemi più grossi di una pazza mitomane.

Il cavaliere tirò su un altro casco agganciato a un fianco della moto e lo passò al professore. Entrambi sistemarono le proprie protezioni e Robert salì in sella, abbracciando il busto del pilota. Questi premette l'acceleratore e subito l'aria si fece sferzante; l'orizzonte sbatteva contro di loro, mentre curva su curva l'asfalto si avvicinava minacciosamente ai loro volti.
Nel frattempo, tra i campi di grano punteggiati di papaveri, a trenta chilometri dall'aeroporto civile, trovava spazio un piccolo hangar ricoperto di eternit. Sul nastro d'asfalto che ne usciva come una lingua, il jet privato dei Cavalieri di Ghiaccio manovrava per sistemarsi sulla linea di partenza. Venne portata la scaletta e due omaccioni dal viso pallido in completo elegante vi trascinarono Frieda tenendola sotto le braccia. Una volta nel vano passeggeri venne fatta sedere su una comoda poltrona accanto al finestrino, mentre gli uomini restarono in piedi in attesa. Dalla cabina uscì un anziano signore dai capelli lunghi e canuti, vestito del kimono azzurro con la croce gialla distintivo dell'ordine. Percorse rapidamente il corridoio e andò a sederlesi di fianco.
- Buongiorno agente Weber. O preferisce dottor Weber? C'è chi dice che una laurea ottenuta in massoneria valga di più di una riconosciuta dallo Stato.
- Non so cosa vi abbiano detto, signore - tentò di salvarsi Frieda. - Mio nonno era massone, non io.
- La faremo confessare, non si preoccupi. E benché certamente non metterà mai mano sull'anello, in via preventiva ridurremo il suo laboratorio in polvere.
- Non ho niente da confessare, - insistette - e se c'è un laboratorio di sicuro non è mio. Fareste bene a dare la caccia a quel pazzo che se ne va in giro ad ammazzare le ragazze.
Il vecchio sorrise.
- Quel pazzo che prende ordini da lei? - chiese derisorio.
- Portatemi dove volete. La polizia vi troverà.
- Andremo a San Pietroburgo… È lì la nostra sede. Lo *zar* non lascerà che la polizia straniera entri in Russia.
- Lo vedremo - chiuse Frieda, e si volse al finestrino, appoggiandovi la fronte. Per qualche ragione il suo riflesso era sereno come quello di chi sta partendo per una vacanza.
Il vecchio si alzò, visibilmente irritato, e andò ad accomodarsi qualche posto più avanti con una delle due guardie. L'altra si sistemò al suo posto accanto a Frieda. Poco dopo arrivò il messaggio dalla cabina che invitava ad allacciarsi le cinture. Quindi l'aereo prese la rincorsa sulla pista e prima di giungere in fondo sollevò il suo carico e prese quota. Le città

della piana si fecero minuscole per poi scomparire sotto le nuvole. Superarono i monti della Cisgiordania per poi virare bruscamente verso nord sopra il deserto. Quando la terra fosse tornata visibile, la temperatura sarebbe stata molto più bassa.

***

La moto attraversò a passo d'uomo la Porta di Jaffa, nella città vecchia, all'ombra della Torre di Davide. Quindi proseguì lungo David Street tra il quartiere armeno a sud e quello cristiano a nord. Sulla sinistra costeggiò la chiesa, modesta, di San Giovanni Battista, in corrispondenza di un piccolo ostello sul lato opposto. Al di là, in lontananza, si ergeva in maestosità la Basilica del Santo Sepolcro.
Laddove il quartiere cristiano lasciava spazio a quello musulmano, e quello armeno a quello ebraico, David Street cambiava nome in Chain Street, e andava a sbattere contro le mura che circondavano il Monte del Tempio. Il cavaliere allora virò a destra verso la piazza del *Muro del Pianto* e cercò un posteggio dove lasciare il mezzo.
A piedi si inoltrarono nella galleria sotto le mura, verso la *Moschea di Al-Aqsa* che si intravedeva all'estremità opposta, con la sua cupola dorata e le sue piastrelle turchesi. Il cavaliere lo trascinò dietro la bancarella di un bazar, oltre una porta di legno appena visibile nel muro. Una scalinata scendeva ripida in profondità, appena illuminata dalla luce fioca di lampadine appese a intervalli regolari. Le pareti erano in mattoni vivi.
- Si tenga al corrimano - lo consigliò l'amico.
- Mi spieghi una cosa… Come avete convinto i musulmani a lasciarvi la vostra sede dopo la sconfitta di Hattin?
- La protezione di chi custodisce l'anello è nell'interesse di tutte le religioni. Inoltre consideri che lo stesso Maometto era un discendente di Giuda di Gamala, il rivoluzionario che organizzò la rivolta contro Roma nel 6 d.C., e che lei certamente saprà essere il fratello di Giacobbe, il nonno di Gesù.
I due continuarono a scendere verso quel baratro oscuro che si spostava sempre più in basso.
- Cosa c'è lì sotto?
- Più che altro corridoi… Collegano le nostre camere tra di loro e con i locali maggiori, ovvero il magazzino, il tempio e il refettorio.

- Non mi ha detto perché volete usare l'anello.
- Glielo spiegherà il Gran Maestro… Ora venga.
Avevano raggiunto il fondo, un minuscolo pianerottolo con un'altra porta sulla sinistra. Christian Lorschen cavò una chiave dalla tasca e aprì il passaggio su un lungo corridoio dalla volta circolare.
- Ai lati ci sono le nostre celle. Il Gran Maestro, anche detto *Ormus*, l'*olmo*, è nella cella più lontana, sulla destra.
A Robert venne in mente l'immagine di un alveare, e si chiese quanto tempo potesse trascorrere un uomo lì sotto, senza vedere la luce del sole, prima d'impazzire.
Arrivarono alla porta, bussarono e venne detto loro di entrare. L'*Ormus* era seduto sul letto, vestito nel saio d'ordinanza che tanto contrastava con la tuta da motociclista del suo sottoposto. Christian si inginocchiò e invitò il professore a fare altrettanto.
- Alzatevi, vi prego - disse il vecchio con una voce roca e profonda. A Robert sembrò subito molto stanco, forse anche malato.
Christian prese due sedie e le sistemò davanti al letto per sé e il suo ospite.
- Piacere di conoscerla, professore.
- Piacere mio, maestro.
- Deve sapere che lei non è qui in qualità di semplice testimone… Abbiamo infatti motivo di credere che lei custodisca dentro di sé una specie di tesoro.
- Un tesoro?
- Ha mai sentito parlare di memoria genetica?
- Sì, è la presunta capacità del DNA di immagazzinare i ricordi degli antenati.
- Non presunta - lo corresse. - Benché molto rara è certamente reale. E noi abbiamo bisogno di qualcuno che ricordi un evento accaduto centinaia di migliaia di anni fa, nella prima età della pietra.
- Io dovrei essere in grado di farlo? E di quale evento stiamo parlando? Cosa c'entra con l'anello? - chiese a valanga.
- Una risposta alla volta. Prima di tutto sì, noi crediamo che lei sia in grado di farlo. Abbiamo constatato che molte sue teorie sugli eventi passati dell'umanità corrispondono alla realtà in maniera fin troppo dettagliata… sospetta aggiungerei. Pensiamo perciò che queste teorie non siano frutto della sua immaginazione, ma della sua memoria.
- Ma io non ne ho coscienza - obiettò il professore.

- Ne avrà… Porteremo a galla tutti i suoi ricordi per mezzo di un rituale.
- Tra cui l'evento a cui accennava?
- Certo.
- Di cosa si tratta?

L'*Ormus* raccontò la storia dei Chitauri, e spiegò quanto fosse importante ricordare dove fossero andati i *Seguaci di Belial*, per mettersi in contatto con loro e convincerli a schierarsi con l'umanità contro i *Seguaci della Legge dell'Uno* e i loro *Antichi*. Robert fu sorpreso, ma non troppo. Da quando era cominciata quella storia aveva dovuto accettare che la realtà fosse molto più complessa e policroma di quanto i sogni più audaci potessero suggerire.
Chiusa la conversazione, Christian andò nella propria cella a cambiarsi d'abito; quindi accompagnò il professore a visitare il tempio.
La pianta del luogo era a croce greca, contornata da una cornice di colonne e false porte, coi capitelli che alternavano fatture papiriformi e corinzie. I soffitti erano piatti alle estremità delle braccia mentre una cupola emisferica si elevava nella zona centrale. Divisa in dodici settori, la cupola riportava le immagini dei segni zodiacali, dei dodici apostoli e dei dodici cavalieri della tavola rotonda. Il pavimento era a scacchi di diorite nera e marmo bianco, dal cui centro, in corrispondenza del vertice della cupola, si elevava un'affilata piramide d'oro a base quadrata, di circa un metro per lato. Altre cinque piramidi simili, un po' più piccole e d'argento, erano disposte tutt'intorno, a settantadue gradi l'una dall'altra.
- La dama regina starà al centro, accanto alla piramide d'oro, mentre le cinque candidate affiancheranno le piramidi d'argento. Il collegio sacerdotale starà fuori dal cerchio, rivolto alla dama regina.
- Cosa succederà?
- Un passaggio di energia. Non si rovini la sorpresa - rispose sorridendo. - Daremo alle dame il loro potere… Dopodiché eseguiremo il rituale su di lei per portare la sua memoria genetica a livello conscio.
Christian lasciò che Robert esaminasse le piramidi da vicino e alzasse lo sguardo sui dipinti della cupola. Poi, con calma, lo invitò a uscire. A cena nel refettorio furono servite bistecche e insalata, seguite da prosciutto e melone. Non c'era né vino né altro tipo di

alcolico a tavola, perché precetto fondamentale dell'ordine era la piena convivenza con la propria lucidità e la capacità di farne uso in qualunque momento.
Robert conobbe Christa e le cinque candidate. Quanto alla ragazza irlandese, fatta salva l'incredibile chioma, si trattava apparentemente di una ragazza comune, con sogni e speranze, e una gran voglia di ridere e scherzare. Era però chiaro che da qualche parte nella sua anima aveva bussato insistentemente un senso ancestrale di predestinazione, qualcosa che all'incontro con i rosacroce le aveva fatto dire *ecco, è il mio momento*. Le altre cinque erano figlie o parenti di cavalieri, sicché dai loro volti traspariva un certo fanatismo di famiglia. Probabilmente non avevano mai conosciuto l'ebbrezza di una notte al mare con gli amici, né tantomeno il calore di un uomo nel loro letto.
Robert passò la notte in una piccola cella il cui mobilio consisteva in un letto a molle cigolante con un materasso pieno di aloni e un tavolino scheggiato che reggeva un abat-jour.
Il professore soffocò le parole nel cuscino. E le parole divennero pensieri, e i pensieri sogni. Era di nuovo con lei in quella stanza. Ogni palmo del suo corpo era cibo da assaggiare. Dalla pelle e dai capelli si mescolavano sublimi fragranze. E quanto era intelligente, sveglia e curiosa allo stesso tempo. Era eccitato dal suo profilo quanto lo era dalla sua profondità. Non si era mai divertito tanto a fare ricerca, né il tempo era mai corso così in fretta. Aveva percepito chiaramente la sua affinità, era certo che fossero complementari. Eppure adesso tutto sembrava contraddirlo. Lei lo aveva usato, imbrogliato, messo in pericolo. Ma lo aveva amato. Quanto era difficile accettarlo. Ma non era più un ragazzino, aveva imparato a distinguere uno sbalzo ormonale da una risonanza animica. Lei non mentiva mentre si cullava delle sue carezze, mentre rispondeva ai suoi movimenti con un'ipnotica danza orizzontale. Né c'era il segno di un'impostazione quando rideva alle sue battute. E comunque la sua anima aveva risuonato, come un diapason. Aveva sperimentato uno stato estatico dietro l'altro, anche prima e dopo essere stato in lei. L'unica spiegazione era che lei fosse entrambe le cose, innamorata di lui e al contempo disposta a sacrificarlo, in nome di una convinzione, di un ideale, di chissà quale credo malsano le avesse sconvolto l'anima da cima a fondo. C'era qualcosa che lei sentiva di dover fare, e non avrebbe esitato a uccidere pur di riuscirci, non avrebbe esitato a soffocare i suoi sentimenti, finanche la possibilità di vivere nella gioia. Qualcosa aveva scavato dentro di lei, e nessuno, nemmeno lui, aveva potuto riempire quella fossa.

Infine trovò un po' di pace nella rassegnazione. Il suo respiro divenne regolare mentre la sua mente scivolava in un sonno profondo senza volti né voci.

Il mattino lo colse nel pieno del vigore.
Fu lo stesso Christian a portargli la colazione: uno yogurt e pane e marmellata. Poi lo invitò a tenere d'occhio l'orologio, perché tre quarti d'ora più tardi sarebbe tornato per accompagnarlo di nuovo al tempio. Il tempo era comunque più che sufficiente per mangiare con calma e fare sosta al bagno.
All'ora stabilita i due arrivarono al tempio insieme a gran parte dei confratelli, prendendo posizione all'estremità occidentale dello spazio sacro, all'opposto dell'ingresso. Quindi salirono i canti corali rimbalzati dall'eco della grotta e fece il suo ingresso la dama-regina seguita dalle candidate. Le sei ragazze indossavano tuniche di lino bianco che lasciavano trasparire i loro corpi nudi, mentre sulla nuca portavano corone d'alloro in fiore. Presero posizione ognuna accanto alla propria piramide, Christa rivolta a est e le altre rivolte verso di lei. Per la prima volta, Robert vedeva la dama-regina con l'anello al dito. Era proprio come lo raffiguravano gli antichi testi: un grosso telaio d'oro che custodiva una pietra verde dalle fattezze poliedriche, con sopra incisa la solita stella a otto punte. Pensò a quanti pochi uomini avessero avuto l'onore di vederlo, e quanti pochi ancora d'indossarlo. Seguì l'entrata del collegio sacerdotale, distinto per un saio più scuro, praticamente nero cenere. Erano in dodici e si disposero in riga uno accanto all'altro restando sul lato orientale, occhi negli occhi con la dama-regina.
All'inizio fu un semplice coro a due voci, in latino; a ogni domanda del collegio, le candidate rispondevano. Quindi la dama-regina recitò qualcosa per conto proprio in una lingua sconosciuta; dopodiché riprese il coro a due voci, e così via per sei-sette volte. Robert perse il conto. Stava quasi per addormentarsi in piedi quando un bagliore partì dall'anello per diffondersi nella stanza, accecandolo. Quando tornò a vedere, c'era come una bolla luminosa, una sfera di gelatina che conteneva le sei ragazze e come fosse nebbia ne confondeva l'immagine. Il collegio continuò a cantare da solo, o forse semplicemente la bolla attutiva le voci delle ragazze.
All'improvviso la bolla scoppiò, e i suoi frammenti, caduti a terra come lastre di vetro, si liquefecero e scomparvero assorbiti dal pavimento. Un grido acuto uscì dalla gola delle candidate, tanto raccapricciante che per un istante il professore perse l'equilibrio. Poi i loro

lunghi capelli schizzarono verso l'alto, rigidi come antenne, e si contornarono di luce. Quando ricaddero, i canti cessarono.

- È successo, - disse Christian - abbiamo di nuovo le dame. Ora tocca a lei.

- Subito? - chiese Robert preoccupato. Ma tre uomini del collegio stavano già venendo verso di lui.

- Venga, la dobbiamo preparare - disse uno di loro quando gli furono davanti.

Il dr. Sitchin trasse un lungo respiro e si rassegnò a seguirli. In una cella lo spogliarono e lo aspersero con olio di nardo. Quindi vestirono anche lui con la tunica di lino e la corona di alloro. Provava imbarazzo per quella parziale nudità, ma era troppo tardi per tirarsi indietro.

Quando tornò nel tempio, la piramide centrale era stata liberata. La dama-regina occupava una piramide d'argento, mentre due delle altre dame erano riunite accanto a un'unica scultura. Capì immediatamente che quello al centro era diventato il suo posto. Lì infatti lo accompagnarono. Christa gli si avvicinò e si sfilò l'anello.

- Lo indossi lei, professore.

Robert lo prese nel palmo della mano destra e stette a guardarlo incredulo. Quindi lo afferrò con la mano sinistra e lo infilò all'indice destro.

- Poi me lo restituirà però - lo avvisò Christa ridendo. Lui annuì.

La ragazza riprese il suo posto. Il collegio nel frattempo si era sciolto e i suoi membri erano insieme agli altri sul lato occidentale.

Le dame allungarono le braccia nella sua direzione, porgendogli i palmi. Quindi nel silenzio più totale chiusero gli occhi e iniziarono a meditare. Non seppe dire quanto tempo fosse trascorso. All'improvviso un dolore lancinante alla testa lo fece piegare a terra con le mani sulle tempie. Poi una specie di crampo al collo lo costrinse a fletterlo all'indietro e a distenderlo il più possibile. Durò qualche minuto che a lui sembrò un'eternità. Quindi iniziò a vedere il mondo con gli occhi dei suoi avi. Era a Waterloo con il duca di Wellington, ad Hastings con Guglielmo il Conquistatore, su un galeone vichingo che attraccava a Terranova. Era un mercante egizio venuto al nord su un vascello shardana per scambiare l'oro con le donne. Era un capomastro nel cantiere della Grande Piramide. Era un valente cacciatore di mammut quando l'Egitto era una foresta pluviale. Prima ancora un servo nelle dimore dei *Seguaci di Belial*. Svenne.

Quando riaprì gli occhi era nel suo letto, nella cella in cui aveva trascorso la notte. Seduti in attesa del suo risveglio c'erano Christian e il vecchio *Ormus*.

- Come sta? - gli chiese l'anziano.

- Il dolore è passato, - spiegò - ma sono confuso. Non distinguo più la mia vita… Sono assalito dai ricordi.

- Le ci vorrà un po', ma ci farà l'abitudine - lo tranquillizzò.

- Vorrei che facesse uno sforzo - intervenne Christian. - Dove sono andati i *Seguaci di Belial*? E perché?

Robert impiegò qualche secondo. Quindi abbassò le coperte e si mise seduto.

- Avevano intercettato un dispaccio degli Andromediani. Questi avevano scoperto che un gruppo di Chitauri era tornato sulla Terra, e volevano approfittarne per distruggerlo.

- Dove sono fuggiti i nostri creatori? - incalzò Christian.

- Creatori, schiavisti, dipende da come la si guarda - puntualizzò il professore. - A ogni modo, puntarono le navi sulla galassia di Hercules, a ben due miliardi di anni luce dalla Terra. Praticamente irrintracciabili.

- Grazie - disse l'anziano. - Le faccio portare qualcosa da mangiare… Il rituale deve averla consumata. Nel frattempo si riposi.

Christian e l'*Ormus* uscirono dalla stanza.

- Credi che ci aiuteranno? - chiese il più giovane.

- È passato molto tempo dalla *Guerra dei Fuochi Fatui*. Io credo che nella nuova galassia i *Seguaci di Belial* abbiano avuto tempo di costruire una grande civiltà e di meditare vendetta.

- Non mi hai mai detto perché credi che i *Seguaci della Legge dell'Uno* attaccheranno proprio adesso.

- È molto semplice. Le batterie delle sfere sono quasi scariche… Pochi anni ancora e mancheranno sia l'alimentazione che l'ossigeno. Cento milioni di morti per asfissia. Non lasceranno che accada… Faranno riemergere le sfere e verranno sulla Terra ad affiancare i loro figli.

- Mi chiedo come reagiranno i governi.

- Non preoccuparti. Stiamo già ricattando ogni singolo re e presidente… Non possiamo permetterci che reagiscano di testa loro. Immagina cosa accadrebbe se mossi dal panico

attaccassero le navi con le armi nucleari. Gli scudi vanificherebbero gli attacchi, mentre sulla Terra cadrebbe una pioggia di radiazioni che la renderebbe inabitabile.
- Non temi la massoneria?
- Certo, ma i massoni tenteranno di prendere il potere dopo la festa. Non saranno così sciocchi da interferire con la politica di non aggressione.

Due giorni più tardi, subito dopo il tramonto, fu organizzata una cerimonia sulla piana di Esdraelon. Le dame si profusero in nuovi canti e pronunciamenti. Poi la dama-regina puntò l'anello in direzione di Hercules, muovendolo impercettibilmente finché le vibrazioni dei suoi tessuti non le indicarono la presenza di vita. Allora concentrò sull'indice tutta la sua energia, finché davanti a lei si espanse una zona sferica senza luce simile all'orizzonte di un buco nero. Quando questa divenne abbastanza grande da far passare un uomo, un manipolo di rosacroce varcò la soglia verso un pianeta lontano. A Robert ricordò lo *Stargate* del film omonimo di Roland Emmerich, e si chiese se per caso, come nel film, i Chitauri non avessero sparso nell'universo i semi delle culture terrestri, così che sul pianeta X vivessero ancora gli antichi Egizi e su Y gli antichi Greci.
- Ce la faranno? - chiese Robert.
- Non importa - rispose Christian. - Con questo abbiamo fatto tutto ciò che era nelle nostre possibilità. Se giungerà la morte, abbandoneremo questa vita con il nostro onore intatto.
Il professore ne ebbe ammirazione. Quindi volse lo sguardo al cielo, percependo per la prima volta la grandezza dell'universo.

***

Al capitolo 5, Dèi e Semidèi, Cicogna riportava *Genesi* 6,1-8.

> Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro delle figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli a loro scelta. Allora il Signore disse: *Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni.* C'erano sulla terra i giganti a quei tempi - e anche dopo -, quando i figli di Dio si univano

> alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi...

Così in effetti, un milione di anni prima, i *Seguaci di Belial* presero mogli tra le donne terrestri, ed ebbero da esse dei figli di enorme statura. I cantori trasmisero le gesta del più grande, Ercole, figlio della violenza del chitauro Deivous sull'umana Alcmena, nato nelle lande dove il tempo avrebbe visto sorgere Tebe di Grecia.
Di lui si raccontava che da neonato avesse stritolato con le mani due serpenti messigli nella culla da Hera, la moglie chitaura tradita da Deivous e invidiosa del suo frutto. Poi, quando il suo padre putativo (Anfitrione, marito di Alcmena) volle punire la sua indisciplina per aver colpito Lino, suo maestro di lira, Ercole fu mandato a pascolare le greggi sul monte Citerione, e qui misurò la sua enorme forza sconfiggendo un leone che faceva strage di pecore.
Quando più tardi si innamorò di Megara, Ercole volle separarsi dagli uomini per cercare con lei la pace in una casa di fango e paglia al limitare della foresta. Da allora i giorni trascorsero secondo una piacevole routine: mentre lui andava a caccia, Megara conciava le pelli e spulava il grano, cucinava e badava ai tre splendidi figli che il loro amore aveva portato sulla Terra. Sotto il loro tetto vivevano infatti tre giovani maschi sani e forti chiamati Amlodi, Melqart e Creonte, che scalpitavano per dimostrare l'un l'altro il proprio ardore. Quando rientrava a casa o prima di uscire, Ercole si prestava ai loro giochi e attendeva alla loro educazione. Il resto del tempo lo trascorreva alla macina, occupazione che interruppe il giorno che Amlodi fu abbastanza forte da sostituirlo.
Viveva con Megara da quindici anni quando per la prima volta portò tutti e tre i figli a caccia, per insegnare loro l'arte. Creonte aveva appena dieci anni. Da qualche tempo Ercole soffriva di forti mal di testa, ma non sapeva che la loro causa era la sua stessa natura di sanguemisto. Come accade per certe razze di cani, l'ibridazione dei Chitauri con gli umani generava un cervello troppo grande per la scatola cranica in cui era contenuto, così che quando esso iniziava a spingere sulle pareti, iniziavano prima i mal di testa, poi le visioni e infine la pazzia.
I quattro osservavano da una cresta il megaterio che era andato ad abbeverarsi a una pozza nella radura. Il vento fischiava tra le liane, mascherando il richiamo dei cacatua. Amlodi doveva scagliare la freccia, mentre Melqart e Creonte sarebbero scattati all'inseguimento

con le lance alzate. Il giovane incoccò, tese il nervo e lasciò che il dardo fendesse l'aria, conficcandosi alla base del collo della bestia.
Con il sangue che schizzava sul fianco e accompagnato da mugugni lancinanti, l'animale scattò verso il fitto tra le piante. Melqart e Creonte ne leggevano le tracce balzando da un ramo spezzato a una depressione sulle foglie. Ercole avrebbe voluto starsene tranquillo con il figlio maggiore ad aspettare che gli altri due tornassero con i pezzi buoni della preda caricati sulle spalle, ma una fitta lo fece piegare su se stesso con le mani sulle tempie. Una mano lo toccò. Pensò fosse Amlodi che volesse mitigargli il dolore, ma quando si voltò vide il volto deforme e orripilante di uno spirito silvano. Le dita che un secondo prima gli avevano sfiorato il fianco erano lunghe e pelose, e terminavano in artigli scuri e appuntiti.
Ercole non si perse d'animo e sopprimendo il dolore afferrò il mostro per le spalle e lo spinse con la schiena a terra. Rotolarono nel fango e il gigante iniziò a colpire con vigore la creatura al volto, finché quest'ultima non smise di dimenarsi.
Amlodi intanto era sparito. Preoccupato anche per gli altri figli, Ercole lasciò la posizione e si infilò nel bosco. Sentiva parlare in lontananza, ma erano parole di una lingua sconosciuta mescolate a grugniti animaleschi. Poi vide altri due spiriti silvani apparire e scomparire nell'intreccio dei tronchi, con le schiene cariche di pezzi di carcassa. Pensò che l'avessero presa ai suoi figli con la forza, così si affrettò a coprire la distanza che lo separava dai mostri e si scagliò a braccia aperte contro di loro, avvolgendo entrambe sui colli degli avversari. Erano in due stavolta, ma uno era piccolo, e più che combattere sembrava volerlo separare dal proprio compagno. Ercole tuttavia non ebbe pietà e spezzò il collo a entrambi.
Poi senza curarsi di attrarre pericoli iniziò a gridare i nomi di Melqart, Creonte e Amlodi, correndo come un pazzo nel sottobosco. Quando infine, sfinito, tornò verso la radura, scoprì il dramma. Melqart e Creonte giacevano l'uno accanto all'altro con il collo spezzato. Dietro la cresta anche Amlodi era a terra con il volto tumefatto, privo di vita. In pochi secondi comprese. Non c'era alcun spirito della selva, solo l'inganno della sua mente che per un secondo di troppo aveva trasformato i suoi figli in mostri. Caricò il piccolo Creonte sulle spalle e si avviò mestamente verso casa. Più tardi, se il cielo glielo avesse concesso, sarebbe tornato a prendere gli altri.
Megara reagì con pianti e singhiozzi, strappandosi le vesti e lanciandogli addosso ogni ciotola e attrezzo che riuscisse ad afferrare. Lui cercò di abbracciarla ma lei lo respinse, e lo

stesso accadde nei giorni a venire, finché lui rinunciò. Passati tre anni, Ercole capì che la donna non sarebbe riuscita a perdonargli l'uccisione dei figli, così che il gigante dovette lasciarla. Quel giorno cominciò a viaggiare, alla ricerca di un gesto pregnante che potesse mondarlo del suo peccato. Così toccò le estremità del mondo, prima in Spagna e poi in India. Ercole…

Colui che uccise il leone di Nemea e l'idra di Lerna… Colui che catturò la cerva di Cerinea, il cinghiale di Erimanto e il toro di Creta… Che rubò le cavalle di Diomede, i buoi di Gerione e le pecore dorate del Giardino delle Esperidi… Che ripulì le stalle di Augia… Che disperse gli uccelli del lago Stinfalo… Che prese la cintura di Ippolita, regina delle Amazzoni… Che trasse con sé dagli inferi Cerbero, il cane da guardia a tre teste…[10]

A quarant'anni, Ercole si mise al servizio della razza di suo padre, chiedendo di servire con gli schiavi nelle miniere d'oro che si inoltravano nelle profondità della Terra. Questi erano per lo più criminali violenti, che nessuno tra i Chitauri voleva nelle proprie case, né permetteva che scorrazzasse per le strade o che violasse le abitazioni altrui. Con la sua forza il gigante estraeva dieci volte il minerale di uno schiavo umano, suscitando il rimprovero di chi temeva la svalutazione del proprio lavoro. Così non legò con nessuno, chiudendosi in se stesso e addormentando il pensiero in quel gesto meccanico con cui il piccone scavava la pietra.
Un giorno tuttavia ci fu una fuga di gas a cui seguì un'esplosione. Nel mezzo del fumo, schiavi e vigilanti si affrettavano all'uscita calpestandosi l'un altro. Quando ormai era sulla soglia, Ercole si accorse che il soffitto stava crepando. Sarebbe caduto bloccando l'uscita. Alzò perciò le mani e fece forza sulle gambe, cercando di puntellarlo. Nonostante chi gli gridava di andarsene, egli resisteva, e resistette finché l'ultimo schiavo non ebbe lasciato quell'inferno. Quando infine lasciò la presa, sfinito dalla fatica, una grande pietra piatta gli venne addosso, seppellendolo. Dietro di essa venne tutta la montagna, lasciando di lui solo un rigagnolo di sangue che si fece strada tra la terra e i sassi.
Col suo sacrificio Ercole aveva salvato sia gli schiavi umani sia i Chitauri che svolgevano il lavoro di sorveglianza, così che entrambe le razze gli erano estremamente grate. Quando i

[10] Il mito greco riferisce le suddette imprese di Ercole sotto il nome di *Dodici Fatiche*.

Seguaci di Belial lasciarono la Terra verso una galassia sconosciuta, decisero di dare il suo nome a quella polvere di stelle.
Come Ercole ci furono tanti altri mezzosangue, alcuni dei quali sopravvissero alla pazzia ed ebbero grandi discendenze. Da queste vennero le famiglie reali, compresi i sovrani zulu, gli zar e i re di India e Israele, in altre parole i custodi degli anelli. Essi sono detti ancora oggi *sangue blu*: sebbene ormai invisibile, permane infatti nel loro sangue una piccola percentuale del sangue dei Chitauri, il cui colore era quello del cielo. Lo stesso vale per i presidenti degli Stati Uniti. Scriveva infatti Cicogna:

> Di 46 presidenti degli Stati Uniti, 34 sono discendenti diretti di Carlo Magno; gli altri 12 sono cadetti di una famiglia reale britannica. Il *Burke's Peerage*, la bibbia della genealogia reale e nobiliare, è una delle molte fonti che hanno messo in luce l'appartenenza a stirpi nobiliari dei presidenti americani. Durante la campagna elettorale del 1996, che vide protagonisti Bill Clinton e Bob Dole, il *Burke's Peerage* rivelò che le elezioni presidenziali erano sempre state vinte dal candidato con il sangue *più blu*.

In pratica i Chitauri se n'erano andati, ma in qualche modo avevano continuato a governare la Terra.

CAPITOLO 7

Nel 1558 a.C. il faraone Seqenenra Ta'o II diede inizio alle campagne militari contro gli Hyksos, e nel 1550 a.C. gli invasori furono definitivamente sconfitti da suo figlio Ahmose. Molti tra i nemici fecero ritorno nelle sedi orientali, a Madian e sui monti cananei, dove fondarono Gerusalemme e Sichem. Le famiglie che non riuscirono a fuggire furono ridotte in schiavitù.

[*R. Sitchin,* Appunti di Storia Proibita]

- Pronto, capitano Meyer.

Schulz urlava al telefono appena fuori dalla caserma in Arlozov Street per sovrastare il rumore del traffico.

- Aspettavo la tua chiamata, Martin. Aggiornami.

- Abbiamo un grosso problema, capo.

- Ti ascolto - ribatté serio.

- L'agente Weber è stata rapita - espose timidamente.

- Che cosa?! - sbottò Meyer. - Spiegami cos'è successo - aggiunse poi riprendendo il controllo.

- Le hanno teso un'imboscata. Frieda e il dr. Sitchin sono saliti su un taxi, ma dopo di loro è salito un ragazzo armato. A quel punto anche il tassista ha tirato fuori una pistola. Li hanno portati in mezzo alla campagna e hanno fatto scendere il professore; dopodiché se ne sono andati con la collega.

- E non hai idea di dove l'abbiano portata?

- Ecco, appena il professore mi ha chiamato per avvisarmi, mi sono messo in contatto con la polizia locale. Ho spiegato la situazione e hanno chiamato il Mossad, così hanno scoperto che un volo non autorizzato è decollato da una pista a trenta chilometri da Tel

Aviv. Le immagini da satellite mostrano che l'aereo ha sorvolato il Caucaso, diretto in Russia.

- Maledetti russi – imprecò. - Questa mossa conferma il loro coinvolgimento negli omicidi di Berlino. A questo punto mi vedo costretto a passare il caso alla polizia federale. Loro decideranno se occuparsene di persona o affidarlo alla BND.

- Aspetti capitano, purtroppo non è tutto.

- Cosa può esserci ancora? - sbottò irritato.

- Il punto è che da circa 36 ore ho perso i contatti anche con il professore. Il suo telefono risulta irraggiungibile.

- Manteniamo la calma, Martin - lo invitò delicatamente. - Trentasei ore non sono molte, potrebbe farsi sentire.

- Resto in attesa allora.

- Se hai qualsiasi novità non farti pregare. Io chiamo immediatamente i federali e li convinco a muoversi. Questa faccenda finirà sulla stampa internazionale, e se non si sblocca in fretta dovranno essere coinvolti i vertici politici. La cancelliera dovrà chiamare lo *zar*.

Meyer agganciò, si prese la testa tra le mani e sbuffò. Poi con coraggio sollevò di nuovo l'apparecchio e compose il numero dell'ufficio centrale della Bundeskriminalamt a Wiesbaden. Rispose il maggiore Schneider. Meyer raccontò degli omicidi, soffermandosi sugli indizi (il veleno, il gas e le carte) che portavano a volgersi verso Mosca. Quindi spiegò del rapimento di Frieda e dell'aereo che probabilmente l'aveva portata in Russia. Schneider chiese una relazione dettagliata da spedire alla BND, promettendo di aprire un canale con il KGB. Tra un accordo e l'altro trascorsero ulteriori 24 ore, finché gli agenti russi negarono ogni coinvolgimento nel rapimento di una collega tedesca, ammettendo tuttavia che un loro jet era partito da Tel Aviv per instradare un pericoloso criminale internazionale.

***

Frieda nel frattempo era stata condotta in un vecchio palazzo sulla Prospettiva Nevsky, su cui guardando da est svettava in lontananza la Torre dell'Ammiragliato. Sulle tinte sgargianti di un tempo, il verde smeraldo, il fucsia, i capitelli in foglia d'oro, primeggiava l'ingiuria degli anni, le crepe vistose, le macchie di smog e di muffa, le sfoglie di malta.

All'interno al contrario sopravvivevano egregiamente i colori caldi di epiche battaglie e visioni miracolose. L'arcangelo Michele armato di lancia e scudo sopraffaceva il drago sul soffitto del grande salone. Qui gli occhi di Enrico incrociarono quelli di Frieda da un capo all'altro della stanza. C'erano ancora due guardie su di lei.

- Chi è quella donna? - chiese il ragazzo.

- Quella è la stessa persona che ti ha chiamato per minacciare te e la tua famiglia - spiegò un cavaliere che gli stava vicino.

- Davvero? - fece incredulo.

- Davvero - gli fece eco il confratello.

- Dove la stanno portando?

- Abbiamo una prigione nel seminterrato. Se ne starà buona per un po'.

Per Enrico stava arrivando il momento del risveglio. Lo avrebbero condotto al tempio e le dame avrebbero eseguito su di lui il rituale per far emergere la sua memoria genetica a livello conscio. Erano altre dame, altrettanto potenti delle dame gerosolimitane, eredi della stessa tradizione che veniva dall'India, ai tempi in cui re Melchisedek regnava su Shamballah.

Frieda al contrario veniva condotta giù per le scale, fino a un corridoio attorniato da sbarre e pareti. Regnava il silenzio; erano secoli che qualcuno non interferiva con i piani della fratellanza. Ciononostante l'ambiente era stato rinnovato. I materassi avevano sostituito la paglia, e un water di metallo aveva preso il posto del secchio. Inoltre era stato aggiunto un lavandino. C'erano anche degli innocui romanzi accatastati sul pavimento, tra cui i più grandi successi di Stephen King e Dan Brown.

- Trova un modo per passare il tempo... – le disse uno dei carcerieri mentre girava la chiave

- Non uscirai tanto presto.

- Ve lo ripeto... - ribatté Frieda sensibilmente irritata. - Avete preso il più grosso abbaglio della vostra storia. Non sono io lo scienziato massone che vuole distruggere il mondo - concluse con tono canzonatorio.

- Può insistere quanto vuole, signorina, ma lascerà questa cella solo per ordine del Gran Maestro, e da quel che ho visto non sembra affatto propenso a graziarla. Arrevoir.

La Weber se ne stette per un po' con la fronte appoggiata alle sbarre, ascoltando l'eco dei passi che si allontanavano. Quindi si avvicinò al mucchio dei libri e prese il *Codice Da Vinci*.

- Chissà se riuscirò a finirlo... - mormorò sedendosi al piano inferiore di un letto a castello.
- Se saranno puntuali non arriverò alla soluzione del *cryptex*.
Quindi premette forte un'arcata dentale sull'altra, fino a rompere la capsula che sostituiva il terzo molare superiore destro. Il congegno ivi nascosto mandò il segnale di aiuto a mille chilometri da lì, fornendo con precisione la sua posizione.
Passò quella notte e il giorno seguente. Enrico fu risvegliato e ricordò la partenza dei *Seguaci di Belial* verso Hercules. Poi, con il ritorno delle tenebre, si udì il rumore delle pale dell'elicottero, un Boeing CH-47 Chinook a doppia elica che levitava a pochi metri dal tetto. Furono calate quattro scalette e scesero almeno trenta soldati bardati a tutto punto e armati di Kalashnikov.
- Benarrivati - disse Frieda allo specchio.
I soldati legarono le corde ai camini e si calarono lungo le pareti, sfondando poi uno dopo l'altro i vetri dell'edificio. Indossarono le visiere a infrarossi e si mossero rapidamente attraverso i corridoi. I primi sprovveduti che andarono loro incontro furono massacrati. Quindi le guardie armate aprirono un conflitto a fuoco che lasciò cadaveri da entrambe le parti. Ciononostante il commando venuto dal cielo penetrò fino alla camera delle dame. Tre soldati per l'esattezza entrarono nella stanza. Le donne erano state scosse dai rumori e aspettavano in piedi contro le sponde dei letti. Uno dei tre cercò l'interruttore della luce mentre gli altri sollevavano le visiere. A quel punto sull'indice di una dama balenò l'anello.
- Buonasera signore - esordì un soldato.
Non risposero. Alcune avevano portato le mani alla bocca e cercavano di tenere a freno le labbra tremanti.
- State tranquille, nessuno di noi è l'uomo nero - continuò lo stesso sorridendo.
- Avanti, - esordì un altro - prendete questo e tagliatevi i capelli - disse porgendo loro un coltello.
Lo teneva per la lama, volgendo loro il manico. Timidamente la dama-regina lo raccolse, mettendo meglio in mostra l'anello sul suo indice affusolato. Quindi guardò con cattiveria il suo avventore.
- Meglio che non faccia scherzi. Proceda.

Nel frattempo il terzo soldato cavò dalla tasca sei sacchetti di nylon lunghi e stretti. Spargendo qualche lacrima la dama-regina iniziò a tagliare i capelli delle compagne. Finita

la prima, i capelli furono stretti a mazzo e piegati in due prima di venire infilati nel sacchetto che l'ufficiale sigillò ermeticamente. Quindi toccò alla seconda e alla terza, e così via.
- Statemi bene - fece uno dei tre prima di andarsene. Dopodiché attraversarono la porta e la richiusero alle loro spalle.
Le sei donne, violentate ma vive, fecero un gran respiro di sollievo. Quindi si abbracciarono e scoppiarono in lacrime. Fu a quel punto che la porta si aprì di nuovo e partì una scarica di mitragliatrice. Oltre lo stridore dei mugugni, di loro non restò che un mucchio di carne e sangue privo di vita. L'uomo che aveva sparato si avvicinò e le scosse fino a trovare il braccio destro della dama-regina. Le sfilò l'anello e se ne uscì di nuovo.
Mentre i tre si arrampicavano per riprendersi il tetto, il grosso del commando scese le scale per la prigione.
- Scusi il ritardo, dottore, - disse il soldato di testa - adesso si allontani dalla porta.
Due-tre scariche di Kalashnikov e la serratura saltò. L'ufficiale spalancò la porta.
- Venga con noi, dottore.
Frieda li seguì fino al piano superiore, dove afferrarono anch'essi le corde per risalire sul tetto. Quindi l'elicottero lasciò l'edificio.
Nel frattempo Enrico sollevava il massiccio portone che gli era caduto addosso salvandogli la vita. A pochi passi da lui il suo amico Mario giaceva esanime.
Quella notte anche il presidente della Russia e il capo del KGB furono assassinati nei loro letti, così che non rimase nessuno a ricordare i Cavalieri di Ghiaccio e la loro storia.

La Weber fece ritorno a Berlino in treno cinque giorni più tardi. Si prese il tempo di una doccia e di una bella dormita. Quindi si preparò ad andare in centrale e a raccontare la migliore delle favole. Ripassò la parte più volte, ripetendola a sé stessa dal parcheggio sotto casa fino al garage sotterraneo sulla Puttkamerstrasse.
Quando la vide bussare alla sua porta, Meyer credé di scorgere un fantasma. Stette qualche istante imbambolato a guardarla prima di invitarla a entrare.
- Frieda, ma… Schulz mi aveva detto che eri stata rapita a Tel Aviv!
- È così - disse enfatizzando la stanchezza mentre si sedeva sulla poltrona di fronte.
- Abbiamo mosso i Servizi per cercarti, mi spieghi? - chiese tra il dolce e il pretenzioso.
- È stato il professore.

Meyer spalancò gli occhi. – Il dr. Sitchin? Schulz ha parlato con lui… Ha detto che avevano rapito entrambi ma che poi l'avevano fatto scendere.

- È stata una messinscena. Gli uomini che mi hanno liberato erano del KGB. Hanno detto che Sitchin è a capo di un gruppo terroristico avente base in Russia che da tempo tenta di mettere le mani sull'Anello di Salomone. Era lui la talpa, così come è stato lui a mettere il veleno nel libro e a liberare il gas a casa mia.

- Ma è stato lui ad accorgersi del veleno! - obiettò il capitano.

- Solo l'ennesimo teatrino per guadagnarsi la mia fiducia.

- Sappiamo che è partito un volo non autorizzato da Tel Aviv verso la Russia il giorno del tuo rapimento. Tu eri a bordo?

- Non ho idea del perché i Russi facciano partire dei voli non autorizzati da Tel Aviv. Io purtroppo sono stata trascinata in macchina fino a un buco polveroso vicino Aleksandrovka, nell'Oblast' di Volgograd.

- Se è così, farò emettere subito un mandato d'arresto internazionale per Robert Sitchin. Quanto a te, considerati pure a riposo.

- Non ci penso nemmeno - obiettò con fervore. - Voglio mettere personalmente le manette ai polsi di quell'assassino!

- Cosa faccio con Schulz?

- Lo faccia tornare qui. La *Società del Vrill* eseguiva i suoi rituali in un luogo sacro - improvvisò - il castello di Wewelsburg nella Renania Settentrionale. Secondo la leggenda, nel corso della *caccia alle streghe* più di mille donne sarebbero state torturate e uccise all'interno delle sue mura… Poi nel 1934 Heinrich Himmler[11] firmò un contratto di affitto per 100 anni per la cifra simbolica di 100 marchi. Attualmente ospita un ostello della gioventù e un museo. I capelli e l'anello servono a celebrare un rituale oscuro, e sono certa che Robert vorrà farlo nel luogo più adatto. Propongo di stabilire una vigilanza discreta intorno all'edificio, aspettando che il professore lo raggiunga.

- E va bene. Vuoi guidare tu la squadra?

- Per ora no… Devo fermarmi qualche giorno a Berlino per controllare come sta mia madre.

- Fai pure, ma avvisami quando ti sposterai.

---

[11] Heinrich Luitpold Himmler (1900 - 1945), gerarca nazista, *Reichsführer* delle SS dal 1929 e responsabile del programma di ricerca *Ahnenerbe* dal 1935.

- Certo.
Meyer congedò la sottoposta con una stretta di mano. Dentro di sé lei sghignazzava di gusto. La sola persona a conoscere la verità non era più in condizione di essere creduta. Inoltre era riuscita a spostare l'attenzione della polizia da Berlino a Wewelsburg, così che avrebbe potuto operare tranquillamente nel suo laboratorio senza timore di venire disturbata.

***

All'esperimento era presente l'uomo nero. Fu lui a gettare nella spazzatura i capelli delle dame di Berlino e a sostituirli con quelli delle dame russe. I contenitori tornarono automaticamente in posizione e si riempirono del liquido azzurro. Frieda prese un morsetto imbullonato su una sorta di giroscopio che consentiva la rotazione su tre assi. Controllò sul computer la posizione di Hercules e ne regolò i micrometri. Quindi fissò l'anello al morsetto. I laser provenienti dalle macchine avrebbero alimentato l'anello, e quest'ultimo si sarebbe illuminato. A quel punto qualcuno avrebbe dovuto girare le viti dei micrometri in un verso o nell'altro, rincorrendo l'aumento di luminosità. Raggiunto il massimo, avrebbe dovuto aprirsi il portale.
Frieda azionò l'interruttore e un leggero ronzio anticipò la simultanea manifestazione dei fasci amaranto che dalle macchine convergevano sull'anello alla massima potenza. All'inizio il gioiello produsse un fioco alone giallastro. L'uomo nero allora si portò nel mezzo e cominciò ad armeggiare con il giroscopio, mentre il dr. Weber restava in disparte, chiedendosi quali danni permanenti siffatte radiazioni avrebbero causato al suo servo. Questi cercava a tentativi di trasformare l'alone in un bagliore accecante. Un po' più a destra, troppo… a sinistra, ora in alto, e così via, finché la luce esplose e invase la stanza.
Frieda aprì un'applicazione sul cellulare e inviò un segnale nell'etere.
- Muoviti, andiamo - lo incitò.
Subito l'uomo nero mollò l'apparecchio e la seguì oltre la porta d'emergenza e su per le scale d'acciaio che portavano sul tetto. Sopra di loro la meraviglia. Un vuoto oscuro e sferoidale nello spazio grande quanto il battistero di Firenze, sospeso sopra le loro teste. Per un attimo credettero che venisse da lì quel rumore, ma poi all'orizzonte, dietro di loro, si manifestò lo stesso elicottero che aveva salvato la donna a San Pietroburgo. Quando fu

sospeso a due-tre metri sopra le loro teste, Frieda fu la prima ad afferrare la scaletta e ad arrampicarsi. Poi, quando toccò al suo servo, lei fece scattare la sicura ed estrasse il perno di ancoraggio. L'uomo nero precipitò a terra battendo rovinosamente la schiena.
- Addio, imbecille - lo salutò, e poco dopo l'elicottero sparì oltre il portale.
Mentre si contorceva, con la vista annebbiata dal dolore, l'uomo nero sentì il rumore degli altri rotori, che proseguirono imperterriti per almeno un quarto d'ora. Uno dopo l'altro raggiungevano la Galassia Hercules, trasportando centinaia di uomini armati.

***

Wig, gap, lec, qis, met, xia, evi, dru, bad, vix, ros. Erano numeri in una lingua sconosciuta. Il primo significava dieci, l'ultimo zero. Quindi un terremoto che oscillava tra i 3,5 e i 4,5 gradi della scala Richter fu avvertito su tutto il pianeta. Alcune case furono divelte, ma per lo più il fenomeno riguardò l'aperta campagna. Dopo 65 milioni di anni, le sfere tornavano a galla. Quando tutto si calmò e la gente uscì di casa, apparvero come milioni di cupole di cemento armato, con l'emisfero inferiore rimasto sottoterra. Quindi si aprirono dei portelloni laterali, e uno alla volta uscirono quegli uomini bassi e tarchiati muniti di coda. Alcuni di noi provarono a parlarci e offrirono loro da mangiare; altri, spinti dalla paura, presero in mano il fucile e vi spararono addosso. La situazione rischiò di degenerare, finché non se ne occuparono i militari con la grazia che era loro familiare. Enormi gabbie furono improntate sui cassoni dei camion, e uno dopo l'altro gli *Antichi* furono costretti a salirvi per venire condotti in prigione. Tuttavia dopo un po' le carceri furono piene al colmo, mentre i criminali umani mal sopportavano di condividere la stanza con i loro cugini alieni. Così iniziò la costruzione di ghetti lontano dalle città, in cui gli *Antichi* furono confinati in stato libertà vigilata, una sorta di Grande Fratello nel quale il cibo era razionato e gli spostamenti rigorosamente monitorati. Diecimila città per cento milioni di *Antichi*.
I Chitauri arrivarono un anno e centoventotto giorni dopo il completamento dell'ultimo insediamento. Due astronavi, larghe un quarto del diametro lunare, stazionarono sopra Washington e Roma. Il panico durò il tempo di uno starnuto. Non era affatto come nei film, o forse proprio i film avevano preparato l'uomo al contatto. I caccia che tentarono di avvicinarsi si infransero però contro lo scudo, procurando pianti e nuovi eroi nazionali. Il

papa pregò per loro, ma insistette a parlare di incomprensioni involontarie, sollecitando a mantenere un atteggiamento positivo verso i visitatori. Le navi restarono lì, in silenzio, per settimane. Poi, delle navi-satellite più piccole uscirono dai due colossi e raggiunsero terra nelle due capitali, atterrando dinnanzi alla Casa Bianca e al Palazzo del Quirinale. Vi uscirono coloro che all'apparenza erano esseri umani, in abito elegante e occhiali scuri, i quali chiesero e ottennero udienza dai presidenti delle due nazioni.

Seguirono altri colloqui con gli alieni, e altri colloqui indetti dai presidenti di Italia e Stati Uniti con i presidenti e i re delle altre nazioni. Alla fine venne sancito un accordo. Gli *Antichi* avrebbero potuto vivere liberamente sul pianeta Terra rispettando le giurisdizioni vigenti. Per favorirne l'integrazione, i Chitauri avrebbero stabilito delle scuole per insegnare agli *Antichi* le lingue degli umani e viceversa. In cambio i Chitauri avrebbero ripagato i terresti con tecnologia e scienza medica.

L'umanità ne fu contenta. Le auto smisero di inquinare grazie ai nuovi motori a fusione nucleare fredda.[12] Esse erano alimentate ad acqua e scaricavano acqua. Lo stesso principio fu applicato negli impianti elettrici e di riscaldamento delle abitazioni. Con le bollette ridotte a zero, il tenore di vita medio si elevò. I vaccini poi diventarono più efficaci. Nessuno si ammalava più di nessuna malattia virale, dall'influenza all'epatite. Perfino l'AIDS veniva curato. Gli umani, così addomesticati, pendevano dalle labbra di Mia, la presenza invisibile alle spalle degli uomini in abito elegante, che nessuno aveva mai incontrato di persona. Gli eventi sportivi e le feste nazionali si aprivano con una lode a Mia e un ringraziamento per i suoi apporti al benessere collettivo.

Fu nel mezzo dell'idillio che tre uomini, tremendamente diversi l'uno dall'altro, si incontrarono a Roma. Uno era un professore di Oxford, specializzato nelle catastrofi

[12] Si tratta di un procedimento per cui la fusione di due isotopi dell'idrogeno viene prodotta all'interno di un reticolo di palladio anziché nel vuoto. Lo *scudo* offerto dagli elettroni del reticolo, compensa in parte la carica positiva dei nuclei degli isotopi, riducendo l'energia necessaria per porre due isotopi in contatto tra loro. In tal modo la temperatura necessaria al processo di fusione si riduce dal milione ad alcune centinaia di gradi, consentendo peraltro di realizzare piccole *centrali* non più grandi di una caldaia e prive di controindicazioni. Vi verrebbe infatti introdotta semplice acqua da cui per elettrolisi si estrarrebbero di volta in volta gli isotopi necessari alla reazione, così da non avere idrogeno libero, potenzialmente esplosivo. Il primo esperimento di Fusione Fredda eseguito con successo si deve ai francesi Martin Fleischmann e Stanley Pons (Università dello Utah, Salt Lake City 1989), poi stabilizzato e sistematizzato dagli italiani Giuliano Preparata, Emilio del Giudice, Antonella de Ninno e Antonio Frattolillo (ENEA, Frascati 2002). Purtroppo, la scoperta che avrebbe potuto liberare definitivamente l'umanità dai combustibili fossili e dalle scorie prodotte nei processi di fissione, oltre che ridurre a zero le bollette di luce e gas, venne di fatto oscurata per non deludere gli speculatori.

naturali dell'antropocene; un altro era un giovane ingegnere laureato a Padova che aveva scoperto le sfere con il suo incredibile *Rabdomante Elettronico*; l'ultimo era un ex cacciatore zulu di nome Shaka, che aveva venduto l'anima per ritrovare la sua amata Thulile. Una sola cosa li accumunava: la consapevolezza che i Chitauri non erano amici, e che presto o tardi avrebbero mostrato il loro vero volto.

L'occasione per smascherarli venne quando Mia, attraverso i suoi emissari, promise la fornitura in sette miliardi di dosi di un vaccino contro il cancro. Ormai la fiducia verso i salvatori venuti dallo spazio era tale che anche diversi altri medicinali venivano prodotti interamente sulle astronavi, mentre sulla Terra venivano condotti solo controlli di routine, peraltro sempre più ridotti. Il vaccino contro il cancro era quanto l'uomo attendeva con ansia da decenni: la più infame delle malattie, il morbo che non risparmiava nessuno e che portava alla morte tra atroci sofferenze, poteva essere definitivamente debellato. Nessuno sulla Terra avrebbe rifiutato di farselo iniettare, neppure il più recidivo dei *no-vax*. Tra l'altro lo stesso movimento *no-vax* era ormai un ricordo. I vaccini prodotti dai Chitauri erano apparentemente privi di effetti collaterali. Dal loro arrivo nessuno aveva più segnalato la più piccola reazione avversa, così che anche il vaccino antinfluenzale era diventato un appuntamento fisso per la stragrande maggioranza dei terrestri. Stando così le cose, l'occasione era propizia per introdurre una proteina mortale ad azione ritardata e cancellare l'intera razza umana con una semplice iniezione.

Quella sera, fuori da uno dei magazzini imbastiti nella città eterna, si aggiravano tre sagome scure, con passamontagna e tuta color cenere. Robert ed Enrico avevano ognuno un anello, Shaka la sua forza bruta. Così, mentre quest'ultimo bloccava con un fazzoletto imbevuto di cloroformio la guardia di ronda, gli altri due si avvicinavano con circospezione alla coppia sul cancello. Il collegio della Rosa-Croce aveva insegnato loro come attivare gli anelli, così che dopo l'*alt* si arrischiarono a muovere altri due passi prima di pronunciare l'incantesimo. Le piccole luci che ne scaturirono furono sufficienti ad addormentare le guardie. Ognuno raccolse un fucile ed entrarono.

Non fu necessario sparare un solo colpo. Dentro il capannone c'erano due grandi celle frigorifere, ma tutti i cartelli erano in codice, così che i tre loschi non riuscirono a identificare il nuovo vaccino. Alla fine rubarono due scatole per cella e se ne andarono a gambe levate. Fuori città la Rosa-Croce aveva imbastito un laboratorio di analisi nei

sotterranei di una chiesa sconsacrata. Come i massoni, anche i rosacroce avevano i loro scienziati.
Quando consegnarono le scatole, il dottor Phil chiese spiegazioni.
- Perché due colori?
- C'erano due celle frigorifere, - spiegò Enrico - abbiamo preso due scatole per cella.
- Perciò solo due di queste contengono il vaccino anticancro.
- Crediamo sia così - intervenne Robert.
- Poco male, analizzeremo entrambe.
Shaka nel frattempo si aggirava tra le corsie e si affacciava sui banchi di lavoro, inquietando non poco i collaboratori di Phil.
- Come si sta comportando? - chiese lo scienziato indicandolo col mento.
- Credo che possiamo fidarci - azzardò Sitchin. - È un assassino, è vero, ma era mosso dalla disperazione di un amore perduto. Poi sai come si dice, nulla rende più affiatati di un nemico in comune. Spero per Frieda che non debba mai più trovarselo davanti.
- E a te come va? Mi è parso di capire che provassi qualcosa nei suoi confronti?
- Mi ero innamorato, ma di un'altra persona, una persona che ora mi rendo conto non essere mai esistita. Credo che la mia sia una specie di lutto, con la consolazione di sapere che in fondo era solo un'illusione.
- Forza - disse appoggiandogli una mano sulla spalla sinistra. - Ora pensiamo a smascherare questi demoni - lo incoraggiò. - Dammi quarantotto ore... Se poi i nostri sospetti saranno confermati, provvederemo a diffondere la notizia in mondovisione.
- Non scateneremo proprio l'inferno che cercavamo di evitare? - chiese preoccupato.
- Sempre meglio che morire per un'iniezione – ribatté. - E poi dobbiamo avere fede. Sono trascorsi ormai tre anni dalla partenza dei nostri confratelli. Confido che un giorno o l'altro vedremo le navi dei *Seguaci di Belial* all'orizzonte.
- Lo spero.

Robert ed Enrico richiamarono Shaka, con sommo sollievo di tutto lo staff, ritornando insieme all'appartamento sulla Garbatella che la fratellanza aveva gentilmente fornito loro. Dovevano muoversi con prudenza. Non solo il professore e l'uomo nero erano ricercati dalle polizie di tutta Europa per i crimini presunti del primo e più che reali del secondo, ma

tutti e tre avevano interrotto ogni comunicazione con amici e parenti, i quali avevano mosso mari e monti per averne notizie.
- Professore - chiamò Shaka.
Robert fu distolto dai suoi pensieri e staccò gli occhi dal soffitto della camera. La voce del suo interlocutore era tutt'altro che carezzevole.
- Che c'è, viso pallido? - chiese ironico.
- Come posso andare su Nibiru?
Robert restò sdraiato, ben protetto dalle coperte di lana in quella gelida notte, ma iniziò a riflettere.
- Se i *Seguaci di Belial* venissero sulla Terra e avessero la meglio sui *Seguaci della Legge dell'Uno*, è possibile che decidano di muovere guerra contro Nibiru. A quel punto potresti andare con loro.
- Ammesso che se lo prendano - intervenne Enrico dal suo letto, pacatamente.
- La Rosa-Croce potrebbe parlare per me? - chiese Shaka speranzoso.
- Non so. Quando i confratelli sono partiti avevi appena ucciso cinque donne a Berlino e una a Belfast... Sarà già molto se non ti indicheranno come bersaglio.
- Ma io ho lavorato con la Rosa-Croce dopo la partenza del dr. Weber! - protestò.
- Senti, parlerò io per te, - gli promise Robert - tu continua a combattere dalla nostra parte.

Shaka quella notte sognò la sua amata Thulile, il suo abbraccio e le sue labbra piene di vita. Era viva, si disse, solo molto lontana.

***

Due giorni più tardi arrivò la chiamata di Phil che li invitava a raggiungerlo in chiesa il più velocemente possibile. Quando gli furono davanti, in quel posto pieno di becher e di tubi di vetro pieni di roba colorata, lo trovarono seduto mentre sfogliava una pila di fogli graffettati. Altre tre sedie erano state preparate per i suoi ospiti
- Benvenuti, sedete - disse volgendo loro gli occhi.
- Allora... - attaccò Enrico impaziente. - Il vaccino per il cancro è contaminato?

- Ecco, - spiegò Phil imbarazzato - è questo il punto. Il vaccino anticancro è a tutti gli effetti un toccasana… Non c'è una sostanza nel terreno di coltura che non abbia effetti benefici sul paziente.
- Com'è possibile? - intervenne Robert. - Vuol dire che ancora non stanno passando all'attacco?
L'espressione dell'uomo cambiò, aprendosi in un sorriso beffardo.
- Stavo bleffando, lo ammetto. Ma confermo che il vaccino per il cancro è sanissimo. Tuttavia, per nostra fortuna, non siete riusciti a comprendere le etichette, sennò avreste preso solo quello.
- Che intendi dire? - incitò il professore.
- Che il veleno è nell'altro, nel comune vaccino antinfluenzale.
Le facce dei tre erano sbalordite. Poi all'improvviso quella di Robert cambiò sotto l'effetto di un'improvvisa illuminazione.
- Ma certo! Ormai il vaccino antinfluenzale lo fanno tutti. In più ce lo danno da anni ed è sempre risultato perfetto. Perché controllarlo ancora? Al contrario il vaccino per il cancro è cosa nuova, e a qualcheduno potrebbe venire in mente di fare dei test. Anzi, la mossa geniale è stata proprio l'aver incentrato l'attenzione su quest'ultimo, così da distoglierla dall'antinfluenzale!
- L'ho pensato anch'io - aggiunse Phil.
- Come agirà il veleno? - chiese Enrico. - Non fermeranno la somministrazione dopo le prime morti?
- La sua azione è molto lenta - spiegò lo scienziato. - Non vedremo alcun effetto come minimo per due anni… Quando la gente inizierà a morire sarà ormai troppo tardi.
- Quindi adesso che si fa? - lo incalzò il ragazzo.
- Passeremo i risultati delle analisi a tutti i re e presidenti della Terra, e attenderemo che si scateni il finimondo - concluse il dottore.

***

A un anno dall'arrivo degli alieni, Mia concordò con i capi terrestri l'istituzione di un concorso per un posto di lavoro nelle navi, nei sistemi di alimentazione energetica e nella catena di produzione dei farmaci. A Berlino si tenne nella sede del parlamento tedesco, al

numero 1 di Adele-Schreiber-Krieger-Strasse. Lorne ci arrivò con la sua penna e il cancellino, e un pacco di fogli per la brutta copia. Ci arrivò con due vistose chiazze di sudore sotto le ascelle e il fiato soffocato dall'ansia. Come spesso accade ai combattenti, uno può finire per sentirsi un inviato di Dio, un predestinato, il salvatore dell'umanità. Così si era gonfiato l'ego di questo operaio, che ora bramava di infiltrarsi tra i servi dei Chitauri per salire sulle navi e spiare le malefatte dei falsi dèi.

I candidati dovevano scrivere un tema che parlasse di sé, delle proprie passioni, dei traguardi raggiunti nello sport e sul lavoro, delle proprie paure e idiosincrasie, delle proprie aspirazioni e del proprio rapporto con la fede, l'amore e l'amicizia. Lorne sapeva di non dover far trasparire i suoi sospetti sui visitatori, ma allo stesso tempo era preoccupato di non apparire troppo accondiscendente, per non addurre sospetti. Ancora badava a tenere stretta e ben premuta la penna, per non tradire alcun tremore.

Non scriveva un tema dai tempi della scuola, e per il curriculum si era sempre fatto aiutare, ma il bagaglio di letture accumulate negli ultimi mesi lo aveva reso sensibile al suono delle frasi. Sapeva distinguere una frase giusta da una sbagliata in base al ritmo, senza avere la minima idea di quale regola venisse applicata. Per sei mesi aveva inoltre frequentato il corso di lingua degli *Antichi*.

Erano in trenta nella sua aula, disposti a un metro l'uno dall'altro, mentre un tipo calvo dal viso vacuo in giacca e cravatta camminava avanti e indietro negli spazi tra i banchi, allungando la vista sui palmi delle mani e sui fogli di brutta.

Dal tema di Lorne alla fine trasparì una certa voglia di fare qualcosa di importante, unita alla consapevolezza di avere dei limiti insormontabili, limiti che tuttavia aveva imparato ad accettare, trasformando ogni aspirazione al di sopra delle proprie capacità nel desiderio di sottostare a qualcheduno che di tali capacità fosse padrone. Ai Chitauri piacque, e un po' per merito e un po' per fortuna, Lorne venne ammesso a lavorare nella nave di Roma. Fran disapprovava la sua scelta, mentre i bambini lo imploravano di rimanere a casa, e tuttavia Lorne promise loro che non sarebbe stato lontano più di un mese e alla fine la vinse.

Una settimana più tardi era seduto alla propria postazione nella catena di montaggio delle *Pompe a Effetto Casimir*, quegli strumenti che estraevano energia dal vuoto quantico e provvedevano all'alimentazione dei motori elettrogravitazionali. Doveva inserire un paio di guaine e avvitare qualche vite. Dopodiché la pompa passava alla fase successiva a cui provvedeva l'operaio avanti a lui.

Poi un giorno accadde ciò che sperava dall'inizio: una fornitura si interruppe e dagli altoparlanti una voce robotica avvisò che la produzione era bloccata per un'ora. Poteva uscire da lì e guardarsi intorno con circospezione.
Così si infilò nel grande corridoio dall'impercettibile curvatura che occupava il perimetro della nave. Le pareti avevano rientranze e scanalature, nelle quali poteva nascondersi ogni volta che udiva il rumore di passi. Con sua gran sorpresa erano tutti umani, con la stessa espressione vacua dei sorveglianti presenti all'esame. Vestivano tute di bordo verde scuro con delle scritte in antico e portavano tutti i capelli radi, scambiavano poche parole e avevano una regolarità di marcia da ricordare il *passo dell'oca*. Non si sarebbe sorpreso se avesse scoperto che fossero dei robot. Al contempo dei veri Chitauri neanche l'ombra.
Arrivò a un grande portone dalle ante scorrevoli, bloccato da un sistema automatico. Si nascose dietro una colonna alveolata e spiò un inserviente che portava un carrello carico di lunghe canule trasparenti. Memorizzò il codice numerico d'accesso e aspettò che l'uomo uscisse. Quindi, appena il corridoio fu sguarnito, si affrettò a ricomporre il numero ed entrò a sua volta. Si trovò al buio ed estrasse il cellulare per farsi luce. Stava su una grata sospesa nel vuoto protetta ai bordi da due ringhiere. Gli sembrava di vedere dei tubi sotto di lui, ma erano tanto in profondità da confondersi. Davanti a sé, in lontananza, c'erano dei bagliori rossastri. Si affrettò finché i bagliori non assunsero strane forme arrotondate, come piccoli soli deformi, o come bizzarre uova pasquali illuminate dall'interno.
Quando fu vicino gli fu chiaro. Spuntavano come fiori in un campo. Sostenute da un gambo tubolare e collegate tutte intorno da canule trasparenti, le uova erano abbastanza grandi da contenere un uomo adulto in posizione fetale. In effetti, al loro interno, sospesi nel liquido amniotico, c'erano esseri umani in ogni fase di sviluppo, dallo stadio fetale alla vecchiaia. Alla bocca portavano un respiratore, mentre le canule proseguivano entro la superficie dell'uovo fino a innestarsi sulla carne. Al loro interno scorrevano sangue, sostanze nutritive e sali minerali. La luce rossa veniva dal basso e forse aveva anch'essa uno scopo nella produzione vitaminica. Stavano clonando uomini a migliaia.
Quando si avvicinò si accorse che c'era una scheda infilata nel blocco di controllo. Mise a frutto il corso di antico e la lesse. C'era scritto *Sheldon Cooper, Pasadena, fisico, quarant'anni.* C'era appunto la foto di un quarantenne, mentre nel liquido galleggiava un neonato. Era possibile che volessero sostituire ogni essere umano con un clone?

All'improvviso ricordò un vecchio film in cui gli alieni rapivano gli umani per rimpiazzarli a poco a poco con dei cloni. Questi avevano persino impiantata la memoria dei loro omologhi, al punto da credere essi stessi di essere gli originali. Diversamente però da quest'ultimi, i loro giorni erano contati. Sincronizzati l'uno con l'altro, un giorno tutti i cloni avrebbero avvertito un forte dolore al petto e in pochi secondi sarebbero morti d'infarto. Ciò che Lorne non sapeva, era che quello era il piano B, nel caso in cui il veleno nei vaccini non funzionasse.

D'un tratto udì il portone aprirsi. Vide una scaletta e discese, nascondendosi al di sotto dell'impianto. Due inservienti si stavano avvicinando, ma avevano un'aria diversa, meno assorta, e una parola più spigliata. La loro lingua assomigliava a quella degli *Antichi*, un po' diversa ma comprensibile.

- Mettiamoci comodi - disse uno dei due.

L'altro annuì; poi entrambi afferrarono un minuscolo cursore alla base della nuca e lo tirarono fin sopra la testa. La loro faccia si afflosciò come una maschera carnevalesca e ne emerse il volto rettiloide dei Chitauri.

- Maturano in fretta - commentò il secondo.

Lorne guardò l'orologio; le tacche fosforescenti facevano al caso suo. Gli restavano dieci minuti, ma quei due sembravano avere tutto il tempo del mondo. Prese il cellulare e li fotografò; benché inframmezzati da reti d'acciaio era comunque ben visibile l'inganno. Alla fine fece scattare il cinturino e lo prese nel palmo destro. Quindi con tutta la sua forza lo scagliò dalla parte opposta a dove si trovava. Quelli si allarmarono e corsero a vedere, liberando la pedana.

Lorne risalì e si affrettò al portone; poi con la massima attenzione ripercorse il corridoio a ritroso e riprese la sua postazione. Cinque secondi dopo l'altoparlante avvisò che la catena ripartiva. Per lui sarebbe stato comunque l'ultimo giorno; con la scusa della distanza e la voglia di riabbracciare la famiglia, avrebbe comunicato l'abbandono del posto del lavoro. Poi avrebbe organizzato una nuova conferenza, e con la foto dei Chitauri sarebbe stata tutta un'altra storia.

Purtroppo per lui suonò di nuovo l'allarme e la catena si bloccò quel giorno per la seconda volta. Mentre tutti si guardavano attorno cercando di capire cosa stesse accadendo, due guardie superarono l'ingresso della fabbrica e si fecero strada tra le postazioni. Lo raggiunsero e gli afferrarono i polsi ammanettandolo.

- Lorne Berger, lei è imputato di alto tradimento.

CAPITOLO 8

La schiavitù degli Hyksos fu riscattata da Tot-Mosè, figlio di Termuti (sorella del faraone Seti) e di Caleb (discendente di Abramo). Egli mandò ambasciatori a Gerusalemme, ottenendo che venissero in 200.000. Seti riparò in Etiopia con il figlio Ramses e le guardie. Dopo 13 anni, Ramses ritornò con un esercito: sconfisse i rivoltosi e li inseguì fino in Siria. Questi occuparono però la Cananea e ne sterminarono gli abitanti, chiamando poi quella terra Israele.

[*Manetone,* Aegyptiaca]

Nemesis, pianeta della Galassia Hercules. Benché il sole fosse sorto, le due pallide lune erano ancora visibili nel quadrante occidentale. La città più vicina si elevava sul monte al centro dell'isola, nel mezzo del lago d'argento. Era connessa alla terraferma da un ponte d'acciaio, piastrellato da tavole di legno con balaustre che reggevano un corrimano scolpito a coda di drago, con le scaglie e le squame, culminante dal lato esterno con una testa dalle fauci spalancate.

Nel complesso, l'abitato sembrava disegnare un'immensa torre oscura, fatta di guglie affilate dalle estremità gonfiate a cipolla. Non era la capitale di quel mondo, ma soltanto il lontano capoluogo di una contea marginale. I dieci rosacroce che avevano attraversato il portale pensavano di cominciare da lì, di incontrare il capo locale e attraverso di lui avanzare di livello, finché passaggio dopo passaggio sarebbero giunti all'imperatore.

Intorno al lago alcuni uomini-lucertola monitoravano con dei palmari delle gigantesche macchine falciatrici che tagliavano, sgranavano e imballavano in grosse casse una specie di granturco. Questi li guardarono mentre attraversavano il ponte, alcuni sbattendo quelle palpebre orizzontali, altri rizzando la cresta come iguane eccitate. Nessuno si preoccupò di fermarli fino all'ingresso in città, dove trovarono delle guardie armate.

Ormai da lungo tempo, ricostruendo i sogni degli addotti, la Rosa-Croce aveva decifrato il linguaggio degli alieni. Non sapeva pronunciarlo, ma sapeva associare a quelle *L* ruotate su sé stesse il significato corretto, al punto da sviluppare un traduttore automatico. Così, davanti alle guardie, il capo dei dieci caricò un breve testo di presentazione della missione e cliccò su *traduci*. Improvvisamente apparve qualcosa del genere:



Questi lessero, si guardarono tra di loro e fissarono il capo dei rosacroce in attesa della mossa successiva. L'uomo armeggiò sul display e fece apparire una piccola tastiera con i caratteri alieni. Quindi la rivolse a una delle guardie. Una volta battuto il testo e inviato alla traduzione, questo fu il responso:

SINDACO FELICE AVERE NOTIZIE SEGUACI LEGGE DELL'UNO, NOI ACCOMPAGNARE FINO MUNICIPIO.

Naturalmente le parole *sindaco* e *municipio* erano traduzioni di comodo per *capo locale* ed *edificio amministrativo del capo locale*.
Così le guardie chiamarono il cambio e, quando giunsero i colleghi, accompagnarono i loro ospiti a piedi lungo i ripidi tornanti che avvolgevano la montagna a spirale. Sopra le loro

teste galleggiavano nell'aria alcune navette con a bordo un paio d'individui ciascuna. Forse non ne avevano abbastanza per tutti loro, o forse non li consideravano degni di salirci.
Il municipio era inglobato nel caotico *blob* che si avvinghiava alla montagna, con solo piccole feritoie a garantirne il ricambio d'aria, e un portone modesto affacciato sulla strada. Al di là cominciavano un corridoio e una scala verso i piani superiori e altri corridoi. Uomini e donne-lucertola si aggiravano in tutta calma portando e prendendo fogli stampati da quelle che sembravano fotocopiatrici. I primi si distinguevano per la testa tonda e tozza, e la corporatura massiccia; le seconde avevano la testa stretta e piccola, e la corporatura esile.
Le guardie bussarono a una porta del secondo piano. Attesero una voce di risposta ed entrarono, facendo cenno agli ospiti di attendere fuori. Dopo un breve colloquio la porta si aprì di nuovo e furono invitati a riempire la sala. I rosacroce superarono la soglia e si guardarono attorno. C'erano dei ritratti alle pareti, ma per il resto erano solo muri bianchi. Una grande scrivania si trovava al centro della stanza, proprietà di chi deteneva il comando, mentre altre due erano occultate più indietro, riservate agli assistenti.

Ora che nel mio ruolo di narratore conosco gli eventi, è mio desiderio renderli a voi nella maniera più leggera possibile, sicché non racconterò di tutte le volte in cui una frase venne scritta e tradotta sul tablet del capo, ma fingerò che il colloquio sia avvenuto senza l'intermediazione del computer, come una conversazione qualunque tra convenuti che avessero parlato tutti nella stessa lingua.

- Spiegate il motivo della vostra visita - esordì il sindaco-lucertola, in piedi davanti alla scrivania.
Il capo si fece avanti e si abbassò il cappuccio, scoprendo il tatuaggio della rosa e della croce di spine.
- Le sfere che seppelliste sulla Terra milioni di anni prima della *Guerra dei Fuochi Fatui* stanno esaurendo la carica. Quando accadrà, e noi stimiamo entro pochi mesi, i *Seguaci della Legge dell'Uno* verranno in soccorso dei propri figli e sterminerannno i vostri, *noi* per farla breve. Siamo qui per chiedere aiuto.
Il sindaco passeggiò per la stanza rimuginando.

- Siamo già stati sconfitti dai *Seguaci della Legge dell'Uno*... Cosa vi fa pensare che potremmo batterli ora?
- Quando combatteste con gli Andromediani, voi produceste una sostanza cristallina che caricaste su Venere col vostro carico di armamenti nucleari. Parte di quella sostanza, in grado di interagire con le menti, cadde sulla Terra sotto forma di meteorite. Un re di nome Melchisedek ne utilizzò alcuni frammenti per forgiare degli anelli, e più volte nella storia i possessori degli anelli sono riusciti a utilizzarli per richiamare i Chitauri e sottometterli alla propria volontà. Ci sono edifici maestosi sulla Terra, costruiti dai Chitauri ipnotizzati dagli anelli.
- Era il *Vrill*, chiamato anche *Oricalco* - spiegò il sindaco. - Dopo la fuga dalla Terra non riuscimmo più a produrlo.
- Come si innesca l'ipnosi?
- C'è una formula, ma poiché nessuno tra i Chitauri l'ha impiegata dopo lo scontro con gli Andromediani, nessuno di noi la ricorda.
- Ma allora... - disperava il rosacroce.
- Calma, dovete solo raggiungere la capitale e cercare tra gli antichi testi della biblioteca. Il problema semmai è che due anelli non vi basteranno.
- Che intende dire?
- Probabilmente gli umani che hanno utilizzato l'anello hanno attirato delle astronavi di media grandezza, con un equipaggio limitato. Ma se gli *Antichi* si stanno risvegliando, i *Seguaci della Legge dell'Uno* verranno sulle astronavi madri e saranno una moltitudine. Due anelli non basteranno a controllarli tutti.
- Quindi, cosa ci consiglia?
- Avete parlato di un meteorite mi pare... Non sarà certamente scomparso. Cercatelo e usate la formula su di esso.
- Ci proveremo - affermò con fermezza. - Ma voi, verrete?
- Dovete chiederlo all'imperatore... Benché probabilmente non approverà. Ci siamo trasferiti all'altro capo dell'universo proprio per goderne la tranquillità. Nessuno qui vuole imbracciare le armi. A dire il vero le nostre uniche armi sono montate sulle torri stesse delle città e hanno solo scopo difensivo. Dovremmo lavorare per montarle sulle navi. In ogni caso non dovete preoccuparvi: se il vostro meteorite ha qualche metro di diametro, allora potrete controllare qualche miliardo di Chitauri.

- Va bene - accettò con un briciolo di delusione. - Come arriviamo alla capitale?
- Vi darò una scorta con una navetta… Da qui sono tre ore e mezza.
Detto fatto. Il sindaco batté un'ordinanza al computer, la stampò e dopo averla firmata la affidò alle guardie.
- Accompagnate i signori al porto e consegnate questa al direttore.
Le guardie acconsentirono, e mentre una di loro portava fuori gli ospiti, l'altra si trattenne per un po'.
- Qual è il vero motivo per cui non interverremo? - chiese al sindaco.
- Ti ricordi i primi umani?
- Sono giovane… Ne ho sentito parlare.
- La prima coppia, Adamo ed Eva, ebbe per primi due figli maschi, Abele e Caino. I servizi di Abele erano migliori di quelli del fratello, e così le sue gratifiche, ma Caino non lo accettava e finì con l'ucciderlo. Fu esiliato all'altro capo del mondo, gli fu concessa una donna ed ebbe una progenie. Nel frattempo Adamo ed Eva ebbero altri figli e figlie. Che fossero figli di Caino o dei suoi fratelli, comunque non cambiava, gli uomini continuavano a colpirsi l'un l'altro per invidia. Alcuni di loro iniziarono persino a bramare il potere e ad attaccare noi che li avevamo generati. Io ho letto nel cuore di questi dieci uomini… sono puri. Ma sono certo che il gene malvagio imperi ancora sulla loro civiltà. Se andassimo sulla Terra e loro usassero il potere del *Vrill*, ne verremmo sottomessi anche noi *Seguaci di Belial*, e non sono certo che ci liberebbero per riconoscenza. Per questo credo sia meglio restarcene a casa.
- Chiaro.
- Ora va, accompagna i nostri ospiti.
La guardia annuì e scomparve oltre l'ingresso, richiudendo la porta alle sue spalle. Quindi corse giù per le scale e raggiunse il collega.
Camminarono a lungo, finché giunsero a quella che poteva sembrare un'antica cava esausta. Davanti a loro il terreno cadeva a strapiombo, e sul fondo, fin dove la vista reggeva a stento, tutto lo spazio era stato suddiviso in aree di decollo non più grandi di un campo da calcio. Tra l'una e l'altra erano ben segnalati dei corridoi larghi un paio di metri con dei paletti ai bordi e dei corrimani di corda, dove il popolo-lucertola si ammassava con un tesserino d'imbarco tra le dita. Le navette si alzavano in verticale e, una volta raggiunta la quota libera, schizzavano a razzo nella direzione impostata. La forma era affusolata, non

dissimile dai velivoli Stealth, e potevano ospitare al massimo una trentina di persone, equipaggio compreso. Una di queste azionò i motori ai piedi della parete, al margine del porto e, quando improvvisamente comparve alla loro altezza, sembrò guardali come un curioso gigantesco insetto, prima di salire ancora e allontanarsi sopra le loro teste.
Le guardie li accompagnarono fino alle scale, quindi in un grande capannone dove la gente pagava il biglietto e scaricava i bagagli. Superarono ogni cattedra e nastro trasportatore, fino a una porta azzurra con un'etichetta la cui combinazione di *L* indicava la direzione. Avevano su di sé molti sguardi, ma nessuno si azzardava a fermarli o a fare domande. Una guardia bussò e una voce la invitò a entrare. Portò con sé l'ordinanza del sindaco e ne uscì un minuto più tardi con un altro foglio, firmato stavolta dal direttore.
Uscirono quindi sulla pista cercando l'area indicata nel documento, dove c'era una navetta con la carica completata e un pilota autorizzato alla partenza. Questi lesse il foglio e fece un gesto con le braccia che doveva essere una sorta di *attenti*. Invitò gli ospiti a entrare e a sedere nei posti dei passeggeri, mentre lui scivolava nella cabina di pilotaggio. Quando si chiuse il portellone, dal pavimento salirono dei monitor piatti e trasparenti su cui veniva proiettata l'immagine del porto visto dall'alto. Quindi, finché si accendevano i motori, lo zoom fece marcia indietro e inquadrò una regione sempre più vasta, con laghi e montagne, e perfino un grande oceano che separava due masse continentali. Iniziarono a lampeggiare due luci, una sul porto in cui si trovavano e l'altra da qualche parte sopra l'altro continente. Poi la navetta prese quota, schiacciandoli leggermente contro il sedile. Quando partì tuttavia non sentirono niente; solo la vista era sconcertata dal folle consumarsi di terra e acqua, campi e città, che scorrevano con tale rapidità da far dubitare della loro esistenza. La gravità artificiale all'interno dell'abitacolo compensava frenate, curve e accelerazioni, dando la sensazione di starsene comodi sulla poltrona di casa a guardare la televisione. Intanto dalla prima luce iniziava a svilupparsi una linea gialla, sempre più lunga e sempre più vicina al secondo punto lampeggiante, il quale fu raggiunto dopo appena tre ore e mezza, come aveva detto il sindaco quella mattina.

Il porto della capitale era almeno dieci volte il porto da dove erano partiti, e la stessa proporzione doveva valere approssimativamente per la città nel suo complesso. Confermarono tale impressione a loro spese dopo l'atterraggio, quando sulle proprie gambe coprirono la distanza da lì al terzo tornante, dove era allocata la sede del governo.

Questa, se guardata dall'esterno, non era per nulla più raffinata del municipio dove erano già stati, soltanto appunto più grande. Il salone dove l'imperatore li ricevette era tuttavia più elegante, decorato da intagli che salivano agli angoli come piante rampicanti, con una planimetria della capitale incisa a bassorilievo sul soffitto.

- Avete fatto molta strada - cominciò l'imperatore.

- Giusto due miliardi di anni luce - rispose ironico il capo. L'imperatore ne fu divertito.

- Così i *Seguaci della Legge dell'Uno* stanno tornando.

- Sì, è questione di settimane - confermò

- Non vi aiuteremo con le armi - lo bloccò in partenza. - Non rischierò la vita della mia gente.

- Ma voi ci avete creati – obbiettò il terrestre. - Non avete alcun attaccamento nei nostri confronti?

- No, - rispose senza bisogno di pensarci - allo stesso modo in cui i *Seguaci della Legge dell'Uno* non sono attaccati agli *Antichi*. Vogliono solo recuperare degli ottimi servi. Noi al contrario abbiamo imparato ad arrangiarci, e abbiamo superato il desiderio di sottomettere le razze inferiori.

- Capisco - si rassegnò. - In verità siamo qui per accedere alla biblioteca. Cerchiamo l'antica formula per controllare il *Vrill*.

- Sì, lo so. Prima però verrete con me al terrazzo superiore… C'è uno spettacolo cui voglio assistiate.

Il capo ne fu sorpreso.

- Di cosa si tratta?

- Qualche ora fa un altro gruppo di terrestri ha aperto un portale sul nostro pianeta, ma le loro intenzioni sono tutt'altro che collaborative.

- Un altro gruppo? - chiese ancora più stupefatto.

- Uomini armati su macchine volanti.

Furono così condotti sul terrazzo in cima alla città, laddove lo sguardo comprendeva il mare e la spiaggia confusa col deserto, ritraendosi verso piccole borgate e colture di quelli che avrebbero potuto chiamare cereali. Da lì si vedevano benissimo le canne cilindriche delle armi da difesa che spuntavano dalle torri. D'improvviso scattò l'allarme, una sirena fastidiosa che scosse ogni uomo e donna-lucertola dal suo lavoro per farla correre in casa al sicuro dentro le mura della capitale. Poi dei puntini neri si materializzarono all'orizzonte

accompagnati dal rumore di pale. Presto gli elicotteri mostrarono le proprie fattezze avanzando a file di quattro.

- Atterreremo nel loro porto - ordinò Frieda. - Non hanno motivo per ritenerci ostili.

Ne avevano invece ben donde. Appena saputo del loro arrivo, l'imperatore aveva interrogato il *brujo*, che nei loro cuori aveva visto la morte. Così, quando gli elicotteri furono abbastanza vicini, le canne iniziarono a scaldarsi, e alle loro estremità si gonfiarono delle sfere gassose che emettevano una luce rossa. La prima a staccarsi fu seguita a raffica da molte altre; essa colpì il velivolo davanti a destra, avvolgendolo in una palla di fuoco. Le pale smisero di ruotare e iniziò a precipitare a terra, completamente carbonizzato. Gli altri, sconvolti, provarono a cambiare rotta, ma i colpi già sparati correggevano da sé la propria traiettoria, e rapidamente, uno dopo l'altro, andarono a segno. A Terra giunsero solo ferro incandescente e plastica fusa; i corpi erano stati completamente consumati dal fuoco.

- Sono questi gli umani che intendete salvare? - chiese l'imperatore.

L'ospite necessitò di qualche istante per scuotersi da tale dimostrazione di potenza, ma alla fine trovò le parole giuste per sostenere la sua tesi.

-Molti sulla Terra sono mossi dalla brama di potere… Sembrano la maggioranza perché fanno rumore, ma essa in realtà è costituita da chi sta in silenzio nel raccoglimento del proprio cuore. Costoro chiedono solo pace e cibo nel piatto, così che i loro figli possano crescere felici. Sono loro che vogliamo salvare.

- La biblioteca è sul quarto tornante, sulla destra - tagliò corto il sovrano. - Fatevi accompagnare dalla scorta e cercate il manuale del *brujo* Miðgarðsormr, uno dei primi della sua stirpe. Vi conviene ascoltare dagli inservienti la corretta pronuncia e registrarla con il vostro apparecchio… Se non pronuncerete la formula correttamente, il *Vrill* non si attiverà.

- La ringrazio di cuore, maestà.

- Non ce n'è bisogno - rispose accompagnando la frase con un gesto della mano.

- Purtroppo debbo chiederle un ultimo favore.

- Chieda, non si faccia problemi.

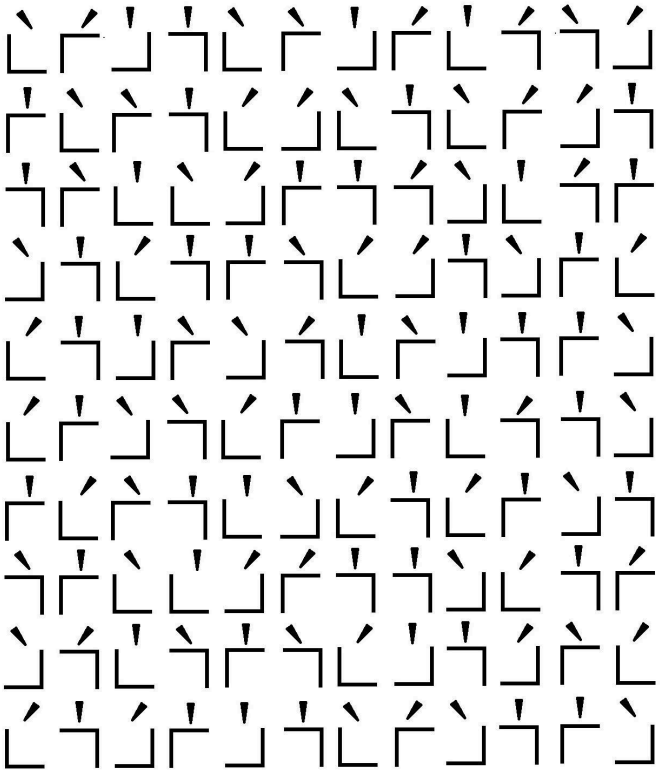
- Una volta acquisita la formula dovremmo tornare a casa.

- Come siete giunti fin qui?

- Un portale aperto con una formula magica, ma le nostre *brujos* sono rimaste sulla Terra. Ci serve qualcuno che apra un portale da qui.

- Ufficialmente su Nemesis non si aprono portali da migliaia di anni…
L'imperatore lasciò la frase in sospeso.
- Ma? - lo sollecitò il capo.
- Nei sotterranei di questo palazzo abbiamo una macchina. Dovrete venire di notte, perché richiede l'energia di tutta la città. Ora andate alla biblioteca, vi aspetto a quattro rintocchi dal tramonto.
Nemmeno un'ora più tardi erano nell'edificio. Anche se i libri erano accatastati come ci si aspetterebbe in qualunque archivio, era la stessa parola *libri* a necessitare precisazioni. Non si trattava di pagine stampate e accuratamente rilegate, ma di lastre trasparenti spesse non più di due millimetri che al semplice tocco di una mano si illuminavano di caratteri e figure. Contenevano collegamenti ipertestuali e in generale potevano essere scorse con le dita come in un Kindle. Il fatto sorprendente era che alcune di esse avevano decine di milioni di anni.
- Quanta informazione contiene una lastra? - domandò curioso uno dei visitatori.
- Quelle più antiche un miliardo di miliardi di caratteri, le più moderne un milione di volte tanto.
- Un libro di media grandezza contiene un milione di caratteri - meditò tra sé il cavaliere che aveva posto la domanda. - Per cui una tavola antica equivale a mille miliardi di libri terrestri.
- Dove si trova il manuale del *brujo* Miðgarðsormr? - chiese il capo.
- È in fondo alla prima corsia, in alto - rispose l'inserviente. Quindi armeggiò sul suo palmare e aspettò un riscontro. - Tavola 7524. Ci sono anche altri libri nella stessa, ma è sufficiente scorrere l'indice e premere sul titolo di vostro interesse. Venite.
Li accompagnò e prese la scala. Quindi salì e scorse le dita sui margini dov'erano incisi i numeri di serie. Afferrò la 7524 e con delicatezza la estrasse dalla sede. Scese dalla scala e vi fece scorrere le dita, accendendola. Subito comparve il menù. L'uomo-lucertola vi cercò il titolo corretto e vi accedette.
- Vi serve solo la formula per il controllo del *Vrill*?
- Sì, anche se sarebbe bello un giorno tornare e godere appieno di questa fonte di cultura… Purtroppo questa volta abbiamo molta, molta fretta.
- Faccio un controllo per parola chiave… *Vrill*.
Stette in attesa.

- Ecco. Parla della guerra contro gli Andromediani. *Caricammo la nostra arma più potente sulla cometa Venere, un metallo fluito dalla forgia magica del* brujo*, capace di controllare le menti.*
- C'è la formula per controllarlo?
- Sì, eccola qua. - E mostrò loro la tavola.



Il rosacroce scattò una foto. Quindi impostò il registratore.
- Potrebbe per favore leggerla ad alta voce?
- Certamente.

Così l'inserviente lesse con attenzione l'intera pagina e la sua voce fu salvata sullo stesso tablet che fungeva da traduttore.

Quando tornarono al palazzo governativo, l'imperatore li sorprese facendo loro preparare la cena nella sala mensa. Una volta finito, ringraziarono allo sfinimento il sovrano e tutti i camerieri che li avevano serviti, aspettando con ansia di venire accompagnati nelle segrete.

Nei piani inferiori anche i corridoi erano insonorizzati. Ogni settore era separato da quelli vicini da porte tagliafuoco, e per superare ciascuna di esse veniva richiesta la scansione

della retina. L'uomo-lucertola che li accompagnava aveva l'ordine di non parlare, e loro avevano l'ordine di non fargli domande. Così in pieno silenzio arrivarono nella stanza dell'anello, un vero *stargate* con le coordinate stellari impresse sul bordo. Qualche metro più avanti una colonna sosteneva la tastiera con i simboli.

A ogni tasto che veniva premuto, la corona più esterna dell'anello ruotava come il disco dei vecchi telefoni fissi, mettendo in mostra nell'incavo in alto la coordinata scelta. Dopo sette rotazioni, all'interno dell'anello si aprì il passaggio. Uno dopo l'altro guardarono negli occhi la guardia che li aveva accompagnati, rispettando il patto del silenzio, scomparendo poi oltre il velo vibrante di quello stagno verticale.

Il passaggio si aprì nel punto della Terra dove esisteva il maggiore accumulo di energia spirituale: il villaggio di Vaitheeswaran Kovil, nello Stato del Tamil Nadu, nell'India meridionale. Qui sorgeva un tempio dedicato a Mangala[13], costruito nel Medioevo dagli imperatori della dinastia Chola.[14] Esso aveva la forma di una piramide affusolata a cinque livelli, circondato da anelli alternati di acqua e terra, contenuti da ampi recinti. Tutto era fatto di pietre bianche calcaree rivestite di polvere rossa, dalle quali erano stati ricavati bassorilievi e sculture di grande fascino, quali lotte tra dèi, *serpenti naga* e *asana*. I viaggiatori provenienti dallo spazio potevano vedere il suo profilo anche da lì dove si trovavano, dal mercato di frutta e verdura dove erano apparsi, scatenando la fuga impaurita di carretti e biciclette.

Il tempio era famoso per la biblioteca delle Naadi Shastra, le foglie di palma essiccata sulle quali il saggio Sukha cinquemila anni prima aveva trascritto la storia passata, presente e futura di tutti gli uomini destinati a raggiungere quel luogo sacro. Rivolgersi a un *Naadi Reader* poteva essere il primo passo utile per rintracciare il meteorite del *Vrill*.

Superati i vari ponti scansando le ninfee e i serpenti d'acqua, il capo dei dieci raggiunse l'anticamera del tempio. Qui un monaco vestito d'arancio gli prese l'impronta del pollice destro. Gli serviva per identificare la sua tra le 108 categorie esistenti.

Fu quindi condotto nella stanza del responso e fatto sedere di fronte alla cattedra del *Naadi Reader*, la cui tunica era invece di un bianco candido. Il servo tornò poco dopo con un pacco di foglie, forse più di un centinaio. Gli fu chiesto se fosse cattolico, vegetariano,

[13] È il dio della guerra e dell'aggressività del pantheon induista, corrispettivo dell'Ares greco e del Marte romano.

[14] Dinastia regnate sul Tamil Nadu (India Meridionale) tra l'848 e il 1279 d.C.

ottimista, romantico e ancora e ancora. Decine e decine di domande a cui rispondere *sì* o *no*, e a ogni domanda una foglia veniva scartata. Alla fine rimase la sua.
La foglia di Immanouel Kornell diceva di lui che fosse nato gemello, con una compagna di sesso femminile, e che avesse perso la madre all'età di quindici anni; due righe più sotto affermava che avesse sofferto per un amore perduto a ventitré, che avesse studiato geologia in Francia dopo la laurea, e che avesse trovato la sua strada grazie a un vecchio esoterista incontrato a Marsiglia a ventisette; quindi sosteneva che avesse compiuto un viaggio nello spazio alla soglia dei quaranta, ultimo evento appartenente al passato; dopodiché la foglia arrivava al presente e continuava. Diceva che avrebbe trovato il meteorite del *Vrill* nel tempio di Shukra[15] a Kanjanur, nel distretto di Thanjavur, e arrivava alla fine sancendo purtroppo che Immanouel sarebbe morto combattendo i Chitauri. Il cavaliere tuttavia non si scompose e prese il buono col cattivo, accettando anche la possibilità che la sua vita si esaurisse in fretta.
Quando raggiunsero Kanjanur e spiegarono la loro intenzione, i monaci del tempio condussero gli ospiti nella sala del meteorite senza sottoporli ad alcuna prova. Vi arrivarono scendendo delle scale sbozzate nella roccia viva, scoprendo che il tempio era stato costruito sulla verticale di una grotta preesistente. Il locale era infatti un anfratto scavato dall'acqua nell'arco di innumerevoli eoni, tutt'intorno al quale erano state montate delle lampade a led. Quando il monaco più anziano azionò l'interruttore, la luce prese a rimbalzare sui cristalli di sale alle pareti, creando una magica atmosfera intorno al maestoso oggetto che da solo occupava gran parte dell'ambiente: una pietra scintillante color turchese di forma vagamente sferica, dalla superficie grezza e un diametro di circa sette metri. Poggiava su un disco di acciaio levigato e tutt'intorno erano state disposte delle cuspidi di cemento. I custodi raccontarono che il grande Melchisedek, re di Shamballa, aveva subito le minacce di un demone chiamato Damien, e per sottrarlo alle sue brame aveva nascosto il meteorite a Kanjanur, dov'era rimasto da allora.

Nei giorni seguenti furono chiamati tutti i monaci dei templi Navagraha, i nove luoghi sacri dedicati alle nove potenze celesti. Vennero anche i gimnosofisti, gli antichi mistici incontrati da Alessandro il Grande al tempo in cui il loro leader era Calano, colui che

[15] È il dio della bellezza e dell'incanto del pantheon induista, corrispettivo (benché di sesso maschile) dell'Afrodite greca e della Venere romana.

sentendo approssimarsi la morte aveva fatto preparare una pira funeraria e vi si era fatto issare lasciandosi bruciare vivo. Per facilitarne il trasporto, la pietra fu segata in tanti pezzi quanti erano i monaci e i rosacroce insieme, e a ognuno di loro venne affidato un frammento che si potesse nascondere in uno zaino da montagna. Ognuno doveva raggiungere indipendentemente l'astronave madre più vicina; appuntamento a Roma per il mese di marzo.
Così iniziò il grande e occulto pellegrinaggio per la sconfitta dei Chitauri, secondo la rotta inversa a quella percorsa dai grandi eroi: Ercole, Dioniso, Alessandro… Una volta riuniti i frammenti sarebbe stata letta la formula, e allora gli invasori sarebbero stati ridotti a innocui pupazzi e costretti ad andarsene.

***

Erano le undici di mattina di un venerdì autunnale quando il postino, in equilibrio su uno scooter giallo, suonò al campanello della villetta dei Berger. La piccola Eva fu la prima a uscire sul vialetto, rincorsa affannosamente dalla mamma. Fran la superò con uno scatto sul fianco e prese il pennino di gomma che il ragazzo le porgeva per fare la sua firma sul display del palmare. Come al solito le venne illeggibile e si chiese come potevano quegli aborti d'inchiostro virtuale ritenersi regolari.
La missiva, sigillata in una busta verde, veniva dal ministero degli esteri. La donna aspettò che il postino si allontanasse e si affrettò ad aprirla.

Lorne Berger, nato il 25 luglio del 1983, in servizio presso la nave madre di Roma, è stato preso in arresto dai visitatori con la doppia accusa di sabotaggio e tradimento. I funzionari tedeschi ed europei hanno già attivato un canale comunicativo nella speranza di chiarire la situazione. Ciononostante si procede con cautela poiché un'eventuale pretesa di liberazione immediata potrebbe condurre a un incidente diplomatico.

Il calce era riportato il numero di telefono del ministero, che Fran digitò sul cellulare mentre ancora saliva le scale di ingresso. Ma la segretaria del ministro, con la sua voce calda e rincuorante, non fece altro che confermare il contenuto della lettera: massimo impegno ma prudenza. Fran tenne tutto per sé, cercando di portare avanti la sua routine

senza tradire la sua preoccupazione con i figli. Dentro però bruciava. Il cuore le stette in gola per ore, finché per addormentarsi non risparmiò le gocce di ansiolitico.
Intanto, sulla nave, Lorne aveva già trascorso tre giorni in cella, quando senza annunci vennero a prenderlo. Erano in quattro, le solite guardie dall'aspetto umano e le movenze robotiche. Lo trascinarono a zig zag per la rete di corridoi, fino a imboccarne uno bello largo che filava dritto verso il centro della nave. C'erano delle finestre illuminate in alto, su cui si affacciavano, queste sì, delle figure dalle fattezze rettiloidi.
Quando infine giunsero a una porta, e questa si aprì con il solito codice numerico, si trovò davanti a sette figure di uomini-lucertola assisi su sette troni uno in fianco all'altro. Vestivano lunghe tuniche colorate e portavano pendenti e collari d'oro e pietre preziose. Ma ciò che più lo colpì fino a scioccarlo fu ciò che occupava lo spazio dietro di loro. Su un enorme materasso racchiuso da un parapetto di metallo lucido, stava sdraiata una bestia. Il corpo, flaccido e grasso, sembrava quello di una femmina di diplodoco incinta, ma all'estremità del lungo collo, che saliva al di sopra dei troni, era innestato un cranio appuntito dal muso allungato imbottito di denti aguzzi. Tra le scaglie grigio-verdi s'incastonavano due rubini infuocati, mentre sulla punta del muso le cavità nasali sbuffavano fumo cinerino. La bocca era abbastanza larga da inghiottire intero un cavallo.
- Benvenuto terrestre - pronunciò roca.
Lorne ne fu paralizzato.
- Rispondi! - lo spronò una delle guardie colpendolo violentemente alla schiena.
- Felice di conoscerla - balbettò.
- Io sono Mia.
Improvvisamente coloro che stavano sui troni si alzarono, s'inchinarono e si allontanarono verso due uscite laterali, speculari l'una all'altra. Lorne li seguì con lo sguardo, sbalordito e spiazzato. Nella stanza rimasero solo le guardie e la bestia.
- La nostra signora ti ha invitato per la cena - spiegò un'altra guardia.
Lo trascinarono avanti, oltre il parapetto. Ora la testa del mostro era sopra di lui. Lo spinsero con violenza fino a farlo rotolare a terra. Poi, dopo che essi ebbero indietreggiato, uno di loro premette un pulsante sulla parete e il parapetto si allungò verso il soffitto trasformandosi in una gabbia. La bestia fissò l'ospite e fece scivolare una lingua lunga e bagnata attorno ai margini della bocca. Lorne si affrettò a rialzarsi, ma non c'era angolo in quella prigione che quel serpente non potesse raggiungere. A ogni mossa affannata i

quattro soldati se la ridevano, finché con uno scatto in avanti la signora dei Chitauri lo afferrò stretto a una spalla. Fu trascinato in alto, finché a forza di divincolarsi ricadde sul materasso. La camicia era bucata, e così la carne sotto di essa. Le ossa erano fratturate, la spalla slogata. Non riusciva ad alzare il braccio di un centimetro senza soffrire come un cane. Poi toccò a una gamba e cominciò a zoppicare. Infine la bocca di Mia cadde sicura sulla sua testa e il suo sterno, e lo sollevò fino a volgersi verso il soffitto e a metterlo a testa in giù. Le grida di Lorne giungevano soffocate, e a ogni colpo di glottide il suo corpo scivolava sempre più giù verso l'esofago del mostro. Infine si spensero e lui scomparve, prima in un rigonfiamento nel collo, e poi da qualche parte nello stomaco.
Mia si premunì di sputare sul pavimento un pezzo di carne insanguinata. Poteva venire da qualunque parte del corpo di Lorne. Una delle guardie lo raccolse in uno straccio mentre il parapetto si abbassava.
- Clonatelo e consegnatelo ai terrestri - ordinò. Introducete nel suo corpo una capsula virale con attivazione a distanza. Fate in modo che si schiuda qualora le navi siano costrette ad allontanarsi. Nel caso improbabile che qualcosa vada storto, gli umani moriranno lo stesso…

Dieci minuti più tardi gli scienziati alieni misero in coltura una manciata di cellule e ne stimolarono elettricamente lo sviluppo. Dopodiché le introdussero in un utero artificiale. Mentre le trattative per il rilascio di Lorne andavano avanti, il corpo del suo clone cresceva, finché da quarantenne fu pronto a essere liberato. Erano trascorsi 25 giorni. Gli fu iniettata la memoria del suo progenitore e cordialmente fu invitato a salire a bordo di una navetta di sbarco per tornare sulla Terra. Scese a Roma, dove fu accolto dai funzionari e dai ministri del governo italiano. Quindi a Fiumicino prese un aereo per Berlino.
Il nuovo Lorne, che non aveva coscienza della sua nascita, ancora meditava di imbastire l'ennesima conferenza. Non aveva più con sé la foto dei Chitauri, ma voleva comunque parlare dei *campi* di uova. Tuttavia, appena lo fece, gli inviati di Mia lo accusarono di volersi vendicare per la prigionia, spiegando inoltre che durante la sua permanenza sull'astronave si era recato senza permesso in sala motori, dove aveva cercato di bloccare i sistemi di alimentazione. La parola di un complottista non aveva valore contro quella dei salvatori.

***

Da quella conferenza si fece comunque strada una teoria. Il primo a proporla, un poco in sordina, era stato il fisico italiano Luigi Fantappié. Egli sosteneva che se da un lato i sistemi fisici inorganici tendevano tutti a uno stato di massimo disordine e omogeneità secondo una serie di eventi causali, dall'altro i sistemi organici tendevano al massimo ordine e alla massima differenziazione secondo una serie di eventi finalistici. Secondo Fantappié esisteva inoltre una gradevole simmetria per cui, invertendo la successione temporale, a ogni evento causale veniva a sostituirsi un evento finalistico, e ogni sistema inorganico trovava corrispondenza in uno organico.
Immaginiamo di lasciare esposto alle intemperie un cannocchiale nuovo. Osserveremo dapprima il deteriorarsi e l'arrugginirsi del cannocchiale stesso; seguirà, per qualche colpo di vento, il suo cadere a terra in frantumi, in pezzi di vetro e metallo che andranno a mescolarsi e a uguagliarsi con la terra circostante. Invertendo il tempo si osserverebbe il separarsi dal terriccio, pressoché omogeneo, di vari pezzi informi di vetro e metallo che andrebbero poi a riunirsi in forme geometriche regolari (lenti, tubi e apparati vari del cannocchiale), distribuendosi infine automaticamente fino a comporre un cannocchiale lucido e funzionante.
Un tale fenomeno non appare poi tanto strabiliante se si riflette sul fenomeno vitale comunissimo del formarsi dell'occhio in un bambino che sta per nascere. In questo caso abbiamo inizialmente delle cellule pressoché uguali che si differenziano progressivamente e si riuniscono opportunamente al fine di costruire le varie parti od organi (cristallino, corpo vitreo, ecc.) di un sistema ottico perfetto qual è l'occhio umano. Anzi, ancor più che nel cannocchiale, abbiamo qui un conveniente apparato neuro-muscolare per la regolazione e l'adattamento automatico a tutte le distanze, che invece nel cannocchiale viene svolto dall'esterno. Persino il liberarsi dalla ruggine per trasformarsi in un oggetto lucido richiama i fenomeni vitali del risanarsi da piaghe e ferite.
Se veramente i sistemi organici tendono a un fine, ciò significa che ovunque essi si evolvessero, svilupperebbero le medesime forme. Gli stessi animali e gli stessi ominidi emergerebbero tanto sulla Terra che in un pianeta di una galassia lontana. Per quanto riguarda i Chitauri, - spiegava Lorne in conferenza - essi dovevano essere l'evoluzione di una forma di vita esistita su Nibiru quanto sulla Terra, con la differenza che per qualche

ragione sulla Terra il suo sviluppo doveva essere stato interrotto. In parole povere, i Chitauri erano l'evoluzione dei dinosauri esistiti su Nibiru, i cui cugini terrestri al contrario avevano subito l'estinzione.

Di queste dinamiche era ben cosciente da tempo la NASA. Dale Russell, paleontologo della Northern Carolina University, era stato incaricato dall'agenzia americana di estrapolare l'immagine di come sarebbe apparsa una forma di vita intelligente se si fosse evoluta dai dinosauri. L'agenzia spaziale era convinta che un tale modello potesse accostarsi nell'aspetto a una forma di vita intelligente extraterrestre. Nella sua relazione *Exponential Evolution - Implications for Intelligent Extraterrestrial Life,* lo scienziato canadese si era concentrato su una specie di dinosauro nota all'epoca come *Stenonychosaurus*, oggi rinominata *Troodonte*. Registrando la particolare capienza della scatola cranica dell'animale e notando che le dita della mano erano opponibili, era arrivato a ipotizzare una possibile evoluzione di questo piccolo carnivoro se non si fosse estinto. Era nato così il *dinosauroide*, una sorta di equivalente rettiliano degli esseri umani, con postura bipede, grandi occhi, dita opponibili, coda assente e soprattutto un encefalo sviluppatissimo. Negli ambienti scientifici questo studio era stato tuttavia percepito più come *spettacolare* che davvero utile.

CAPITOLO 9

Nel 1819 lo zar Alessandro incaricò l'ammiraglio Fabian Gottlieb von Bellingshausen, Gran Maestro dei Cavalieri di Ghiaccio, di trovare quella Terra Australis *che compariva nei portolani. Nel 1820 la spedizione scoprì l'Antartide. Da allora l'Ordine ha mantenuto il dominio su un territorio che si estende dal Polo Sud ai 60° di latitudine sud, compreso tra le longitudini 90° W e 135° W, influenzando le potenze mondiali affinché non ne reclamassero il possesso.*

[*R. Sitchin,* Appunti di Storia Proibita]

L'intervista al dr. Phil venne trasmessa in mondovisione, scatenando il panico tra la popolazione e suscitando la richiesta di nuovi controlli, tutti conclusisi con la scoperta della proteina mortale. In un comunicato congiunto, i presidenti e i reali di tutta la Terra comunicarono a Mia la loro volontà di chiudere ogni rapporto di collaborazione, esprimendo inoltre il desiderio che pure gli *Antichi* se ne andassero sulle loro astronavi. Inizialmente i Chitauri finsero di accettare, e raccolsero gli *Antichi* sulle loro navette di trasbordo, portandoli un viaggio dopo l'altro sulle navi madre.

Robert, Shaka ed Enrico camminavano a testa altra tra il Colosseo e i Fori Imperiali.

- Cosa ne pensa, professore? - chiese lo zulu.

- Penso che dovremmo lasciare la città… Non se ne andranno di qui in silenzio.

- Attaccheranno? - intervenne Enrico.

- Lo faranno. Erano già interessati alla Terra milioni di anni fa… Ora che innanzi a loro non ci sono ostacoli vorranno stabilirvisi, e certamente non vorranno condividerla con una razza maldisposta alla schiavitù.

- Se è così ovvio, perché secondo te le autorità non stanno evacuando Washington e Roma? - chiese ancora Enrico.

- Non dimenticare che i politici prendono ordini dai banchieri, e che questi potrebbero essere ancora fedeli all'antico culto, nonostante tutto. È dal principio della storia che i Chitauri pretendono il sacrificio di carne umana e che i loro adepti gliela forniscono. La stessa Bibbia racconta dei sacrifici celebrati dai Cananei a favore di un chitauro di nome Moloch.
- Potremmo avvisare noi la popolazione - suggerì l'amico.
- Con tutti i giornali e le televisioni contro? - provocò Robert scuotendo la testa. - Non fanno altro che ripetere di stare tranquilli, che non corriamo alcun pericolo.
- Cosa faremo se i *Seguaci di Belial* non verranno in nostro aiuto?
- Sappiamo che le armi nucleari sono inefficaci contro gli scudi, e in più una pioggia di radiazioni si abbatterebbe sul pianeta. Tuttavia la Rosa-Croce sta sviluppando una bomba materia-antimateria al CERN di Ginevra. Quella si potrebbe provare, essendo più forte e priva di radiazioni.
- Noi tre che ruolo avremmo?
- Nel caso in cui nemmeno la bomba *MAM* superasse gli scudi, servirà qualcuno che guidi una navetta con la bomba all'interno dell'astronave madre.
- Non prenderò parte a un'azione suicida - protestò Shaka.
- Andrà chi vorrà. Ora prendiamo la macchina e andiamocene da qui… Io telefono alla fratellanza e ci faccio prenotare un albergo o un tugurio qualsiasi fuori dall'ombra dell'astronave.

I tre si avviarono verso il parcheggio mentre il professore parlava al telefono. Quindi salirono sull'Opel a noleggio e iniziarono ad allontanarsi dal centro. Finalmente, dopo circa venti minuti arrivò la chiamata dei confratelli, con la quale comunicavano di aver trovato un B&B a Monterotondo. Enrico caricò l'indirizzo sul navigatore e vi si diressero spediti.

Dopo chilometri di campagna punteggiati da casolari agricoli e capanni per la caccia, e qualche collina mutilata dai cavatori di marmo, si aprì alla loro vista il denso abitato dell'antica Eretum. Si trattava di un'antica città dei Sabini, un popolo modellato in Italia da gruppi di Hyksos che avevano preso la via del mare dopo esser stati cacciati dalla Mesopotamia, o al più tardi dall'Egitto, e che avevano organizzato sotto di essi una primitiva popolazione italica.

Senza farlo apposta il B&B era sul punto più alto del paese, ed era fornito di un'ampia terrazza sul tetto con tanto di comode sdraio. Da lì avrebbero assistito in prima fila all'amaro spettacolo che presto o tardi avrebbe coinvolto la città eterna.
I Chitauri non delusero le aspettative. Malgrado gruppi di fanatici si fossero radunati sui palazzi dell'EUR con cartelli del tipo *Portateci con Voi*, alla fine una specie di occhio si aprì alla base dell'astronave. Robert, Enrico e Shaka non potevano vederlo, ma la stessa cosa accadeva a Washington. Era luminoso e abbagliante, e gli invasati presenti lì sotto speravano che da quel buco uscisse un raggio teleportante deputato a trasferirli a bordo.
Ne uscì invece un raggio azzurro, caldo come il sole, che li consumò, e consumò i palazzi sotto di essi, continuando poi ad allargarsi fino a prendere con sé tremila anni di storia. Oltre la gente carbonizzata per le strade, a piedi o dentro le auto, le case sciolte e i botti dei distributori di benzina, se ne andarono per sempre il Colosseo, i Fori, le Terme di Caracalla, il Pantheon, e con sorpresa e rammarico di tutti i cristiani, anche San Pietro e la Cappella Sistina. L'onda di calore arrivò fino a Monterotondo, dove nel petto dei tre fuggiaschi il dolore per le perdite umane e materiali era sopraffatto dalla gioia di essere ancora vivi. Allo stesso modo, all'altro capo del mondo se ne andarono la Casa Bianca, il Campidoglio, il Lincoln Memorial, il museo Smithsonian e il Washington Monument.
I politici delle due città erano già stati evacuati da qualche giorno, e stavano partecipando con i loro colleghi agli incontri d'emergenza di Firenze e New York. A questi seguirono vari gruppi di lavoro internazionali, a Bruxelles, Pechino e nella stessa Grande Mela. Dopo i primi risultati nessuno voleva tentare un attacco con armi convenzionali; allo stesso tempo, considerate le minacce di rivelazioni scottanti architettate dalla Rosa-Croce, nessuno voleva nemmeno tentare con il nucleare. L'unica via era sollecitare il CERN per ottenere la bomba *MAM*.
Il laboratorio di Ginevra aveva già fornito le specifiche, e un centinaio di fabbriche in varie città del mondo erano state convertite per la produzione dell'ordigno. Sostanzialmente si trattava di due serbatoi, uno di idrogeno e uno di antiidrogeno (le pareti di quest'ultimo erano in realtà dei campi magnetici), progettati per venire in contatto l'uno con l'altro al momento dell'impatto. Nessun problema per la costruzione in sé, né per la produzione dell'idrogeno; solo la produzione dell'antiidrogeno, riservata all'acceleratore *LHC* del laboratorio di Ginevra, richiedeva un tempo intollerabile.

Passarono i giorni, mentre l'intera popolazione incrociava le dita affinché le navi madre non facessero alcuna mossa. Poi però quest'ultime si spostarono, stavolta su New York e Firenze, e fu di nuovo un massacro di uomini e di memorie. Sembrava che i Chitauri si divertissero a consumare la Terra in una lenta agonia piuttosto che distruggerla con un singolo colpo ferale.

Il 12 maggio fu pronta la prima dose di antiidrogeno, e un caccia adattato per lanciare la bomba venne fatto decollare da El Toro. La potenza dell'arma era pari a circa quaranta volte la più potente bomba *H*, e portava con sé tutte le preghiere e le speranze dell'umanità. Quando fu a duecento metri dall'astronave di New York, il caccia sparò il missile e virò a novanta gradi verso l'alto per sfuggire all'esplosione. La conflagrazione fu così potente che mandò in avaria sia gli strumenti di bordo che i radar a Terra. Alla base si illusero di avercela fatta. Quando però tornò l'immagine, la nave era ancora lì, apparentemente illesa. Se ne stette lì impalata per un paio di giorni; dopodiché i Chitauri si spostarono di nuovo e per ritorsione distrussero Springfield, Stamford e Philadelphia in America; Napoli, Genova e Bologna in Italia. In tutto il mondo scattò un caotico esodo dalle città verso i villaggi, sperando così di evitare la morte allorquando gli alieni avessero sparato di nuovo il loro raggio azzurro.

Mentre nella foga impennavano gli incidenti stradali, i leader del pianeta discutevano se tentare ancora una volta un attacco dall'esterno o se mandare qualcuno all'interno delle navi madre con un paio delle loro navette di sbarco. Al ché si poneva il problema di come requisirle e ci si chiedeva se in qualche modo i Chitauri non avrebbero riconosciuto i piloti.

Infine, durante una riunione straordinaria del G20, l'*Ormus* fece irruzione nella stanza.

- La Rosa-Croce possiede una navetta - sentenziò senza mezzi termini.

- Com'è possibile? Dal loro arrivo gli alieni hanno trattato solo con noi e il primo ministro italiano - obbiettò il presidente degli Stati Uniti.

- Non parlo di una donazione recente, ma di un recupero effettuato più di settanta anni fa.

- Sta parlando di…

- Corona, esattamente, lo schianto di una navetta avvenuto il 2 luglio 1947.

- Ma i rottami dell'incidente furono recuperati dal 509° stormo bombardieri e portati alla base aerea di Roswell, comandata allora dal colonnello William Blanchard - protestò.

- Esatto, e da lì furono trasferiti dapprima alla base aerea di Fort Worth e più tardi a Wright-Patterson, sede della *Foreign Technology Division* incaricata della retro-ingegneria. Metà dello staff della *FTD* apparteneva al nostro Ordine.
- Secondo il rapporto del generale Clements McMullen i camion furono assaliti da un commando sconosciuto nel deserto del Nevada, durante il trasferimento all'Area 51 – rifletté.
- Nessun commando, semplicemente vi fu una sosta a Paradise.
- Cos'è Paradise? - chiese la cancelliera tedesca.
- Paradise, - precisò l'*Ormus* - è il nome ufficiale, benché poco noto, della zona ludica di Las Vegas, fondata esattamente l'8 dicembre 1950.
- Durante il trasferimento la città era in costruzione - commentò di nuovo il presidente USA.
- Infatti. E pochissimi sanno che i lavori prevedevano la costruzione di un hangar esattamente sotto la Statua della Libertà. Ora la navetta è lì, pronta ad alzarsi in volo.
- Pare che manchino solo i piloti - sentenziò il presidente francese.
- Nemmeno. Abbiamo addestrato due piloti nell'ultimo anno. L'ingegner Enrico Desio e il professor Robert Sitchin.

La cancelliera scattò sulla sedia.

- Robert Sitchin? - sbottò irritata. - Il professore è un criminale internazionale con sei condanne a suo carico. È ricercato da ben tre anni!
- Il professore è innocente ed è sempre stato con noi, - la zittì l'*Ormus* - il vero assassino era l'agente Frieda Weber, la quale tra l'altro nello stesso periodo si è volatilizzata nel nulla.
- Può dimostrarlo? - lo sfidò.
- Sarete voi a dimostrarlo - ribatté energico. - Cercate al n°84 di Singerstrasse. C'è un laboratorio degno di nota. Troverete le sue impronte e i capelli delle vittime. Controllate poi gli spostamenti della cimice che il capitano Meyer le aveva fatto mettere nella borsa.

La cancelliera lo guardò sorpresa. Nemmeno lei sapeva delle perplessità del capitano.

- Scoprirete che durante le sue soste a Berlino la Weber parcheggiava sempre al Galaxy Park di Grunerstrasse, dove lasciava la borsa con la cimice nell'auto. Dal Galaxy Park al laboratorio sono quindici minuti a piedi.

- Va bene allora - intervenne il ministro italiano. - Quando potreste essere pronti per il lancio?
- Anche subito, dovete solo organizzare il trasporto della bomba. Abbiamo anche gli abiti dei piloti conformi ai sottoposti di Mia.
- Allora votiamo - incitò il presidente del Canada.
- Aspettate - frenò gli entusiasmi l'*Ormus*. - Prima dovete conoscere il prezzo.
- Il prezzo? Non avete mai parlato di un prezzo! - contestò l'americano.
- Ne parlo adesso... Ma non preoccupatevi, non è nulla che non possiate concedere con facilità.
- Dite la vostra condizione.
- Voglio che il controllo di ogni singola funzione in ambito spirituale ricada sulla famiglia del Nazareno, e che l'amministrazione di ogni edificio sacro dall'America all'India spetti alla Rosa-Croce.
- Volete cancellare le religioni esistenti e sostituirle con un nuovo cristianesimo universale?
- Esattamente. Ora se volete potete votare.

Presero ognuno la propria paletta. Argentina, lato chiaro; Australia, lato chiaro; Brasile, lato chiaro; Canada, lato chiaro; Cina, lato chiaro; Francia, lato chiaro; Germania, lato chiaro; Giappone, lato chiaro; India, lato scuro; Indonesia, lato chiaro; Italia, lato scuro; Messico, lato chiaro; Russia, lato chiaro; Sud Africa, lato chiaro; Arabia Saudita, lato scuro; Corea del Sud, lato chiaro; Turchia, lato chiaro; Regno Unito, lato chiaro; Stati Uniti, lato chiaro; Unione Europea, lato chiaro. Se l'India e l'Arabia difendevano le proprie tradizioni, l'Italia difendeva il potere dell'istituzione cristiana paolina.

Una bomba fu smontata e trasportata anonimamente all'interno di furgoni per il trasporto di surgelati, per essere rimontata solo una volta nell'hangar. Robert ed Enrico erano presenti; già da una settimana avevano lasciato Shaka a Monterotondo e avevano preso un volo da Milano, il cui aeroporto era ancora attivo per i voli di Stato e le emergenze collegate alla crisi aliena. I due si vestirono secondo i costumi dei Chitauri e salirono a bordo. I controllori della stazione stabilivano intanto il collegamento con i maggiori Capi di Stato.

La missione fu attivata alle otto di mattina del 22 maggio. In superficie la Statua della Libertà si sgretolò in mille pezzi, mentre il tetto dell'hangar si sollevava e lasciava lo spazio per l'uscita del mezzo. I piloti erano seduti uno a fianco all'altro, con i monitor e la cloche di fronte, protetti dall'anonimato delle cuffie e degli occhiali scuri. I propulsori

elettrogravitazionali si accesero senza rumore, e l'astronave sgusciò fuori dalla tana diretta verso le macerie di Philadelphia. Raggiunse l'altezza dell'astronave madre e cercò l'ingresso per il porto. Robert lo adocchiò e lo indicò al compagno, puntandovi poi con sicurezza. Stavano quasi per raggiungerlo quando si accorsero di uno sciame che veniva loro incontro.

- Sembrano astronavi in uscita - commentò Enrico preoccupato.

- Non passeremo - concluse Robert.

In men che non si dica li ebbero attorno. Il professore mosse per schivarli cercando al contempo di avanzare, ma fu tutto inutile. Toccò un'astronave e tanto bastò a deviare la sua corsa. La seconda la prese di striscio e poi la terza in pieno. Si attivarono gli scudi di entrambe, ma non bastò a evitare il rimbalzo. Furono scaraventati di lato, fuori traiettoria e fuori dal flusso; in più qualcosa era andato in avaria e cominciarono a cadere. A quel punto ormai tutti gli altri li avevano notati e cominciavano a sparare.

Le navette uscite dalla madre si disposero su un arco progressivamente più esteso e si allontanarono per raggiungere la campagna. Qui spararono sulla gente e fecero saltare i casolari, bruciarono i granai e colpirono le macchine agricole. Oscurarono il cielo con la loro ombra, sottraendo agli umani ogni via di fuga. Quando passarono oltre restò comunque il fumo a oscurare il sole, e quindi venne la notte.

***

Immanouel Kornell fu il primo ad arrivare alla piramide Cestia con il suo frammento di meteorite. Il sepolcro di foggia egizia si chiamava in quel modo poiché vi riposavano le spoglie di Gaio Cestio, colui che nel primo secolo a.C. aveva guidato i *septemviri epulones*, ovvero i sette sacerdoti che nel corso delle feste sacre si occupavano dei giochi e dei banchetti pubblici. Miracolosamente la piramide era l'unico edificio rimasto nella Roma colpita dal raggio azzurro, e adesso svettava solitaria tra le macerie. L'iniziato entrò all'interno e si sedette ad aspettare. Uno dopo l'altro arrivarono i compagni, in un arco di tempo di cinque settimane. Mentre si aspettavano l'un l'altro, i convenuti bevevano l'acqua del Tevere e cacciavano topi e gatti randagi.

Nel frattempo Shaka aveva rubato un'auto e stava tornando nella capitale, attirato da una sorta di istinto primordiale. Non fu infatti sorpreso quando per le vie del centro incrociò

dei monaci in tuniche arancioni strappate e stinte. Li seguì di nascosto finché, al di là dell'unico tratto ancora in piedi delle mura aureliane, il guerriero zulu scoprì il via vai nella piramide. Quando si fece coraggio e si palesò sulla soglia, gli intimarono l'*alt*.

- Chi sei?

Stava tenendo la mano destra dentro la sinistra e si accarezzava le dita, sorridendo con la certezza che a quella vista lo avrebbero accolto tra loro. Quando infatti liberò la destra, l'anello di Salomone balenò alla loro vista incantandoli.

- L'anello. Chi sei tu per possederlo? - chiese Immanouel.

- Ho lavorato col professor Robert Sitchin. Me l'ha affidato prima di correre in America.

- Sai chi siamo noi?

- Non so chi siano le tuniche arancioni, ma gli uomini in saio di sacco appartengono all'Ordine della Rosa-Croce.

- Molto bene. Eppure c'è qualcosa di te che non mi convince.

- Ti risparmio la fatica. Io sono l'uomo nero, l'assassino di Berlino e Belfast.

Immanouel lo guardò incredulo. Benché spiegasse il suo sesto senso, una confessione spontanea era al di là della sua immaginazione.

- Se così stanno le cose - iniziò trattenendo l'istinto di portargli le mani al collo. - Come posso credere che il professore abbia ceduto l'anello spontaneamente?

- L'*Ormus* mi ha reintegrato, ma non preoccuparti. Mi sottoporrò a qualunque prova tu ritenga opportuna… Perché ho bisogno del vostro appoggio alle mie intenzioni.

- Quali intenzioni?

- Quando uccidevo per il dr. Weber, il mio fine ultimo era richiamare i Chitauri e costringerli a portarmi con loro su Nibiru. Hanno condotto sul loro pianeta la donna che amavo, Thulile… Perciò, se ora riusciremo a controllarne le menti, chiedo di poter unirmi a loro nel viaggio di ritorno.

Il confratello si concesse un istante per riflettere, rammentando infine che la condizione adeguata era già stata definita dai precetti dell'Ordine.

- Nel nostro Ordine tutto avviene secondo il regolamento, per cui verrai sottoposto al rituale del pentimento. Sei pronto a rischiare la vita?

- Senza Thulile non è vita… Non ho niente da perdere.

Così Immanouel cercò quattro chiodi belli spessi e una corda. Con una pietra piantò i chiodi a mo' croce di S. Andrea sul frammento rimasto delle mura aureliane, e usò la corda

per legarvi braccia e gambe dell'uomo nero. Così, inerme, questi avrebbe potuto solo urlare.
Il rosacroce gli aprì la camicia e gli scoprì il petto; quindi prese il coltello dalla tasca e si preparò a incidere.
- Porterai sul petto il segno della rosa e della croce di spine - recitò solennemente.
Quindi affondò la lama facendo uscire sangue e grida. Shaka però si sforzò di contorcersi il meno possibile, per facilitare il lavoro del suo carnefice. E quando il lavoro fu finito, si trovò sul punto di complimentarsi. Rivoli a parte, il disegno era chiaro ed esteso: la rosa sbocciava sopra la croce di spine.
- Permetterai a un assassino di lavorare con voi? - si sforzò di chiedere.
- Non c'è nessun assassino di fronte a me - lo contraddisse il capo. - Ma solo un fratello, sangue del mio sangue.
Quindi, senza perdere tempo, convocò tutti gli altri all'interno della piramide e, di fronte alle *Pietre del Vrill*, ammassate una sull'altra, si preparò a recitare la formula.
Chiuse gli occhi e lentamente scandì le parole per lui incomprensibili che il *brujo* Miðgarðsormr aveva depositato sulla riva del tempo. Mentre lo faceva iniziò a sognare. Le navi più piccole spegnevano i cannoni e invertivano la marcia, affrettandosi a rientrare dal boccaporto della nave-madre. Una di esse tuttavia prolungava la sua corsa e scendeva a Roma, ai piedi della piramide. Apriva il portellone e un inquietante soldato-lucertola invitava a entrare il signore dalla pelle scura. Nessuno sulla Terra avrebbe più rivisto Shaka per molto molto tempo. Infine, quando tutte le navette da sbarco furono rientrate, le astronavi-madre accesero i propulsori e si sollevarono sempre più in alto, fino a confondersi tra le nubi e scomparire nei profondi recessi dello spazio. Quando Immanouel smise di sognare, si accorse che la realtà si era uniformata al sogno.
Mentre la nave-madre si alzava da Philadelphia, tra le rovine dei palazzi, Robert sgusciò fuori dai rottami del trasbordatore trattenendo una ferita sul fianco che sanguinava copiosamente. Tossiva e si guardava attorno con aria sperduta. Poi un improvviso campanello di allarme lo indusse a tornare sulla navetta per liberarla convulsamente dai calcinacci che erano caduti sul lato di Enrico. Ebbe una scarica di adrenalina che lo aiutò ad aprire il portellone malgrado fosse visibilmente deformato, e lì vi trovò l'amico, seduto beatamente con gli occhi chiusi e l'espressione trasognante, con un cavo d'acciaio che gli attraversava il petto da parte a parte. Il sangue aveva scurito la divisa e si stava seccando.

Pianse su di lui, e chiedendogli scusa gli sfilò l'anello. Negli anni a venire sarebbe stato esposto al British Museum con l'etichetta *Anello di Salomone*, e nessuno avrebbe saputo che in realtà si trattava dell'anello russo, mentre il vero Anello di Salomone stava viaggiando con Shaka verso Nibiru. Il meteorite venne invece condotto alla sede della Rosa-Croce, a Gerusalemme.

***

Nello stesso tempo molti uomini e donne cominciarono a morire d'infarto senza che ci fosse una spiegazione ragionevole. Poi, dopo la morte di un berlinese chiamato Lorne Berger, un virus mortale si diffuse prima in città, poi nella nazione e infine nel mondo intero. Inutili le mascherine, i lockdown, i distanziamenti. L'incubo descritto da Stephen King ne *L'Ombra dello Scorpione* stava diventando realtà. L'unico posto al mondo dove il virus non sembrava in grado di arrivare era la nazione antartica dei Cavalieri di Ghiaccio, dove un manipolo di valorosi era rimasto anche dopo la scomparsa dell'Ordine in Russia, preparandosi ad affrontare emergenze come questa.

***

Sempre in quei giorni, nelle segrete del palazzo di governo, nella capitale del pianeta Nemesis… nuda sporca, legata per i polsi e le caviglie a quattro lunghe catene uscenti dal muro, Frieda era sdraiata a terra, raggomitolata sul pavimento umido appena moderato da un poco di paglia. Il boia le aveva tagliato la lingua e i tendini di mani e braccia. Le guardie imperiali riuscivano comunque a metterla in piedi tirando le catene dalla stanza a fianco, facendole scorrere attraverso dei fori nel muro. Così le frustavano la schiena, dove la pelle cercava a fatica di riformarsi tra una lezione e l'altra.
Un giorno tuttavia nella prigione non entrarono le guardie-lucertola, ma tre esseri umani in tuta d'astronauta. Ai lati del casco e sulla schiena era impressa una vistosa svastica nera su fondo bianco. Sulle spalle campeggiava la scritta *SSE34*. Uno di loro, sui sessanta, si tolse il casco tenendolo al fianco. Quindi si abbassò sulla donna e le accarezzò il mento.
- Piccola Weber. Che strano destino… Abbiamo rotto il generatore di wormholes dell'Haunebu, e per la distanza di ottanta anni luce abbiamo viaggiato a velocità

quasiluminari, alle quali il tempo praticamente si ferma... È come se avessimo viaggiato ottant'anni nel futuro, giusto in tempo per salvarti. Sono certo che mio figlio Albrecht abbia fatto di te una brava nazista... Potresti essere tu il führer della nuova era.
Poi le prese le braccia e le gambe, e si accorse di come si afflosciavano senza forza.
- Le hanno tagliato i tendini - commentò uno dei compagni.
Il vecchio Benno Weber le aprì di forza la bocca e ne tastò l'interno.
- Anche la lingua - aggiunse mestamente. - Poco male, costringeremo queste fottute lucertole a ricostruirle quanto le hanno tolto.
Intanto nel resto del palazzo i corpi senza vita dei Chitauri si contavano sulle scale e i corridoi. L'imperatore era crollato sulla sua scrivania. I nazisti pattugliavano le vie della capitale, protetti dall'alto dall'Haunebu che galleggiava nell'aria.
- Ricostruiremo il Reich su Nemesis. Poi torneremo a riprenderci la Terra - chiuse Benno.

***

Un passo indietro... prima della liberazione...

A volte i picchi di dolore erano seguiti da lunghi intervalli di oblio. Al buio e al silenzio; sorda, cieca e muta. Insensibile. Non c'era né sopra né sotto. Non aveva peso. Non aveva braccia né gambe, né dita. Era pura coscienza nello spazio infinito. Solo il suo viso si stagliava incerto nella luce fioca della sua immaginazione. Robert. Aveva scorso la sua lettera poco prima di partire, poco prima di attivare lo *stargate*. E ora, in quel vuoto, affiancava parole che lui non poteva ascoltare, ma che magicamente la tenevano in vita:

> Caro assetato,
> non avevo amato che le foreste, i mari e i loro abitanti. Essi lottavano per proteggere sé stessi, i propri piccoli, il proprio ambiente. Erano buoni. Nelle lunghe escursioni in compagnia del nonno vedevo le mandrie spostarsi mettendo i più deboli davanti. Davano loro qualche secondo in più. Poteva non bastare quando venivano attaccate, ma ci provavano ogni volta.
> Io avevo degli amici da piccola, i miei compagni di giochi, la mia mandria. Ma un giorno senza motivo hanno ammazzato il mio cane, l'hanno rinchiuso in un

sacco e gli hanno dato fuoco. Io sono andata addosso al più grande di loro, l'ho steso e l'ho quasi ucciso. Ho dovuto cambiare scuola e residenza per questo. Fino a quel momento avevo vissuto in campagna. Tutti ascoltavano quel che succedeva loro intorno, tutti sapevano tutto di tutti. Non mi dava fastidio. Credevo fosse un bene, che ci tenesse uniti e che instillasse in ognuno il desiderio di proteggere gli altri. Invece era solo il desiderio di vedere il proprio vicino sprofondare nel fango, per sentirsi più in alto.

In città questa attenzione non c'era. Erano tutti dei perfetti sconosciuti, per me e tra di loro. Per un po' fu consolatorio. Forse era il modo di vivere delle città quello corretto. Ma mi sbagliavo di nuovo. Mio nonno era morto ormai da due anni quando ne ebbi l'evidenza. Stavo attraversando Potsdamer Platz. C'erano i mercatini di Natale ed era pieno di gente di ogni età, tutti impegnati a comprare libri, suppellettili e leccornie. I bambini gridavano di gioia sulla giostra a cavalli e l'aria era pervasa di musica e profumi natalizi.

Erano in tre, molto agili e forti. Sbucarono dal nulla e nel nulla mi fecero scomparire, trascinandomi più a fondo possibile nel vicolo. Gridai, gridai con tutto il fiato che avevo nei polmoni. È impossibile che nessuno mi avesse sentito. Eppure nessuno venne a vedere. Neppure più tardi, quando uscii dalla strada con i lividi in volto e sulle gambe, percossa e umiliata, nessuno mi si avvicinò. La mia faccia tumefatta e l'espressione sconvolta dovevano rendermi ai loro occhi una creatura dell'altrove, una reietta, contagiosa e pericolosa. Avevo la gonna strappata ed ero senza soldi. Il naso mi sanguinava leggermente e non potevo pulirmi. Anche i fazzoletti erano nella borsa che si erano presi in pegno, non contenti di avere già preso il mio corpo e la mia dignità.

Gli uomini consumano e distruggono, è questa la loro indole. Per questo avrei voluto farla finita. Consumare la razza umana prima che la razza umana consumasse il mondo. Poi ho conosciuto te, piacevole frammento d'ordine in questa massa caotica. Non ho idea del perché, ma una nota a me sconosciuta ha risuonato nel mio cuore. Tu eri l'eccezione. Tu eri buono, proprio come gli animali. Sono stata felice di darmi a te. Dal giorno dello stupro non mi ero concessa ad alcun uomo se non per trarre vantaggi di ordine pratico: un avanzamento di carriera, soldi, permessi. Tutto per permettermi un giorno di

alimentare il fuoco della purificazione. Ma anche se avevo trovato la gioia tra le tue braccia, anche se avevo provato un piacere fisico e mentale dimenticato da tempo, nulla poteva distogliermi dal mio intento. Avevo ormai sacrificato troppo tempo, avevo già ucciso e compiuto ogni genere di nefandezza per ottenere la mia posizione, per costruirmi un'identità di facciata nella polizia e un alter ego rispettato e temuto nell'ambiente della scienza di frontiera. Non potevo accettare di essermi macchiata per niente, non potevo cancellare tutto con un colpo di spugna e ripartire da te. Il senso di colpa mi avrebbe logorata e probabilmente uccisa. Rido. Eppure tutto quanto suggerisce che morirò comunque, qui, in questa fogna su un pianeta alieno.

È strano, perché non sento la morte avvicinarsi, è come se nonostante tutto il mio *daimon* mi sussurrasse all'orecchio che il futuro non è stato ancora tracciato. Ma cosa potrebbe mai accadere? Chi o cosa potrebbe salvarmi? Chi restituirmi la voce, le braccia e le gambe? È solo un sogno, ma semmai accadesse, io continuerò sulla mia strada. Forse trovandoti davanti non riuscirò a ucciderti con le mie mani, non mentre ti guardo, ma non cambierai le mie intenzioni. Ti voglio bene, Robert, ma il mio cuore ha smesso di appartenermi in quel vicolo, e non ho più motivi per ascoltarlo. Se mi vedi arrivare sulle nubi, scansati, o il mio fulmine ti colpirà. Nasconditi nella grotta più profonda, attendi in silenzio che l'umanità scompaia. Solo allora, solo se rimarremo noi due come Adamo ed Eva, a quel punto potrò riconsiderare la nostra storia.

Frieda

Non vi era nulla di realmente scritto, nessuna penna che potesse impugnare e nessun foglio su cui appoggiarla. Aveva immaginato di farlo, attivando gli stessi percorsi neurali, confidando occultamente che quei pensieri si incidessero nell'etere.

Seguì un rumore metallico. Veniva da fuori, dal mondo reale? Un tintinnio incerto, come una chiave che cercasse la sua strada nella serratura. Poi uno scatto, due, il chiavistello che tornava in sede e lo stridore del battente sulla placca di appoggio. «Non sembra messa bene». Una voce. «Lasciatemi passare». Una voce diversa, un alito caldo, una mano calda sulla guancia, una carezza.

APPENDICE: QUATTRO PASSI

> *Per liquidare i popoli, diceva Milan Hübl, si comincia col privarli della loro memoria. Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, fornisce loro un'altra cultura, inventa per loro un'altra storia. Dopo di che il popolo inizia lentamente a dimenticare ciò che è stato. E il mondo attorno a lui lo dimentica ancora più in fretta.*
>
> [*M. Kundera,* Il Libro del Riso e dell'Oblio]

1° Passo: i Chitauri in Francia

Il carnevale di Limoux, nel dipartimento dell'Aude, rievoca annualmente una tradizione ben viva tra gli abitanti della Linguadoca francese. È caratterizzato dalla comparsa di personaggi mascherati, i Fécos e i Goudhill, che ogni domenica percorrono tre volte al giorno le strade della cittadina, muovendosi in accordo con i ritmi di una danza sacra. Nel corso dell'ultima domenica viene dato alle fiamme il *fantoccio del carnabal*, mentre la *festa* si conclude con il *Giro dell'Asino*: l'ultimo sposo dell'anno, con in testa un paio di corna viene caricato su un ciuco e portato a spasso per le vie del paese.

I Fécos e i Goudhill sono i vessilliferi di questa parusìa rovesciata, le cui origini sono da ricercare nella vicina Bugarach, dove il *carnabal* comincia con il mercoledì delle ceneri, che vede fuoriuscire gli *eremiti* dalle grotte. Avvolti in larghi mantelli, la barba lunga e incolta, brandiscono una croce su cui, per sfregio, sono appesi dei salami e un collare di cavallo. Una scia di giovani li accompagna, il volto truccato con nerofumo. Il collare del cavallo è completo di sonagli, *grelots* in francese, detti anche in argot *cascavel*. Orbene, *cascavelar* vuol dire *custodire un segreto*. Lo stesso *segreto* cui allude la canzone dei Fécos, che si truccano in modo tale da realizzare un volto deforme.

Il richiamo è al caso dei *cagots* o *chrestians*, una popolazione che, a tutt'oggi, resta avvolta nel più tenebroso mistero. A cominciare dalla loro comparsa che viene fatta risalire all'epoca di Carlomagno, in significativa associazione con la segnalazione del primo avvistamento ufologico ante litteram. I cronisti medievali narrano di come, nei dintorni di Lione, comparvero all'improvviso dei vascelli spaziali. Una volta atterrati ne discesero degli esseri umanoidi:

Poiché i cittadini non capivano una parola di quella lingua sconosciuta, si decise, senza processo, di arrestare tali individui. Gli esseri venuti dal cielo furono immediatamente inchiodati su delle tavole e affidati alla corrente del Reno. Così si pensava di castigare quegli strani visitatori che venivano sulla Terra per rovinare i raccolti con il fracasso terribile dei loro aggeggi volanti.

Il trattamento riservato agli invasori avrebbe dovuto dissuadere l'arrivo di nuovi intrusi. Ciononostante, da lì a poco, le campagne andarono popolandosi di esseri dalle strane fattezze fisiche che, ben presto, furono emarginati e relegati nella regione pirenaica dove finirono con il popolare le grotte del Sabarthés e le periferie dei piccoli paesi sperduti in montagna. Furono battezzati con nomi diversi, *chrestians*, *gézitains*, *gahets*, *agots* o, più frequentemente, *cagots*, che vuol dire *falso credente*. Non si sa bene da dove fossero giunti: per taluni abitavano da sempre nelle caverne della regione, da cui uscivano in origine molto raramente, in cui si sarebbero insediati nel corso della migrazione dei popoli portatori della *cultura dei campi di urne* (1200 a.C. circa); per altri discendevano dai Goti (collegando il loro nome all'espressione *chiens de Goth*, che vuol dire *cani dei Goti*), dai popoli alleati ai Saraceni, o dai primi Catari. Di certo è che le prime testimonianze scritte risalgono alla fine dell'800 d.C. e si perdono quindi con la Rivoluzione Francese che abbatté ogni discriminazione tra loro e la popolazione *normale*.
Sembra infatti che i membri di questa *razza maledetta* presentassero evidenti deformità fisiche: erano calvi, per cui li si sarebbe obbligati a portare un cappello, erano privi di padiglione auricolare, avevano mani e piedi palmati. Era per questo che dovevano portare, ben visibile e cucita sulla camicia, una zampa d'oca, dipinta in rosso, equiparata a un segno di infamia, per analogia con i *marchi* che lebbrosi, ebrei o eretici erano costretti a mostrare nel corso del Medio Evo. Spesso accumunati ai lebbrosi, erano da questi ben distinti, come

fa fede un'ordinanza del Parlamento di Bordeaux del 14 maggio 1578, in cui si esplicita l'obbligo, per questi paria, di *indossare il marchio e il segno che hanno consuetudine di portare da sempre, cosa che devono sapere i lebbrosi e i cagots*.
Numerose ordinanze, tra il XVI e il XVII secolo, emanate da diverse città del Midi della Francia, reiterarono l'obbligazione per i *cagots* di essere sempre completamente vestiti, il capo coperto dal cappello, il segno della *palma d'oca* rossa ben visibile sul petto. A Jurançon venivano costretti, se necessario con la forza, a collocare all'ingresso delle proprie abitazioni una piccola figura d'uomo scolpita nella pietra, così da segnalare in inequivocabilmente la presenza di un *chrestian*. A costoro veniva consentito l'accesso in chiesa da una porta laterale ed era loro riservata un'acquasantiera a parte. Non potevano essere inumati nei cimiteri e l'officio dei defunti sembra che si svolgesse secondo un rituale tutto particolare che non aveva nulla a che fare con quello di Santa Madre Chiesa.
Le discriminazioni ebbero termine con la rivoluzione del 1789. La Repubblica, che ad alta voce proclamava l'uguaglianza di tutti gli uomini, non avrebbe potuto permettersi di convivere, sul proprio territorio, con una contraddizione tanto flagrante. I tratti distintivi dei *cagots* si erano comunque attenuati, forse a causa di meticciamenti con la gente comune. Tuttavia, a ben osservare le fattezze di alcuni abitanti del Razès, soprattutto se ci reca a Bugarach, ci si domanda seriamente se quel processo si sia davvero concluso.

[M. Bizzarri, *Rennes le Chateau*]

2° Passo: la Società Morente

Non c'era poi tanto da salvare. Non si conoscevano l'un l'altro, né volevano conoscersi, solo esporre al mondo un'immagine di sé che li facesse apparire migliori della media. Così per preservare la specie aspettavano di sbattere contro a un'altra immagine che ritenessero al proprio livello, scambiandosi fluidi corporei senza l'impegno di leggersi nell'anima. Nel riempire le strade recitavano un balletto che apprendevano in televisione, accompagnando gesti a frasi fatte; sedevano ai tavoli per riempire d'alcool le batterie della distensione, rifuggendo ogni riflessione che potesse corrompere la dottrina dell'inutilità del sapere. Spesso in quelle pause non scambiavano parole, tenendo la vista incollata a display dove altri al loro posto portavano avanti il balletto. Alcuni di essi avevano studiato, ma le ninfe danzanti dell'accademia si erano ben guardate dall'insegnare loro la ragione del dubbio,

addestrandoli piuttosto all'uso cieco della memoria, eguagliando la verità alle predilezioni dell'ufficio. I pochi ratti che nel buio ancora discutevano di amore e conoscenza, vivevano la condizione di reietti, separati l'uno dall'altro, rifiutati dagli uomini-immagine e comunque incapaci di stare con loro; nel capovolgersi dei valori, la loro lucidità era scambiata per pazzia, i loro pensieri soppressi dai farmaci fino a svuotarli come zucche di Halloween. E quando non restava niente, essi marciavano dondolanti verso l'abisso. Precipitavano per non tornare più. La piaga dei Chitauri in fondo abbatté un albero morente, e la piccola radice rimasta, senza il fardello di nutrire quel tronco ormai guasto, aveva forse la flebile speranza di far spuntare un ramoscello sano.

[M. Eckhart, *Profezie*]

3° Passo: dalla Memoria del Mondo

Erano le sette di sera e stavamo per cenare. Mia moglie Lara stava grigliando le ultime verdure sul gas mentre io tagliavo la mozzarella da appoggiare sul pane tostato. I piccoli erano già seduti al loro posto e ci incitavano sbattendo le manine sul tavolo. Andavano matti per le bruschette.

Il piccolo Erik indicò il lampadario e dopo un *guarda papà!* iniziò a salirmi un formicolio lungo le gambe. La luce oscillava, così come l'acqua nei bicchieri. Lara mi guardò impaurita e per qualche istante restammo immobili occhi negli occhi. Non sapevo se prendere i bimbi e correre lungo il corridoio verso il portone o nascondere tutti sotto il tavolo. Poi, dopo la prima crepa sulla parete, presi la decisione. Afferrai Erik alle spalle e lo presi in braccio.

- Prendi Silvia - gridai a mia moglie. - E corri!

L'aspettai per quei pochi istanti che parevano eterni e iniziammo a correre con le nostre creature tra le braccia. Arrivammo in giardino e ci allontanammo abbastanza per sfuggire a coppi e calcinacci. Mentre i muri cedevano e la casa iniziava ad accartocciarsi, spargendo intorno fumo e detriti, alle nostre orecchie iniziarono ad arrivare le grida dei vicini. Non erano solo i loro sogni e i capitali investiti a essersi trasformati in macerie, ma qualcuno di loro non era riuscito a uscire.

La macchina dei soccorsi si mosse in fretta. La terra tremava ancora mentre i camion dei pompieri, le ambulanze e i furgoni della protezione civile riempivano l'aria con il fragore delle sirene. Qualcuno di loro sbandò alla vista delle cupole che emergevano dai campi.

Mastodontiche. Prima sembravano lamiere leggermente convesse che brillavano ai raggi del tramonto tra le spighe del grano, poi cominciarono a salire metro dopo metro per circa venti di questi. Cosa diavolo erano? Poi, mentre solo i più devoti alle proprie mansioni riuscivano a ignorare lo spettacolo e a scavare tra le rovine, da quei fiori emisferici appena sbocciati si aprirono simultaneamente i portelloni.

Sulla soglia, uno dopo l'altro, si palesarono quegli uomini bassi e tozzi dalle grandi orecchie e le gambe corte che avremmo imparato a chiamare *gli Antichi*. Vestivano delle tuniche bianche simili ai nostri grembiuli da ospedale. Non facevano paura, e avevano l'aria sperduta. I bimbi ci chiesero se fossero persone, e quando rispondemmo di sì obbiettarono che quelli avevano la coda.

Non si mescolarono subito a noi. Rimasero tra le cupole radunandosi a gruppi, parlottando un idioma incomprensibile di cui ci arrivavano note confuse. Solo col passare delle ore, una volta scesa la notte e montate le prime tende e i banchi alimentari, qualcuno si arrischiò a portare loro dei panini. Ci furono dei gesti che mimavano cortesia e infine accettarono le offerte di buon grado.

Nonostante le perdite, la curiosità suscitata dal nuovo incontro sembrava portare un briciolo di buon umore, che durò delle ore, il tempo di vedere il vecchio Egidio correre col fucile in mano e dopo sparare all'impazzata. Ne ferì qualcuno ma fu in fretta disarmato. Gridava che era colpa loro se suo figlio era morto. Io lo compresi, ma allo stesso tempo non potevo fare a meno di essere affascinato da quelle creature, di trastullarmi con domande sulla loro origine. Tuttavia non avrei fatto in tempo a imparare la loro lingua, perché arrivarono i militari con i loro camion e le tute mimetiche. Ci intimarono di stare in disparte, e a colpi di calcio spinsero gli *Antichi* sui cassoni. Quindi sgommarono lontano e per qualche giorno non ne sapemmo niente, finché non sentimmo dai telegiornali che li avevano rinchiusi nelle carceri.

Lentamente la vita riprese e le tende furono sostituite dai container. Vennero i ragni a ripulire le macerie e i più ricchi di noi iniziarono a progettare nuove abitazioni. Quindi fummo informati dei ghetti, città improvvisate e *protette* da alte recinzioni, in cui ogni via e ogni stanza di appartamento era controllata h24 da una telecamera a circuito chiuso. Li avevano messi lì come animali creduti estinti e all'improvviso riapparsi, il cui sviluppo andava tenuto sotto controllo. Penso che lentamente li avremmo dimenticati, se non che i loro padri vennero a salvarli.

Chi si trovava a Roma o a Washington vide le navi spostare le nubi e oscurare il cielo. In quell'estate rovente fu quasi un'ombra gradita. All'improvviso capimmo il perché di quel discorso del papa sul Cristo alieno, e capimmo che i cosiddetti complottisti avevano ragione quando affermavano che i potenti della Terra possedevano le prove dell'esistenza degli alieni.

Il papa parlò di nuovo. Disse che non dovevamo temere i visitatori, che la loro diversità avrebbe portato ricchezza e che il nostro peggiore peccato sarebbe stato il pregiudizio. Dopo qualche giorno furono mandati loro incontro un paio di elicotteri, ma non videro né percepirono la barriera energetica delle navi, trasformandosi in una pioggia di rottami fiammeggianti. Il papa si affrettò a parlare di un errore umano, di una difesa necessaria e di un risultato non voluto.

Dopo qualche settimana le navette da sbarco scesero in superficie e l'equipaggio, così sorprendentemente umano e ben vestito, chiese di essere ricevuto dai nostri politici.

Li vedemmo in TV a parlare di Mia, la loro regina, e di quali grandiosi vantaggi avremmo goduto se avessimo accettato la sua collaborazione. In cambio gli *Antichi* dovevano essere liberati; dovevano poter muoversi per le città come comuni cittadini e poter disporre dei servizi pubblici. I Chitauri avrebbero installato degli uffici riservati per facilitarne la registrazione, e scuole gratuite per entrambe le razze affinché ciascuna imparasse la lingua dell'altra.

Presto fu Mia a prendere il posto di Dio, altrettanto provvidenziale e altrettanto evanescente. Da lei vennero le nuove tecnologie a impatto zero, e cure contro malattie che la nostra scienza combatteva inutilmente da decenni. Diversamente dal Dio cattolico, Mia esaudiva le preghiere dell'uomo. Quel papa che l'aveva sostenuta, presto divenne l'inutile orpello di una cultura morente.

Poi passarono tre anni, e non ci capimmo un granché: la dèa benigna, che fino ad allora aveva migliorato le nostre vite, era stata sorpresa a elaborare un piano nefasto per estinguerci tutti. Quando la notizia del vaccino avvelenato si sparse, gli *Antichi* furono caricati sulle navi, e i Chitauri si prepararono a partire. Era la fine di un sogno, ma per lo meno i doni ricevuti sarebbero rimasti, senza dover pagare alcun prezzo. Così almeno pensavamo tutti, sbagliando.

Il loro raggio azzurro spazzò le città. Si abbatté sui palazzi precipitando dal centro delle navi, espandendosi piano dopo piano fino a scendere a terra. Quindi si allargò sulle strade

sollevando le auto e le cabine alle fermate degli autobus. Chi non venne sbattuto dall'onda d'urto venne bruciato dal fuoco e si consumò urlando. Morimmo a milioni. E ciò accadde dopo che i nostri politici per giorni e giorni avevano pontificato sulla nostra sicurezza, invitandoci a rimanere tranquilli nelle nostre case. Dopo che otto città furono distrutte, nessuno di noi volle credere ancora alle loro parole. Il traffico congestionò nei raccordi autostradali e gli incidenti crebbero esponenzialmente. Il rumore dei clacson confondeva quello delle sirene.

Alla fine per qualche ragione i Chitauri se ne andarono davvero. Quindi ci furono dei cambiamenti a livello internazionale. Per affrontare simili catastrofi che potessero presentarsi di nuovo in futuro venne stabilito un governo mondiale. Il motto che ci fu trasmesso convinse tutti che *problemi globali richiedevano soluzioni globali*. Ogni religione fu soppressa, rimpiazzata da un nuovo cristianesimo non troppo diverso dal vecchio, controllato questa volta da prelati di sangue blu che si dicevano discendenti di re Salomone, protetti da una fratellanza chiamata *Rosa-Croce*.

Pensavamo fosse finita, ma dopo qualche mese un umano su tre, uomo o donna che fosse, si portò le mani al petto e, piegandosi dal dolore, si accasciò a terra. Fu come un terribile orologio a cucù, tanto furono sincronizzati. I medici non capirono, ma era ovvio a tutti che fosse l'ultimo regalo dei visitatori. Io mi sentivo fortunato, perché io, Lara e i bambini stavamo bene, e la nostra nuova casa era arrivata al tetto.

Poi però venne il virus, e capimmo che i regali non erano finiti. Il primo fu un uomo di Berlino di nome Lorne. Morì soffocato dal suo muco sul divano di casa, davanti alla moglie e i figli. Dopodiché toccò alla moglie e ai figli. Prima i militari circoscrissero la città, quindi la provincia e infine la regione. Ma il virus superò le barriere, come già avevano fatto altri virus minori, come la SARS, con la differenza che questa volta quasi tutti si ammalavano e scendevano nella tomba nel giro di dieci giorni. Alla fine i pochi di noi che sopravvissero usarono le ruspe per scavare grandi fosse e spingerci dentro i corpi. Quindi fummo radunati dai nostri stessi sogni. Raggiungemmo le vette di due monti, chi dell'Everest e chi del Kailash, e proprio come uno di noi aveva predetto in un romanzo intitolato *Samsara*, costruimmo ivi due città. Dopodiché scese la pioggia per molti giorni, e il mondo sotto i nostri piedi fu livellato dalle acque. Diversamente però da quel racconto, non ci sarebbe stata guerra tra di noi, ma contro qualcuno che aveva lasciato la Terra ottant'anni prima, e

che ora tornava per plasmare sotto il segno della svastica gli ultimi resti della specie umana.

[R. Steiner, *I Versetti dell'Akasha*]

4° Passo: nella Nuova Era

Il camion rombò nella piazza, tra le rovine dei palazzi abbandonati e le catapecchie improvvisate dalla nuova generazione. Vi si accostarono un ufficiale e due soldati di pattuglia, a cui si aggiunse speditamente il pilota del mezzo, impegnato a scucire il telo del cassone.

- Come sono? – chiese il supervisore lisciandosi avidamente le labbra.

- Guarda tu stesso – gli rispose con orgoglio sollevando il telo per farlo ricadere sul tettuccio.

Dentro, nella penombra, luccicavano diamanti incastonati nei profili atterriti di una decina di ragazze. Le fecero scendere spronandole con grida e spintoni, non disdegnando di strattonarle per i capelli. Qualcuna piangeva, ma per lo più si sforzavano di soffocare le emozioni, ben consapevoli di quanto potesse costare cara la lamentela.

Il sole scottava e il cielo era di un azzurro cristallino, benché alcune nubi soffici come cotone vi percorressero le sue spaziose praterie. Ancor più dolce era la brezza leggera che mitigava l'irruenza dell'estate… Se solo vi fosse stata una ragione per gioirne.

Sull'altro lato della piazza un gigante in pantaloni mimetici e petto scoperto sedeva su uno scranno di metallo simile a un trono, appoggiato contro la parete di un edificio che dalle crepe minacciava di crollargli addosso. Sul torace depilato e oliato portava con orgoglio una svastica marchiata con il fuoco.

Il bestione si chinò verso le ragazze che gli venivano fatte sfilare innanzi. Ne afferrò una a una il mento con l'affettazione del professionista per farle voltare a piacimento analizzandone fronte e profilo. Su alcune rimase più a lungo, accarezzandone il seno e le natiche, senza mai trasgredire quel contatto asettico che si sarebbe attribuito a un allevatore di bestiame.

- Meritate i miei complimenti – esordì dopo aver esaminato l'ultima della fila. – Queste saranno perfette per il programma di ripopolamento.

Mentre gli altri gli si inchinavano, si sentì colare un rivolo sulla calotta pelata e giù lungo le guance. Si accarezzò chiedendosi per un istante come potesse piovere con quella canicola, prima però che lo stesso liquido caldo gli penetrasse in bocca. Quando ne sentì il sapore, non poté fare a meno sputare senza decoro, per poi guardare rabbiosamente in alto.
- Credo di aver pisciato su un rospo – sentì annotare orgogliosamente.
Sopra di lui un ragazzotto non più che ventenne ma fisicamente ben messo se la stava ridendo. Chiuse la toppa e si abbottonò la camicia hawaiana; poi si passò una mano tra i capelli spumeggianti che aveva imparato a gonfiare sfogliando un libro di foto sul principe del rock.
- Chi diavolo sei? – gli chiese l'energumeno balzando dal *trono* per voltarsi nella sua direzione.
Prima tuttavia di esporsi ai convenevoli, quel giovane dal viso pallido aveva ignorato i sette metri che sostenevano il terrazzo dell'edificio per saltargli addosso a piedi uniti, confidando che il corpo dell'avversario avrebbe attutito il colpo. Mentre il loro capo si contorceva, gli altri sgherri avevano estratto le lame. Uno di loro si teneva accanto alle ragazze per impedire che approfittassero della confusione per darsela a gambe.
Il ragazzo li schivò agilmente per poi colpirli alle spalle e torcere loro i polsi con una rapidità impressionante, sottraendo il coltello al più distratto per sgozzarli in sequenza senza la minima esitazione. Il bestione si trasse in piedi, ma continuava a tenersi una mano sull'addome che aveva insaccato la caduta del moccioso. Ci fu qualche colpo in più, ma la lama incontrò comunque le sue viscere. Solo colui che era rimasto in disparte ebbe salva la vita, lasciando cadere l'arma e allontanandosi di gran lena. Le ragazze in preda all'euforia diedero addosso al loro liberatore.
- State calme, calme – le incitò spavaldamente – ce n'è per tutte.

Le condusse nella propria abitazione, una villa antica che aveva avuto l'abilità di sistemare e di trasformare in una piccola reggia, con tanto di servitori che aveva conquistato a suo di muscoli e carisma. Diede alle donne del cibo e concesse loro di farsi un bagno, facendo preparare delle tuniche di seta che valorizzassero la loro bellezza. Già sognava di condurle al proprio talamo, quando le più coraggiose gli si inginocchiarono spiegando la propria condizione per domandare pietà.

- Non è possibile – commentò sconfortato, sostenendo con il palmo un'espressione teatralmente contrita. – Siete davvero tutte mamme?
- Sì, mio signore - confermò la più coraggiosa. - I nostri figli ci aspettano al villaggio. Molte di noi sono sole, perché i nostri mariti hanno perso la vita cercando di fermare l'esercito.
- E va bene – cedette. – Vi farò accompagnare a casa.
- Grazie – lo ripagò commossa, rimettendosi in piedi per schioccargli un bacio sulla guancia.
- Va bene così – la allontanò riprendendo a sorridere. - Intanto prendete un po' di sole in giardino mentre vi organizzo il rientro.
Lo guardarono unanimi con gratitudine, prima di correre all'aperto per godere di quell'istante di insperata spensieratezza.
- Giacinto! – chiamò il suo servo. Poi guardò di sottecchi l'ombra scura che si infilava tra i drappi dell'ingresso nascondendosi in un cappuccio. – Che ti sei messo, Giacinto?
L'uomo fece scendere il copricapo.
- Non sei Giacinto. Cosa vuoi vecchio? – chiese allo sconosciuto.
- Mi chiamo Robert Sitchin… – rispose l'ospite senza scomporsi. – E questo è il saio della *Rosa di Ghiaccio*.
- *Rosa di Ghiaccio*? – domandò curioso. – Non credo di sapere cosa sia… Però ho sentito il tuo nome – gli confessò puntandogli il dito.
- Dici davvero? – finse di sorprendersi.
Il giovane si alzò e gli andò vicino, iniziando a passeggiare avanti e indietro.
- Sì, ora mi viene in mente… L'ho letto in un ritaglio di giornale.
- Mi sorprende che tu conosca i giornali… - commentò il professore sinceramente interessato.
- Julia, mia madre, ne conservava le pagine più interessanti… Non voleva che gli uomini dimenticassero la propria storia – motivò cullandosi nel ricordo. - Io in effetti avevo tre o quattro anni quando si smise di stamparli. Tra le *morti dei cloni* e il *supervirus*, i pochi superstiti avevano problemi più impellenti che preservare la memoria… a parte mia madre. Aveva a cuore la memoria più del cibo… E mi fece leggere anche di te, il professore che dalla cattedra era passato a pilotare un'astronave. Se è rimasto qualcosa dell'umanità, è te che dobbiamo ringraziare.

Gli si fermò innanzi per guardarlo fisso negli occhi e porgergli la mano. Strinsero con vigore ciascuno quella dell'altro, coronando quel segno di rispetto con un abbraccio.
- Cosa ti porta nel mio regno? – tagliò poi corto.
- Benché gioisca della tua riconoscenza, – attaccò - non ho salvato l'umanità per conto mio. Gli uomini che adesso costituiscono la *Rosa di Ghiaccio*, venivano un tempo da due diverse fratellanze, la *Rosa-Croce* e i *Cavalieri di Ghiaccio*, ed entrambe mi hanno fornito i mezzi per vincere la battaglia.
- Due nomi che mi risuonano maggiormente. Ma non le ho chiesto una lezione di storia…
- Mi serve il tuo aiuto, Milo, per addestrare un esercito e assalire il *Palazzo della Luce*.
Il ragazzo, Milo appunto, gli ricambiò per un istante la medesima espressione seriosa, per poi lasciarsi andare a una fragorosa risata.
- Hai guardato il cielo, vecchio, prima di entrare? – gli domandò sprezzante. – Io sono come quelle nuvole, libero e senza pensieri!
Ma Sitchin non demorse.
- Sai da dove viene quella luce che esplode sulla cima del palazzo?
- Certo che lo so. – ribatté compiaciuto. - Leggevo di tutto da bambino, anche i fondi del caffè… So c'è un grandissimo generatore nei sotterranei, e poiché non ci sono fiumi nelle vicinanze e le bestie da soma sono estinte, vi hanno installato una ruota con delle pale lunghe decine di metri, e queste vengono spinte da uomini che girano attorno tutto il giorno.
- Ti fa ridere? – lo provocò, infastidito dalle sue arcate scoperte.
- Loro che muoiono di stenti certamente no – si affrettò a precisare. - Mi fai ridere tu che pensi di andare a mani nude contro i soli che in tutto il mondo detengono ancora le armi da fuoco…
- Lo penso con cognizione di causa – proseguì Sitchin senza scomporsi. Poi infilò la mano destra in una tasca e se ne stette ad armeggiare. Quando ne emerse, fece sfoggio delle sue dita distese, volgendo al giovane il dorso.
- Lo riconosci?
- Vecchio bastardo – esclamò incapace di contenersi. Gli fermò le dita e non trovando opposizione gli sfilò la reliquia. – Com'è possibile che ce l'abbia tu?
- La *dama regina* ha un punto debole… Ho saputo approfittarne e gliel'ho preso.

- Quella strega di Frieda… - commentò accostandosi il gioiello al naso per ammirarne l'intaglio.
- Sono curioso… – ingiunse il professore – Perché provi tanto rancore verso di lei?
Ci fu un istante di silenzio.
- Non dirmi della povertà o delle donne che vengono rapite. Mi è chiaro che il tuo rancore ha radici profonde.
- Avevo solo cinque anni – lo accontentò restituendogli l'anello. – Mia madre sparì nel nulla durante la notte… Immagino che l'avessero rapita. E una settimana più tardi vennero degli uomini armati che trucidarono mio padre e i miei fratelli… Li mandava Frieda. Non so perché tra tutti lasciarono in vita proprio me.
- Tua madre non fu rapita – lo corresse Robert.
- Come fai a saperlo? La conoscevi? – gli domandò irrequieto.
- Fin troppo bene. Tua madre era semplicemente incapace di lasciare andare il passato… Ha provato per qualche tempo, ma ha ceduto alla corruzione del suo animo.
- Cosa intendi? Non capisco…
- Intendo che Frieda è tua madre.
Milo gli balzò addosso scuotendolo per le spalle.
- Mia madre si chiamava Julia – gli gridò in faccia.
- Sì, si è chiamata Julia per un po', finché ha creduto di potersi costruire una nuova vita. Però i suoi accompagnatori avevano piani diversi, e in qualche modo devono averla convinta a fare un passo indietro.
Il ragazzo si distanziò per scrutarne il volto e gli eventuali altri segnali che venissero dal corpo. Ma era calmo come una vacca indiana.
- Non stai mentendo…
- No – gli confermò mestamente. – Verrai con me allora?
Gli fece un cenno col mento mentre gli passava di fianco.
- Al più presto – mormorò. - Al più presto – ripeté precedendolo all'uscita.

[A. Huxley, *I Cancelli di Oz*]

Note finali

La versione (accettata al cap. 1) secondo cui il mandante dell'omicidio di Giacomo sarebbe stato Paolo di Tarso è riportata in un manoscritto siriaco custodito nell'archivio del Duomo di Vercelli e tradotto da Luigi Leante che lo include ne *Il Crocifisso di Galatone* (Congedo, 1997).

La conferenza di Robert Sitchin al capitolo 2 è ispirata agli studi di Immanuel Velikovsky. Cfr. Immanuel Velikovsky, *Mondi in Collisione*, Mondo Ignoto 2003 (prima edizione McMillan 1951).

Il frammento sull'*Oracolo della Forza Astrale* e la storia di Mario Fille sono tratti da D. Marin & S. Marin, *Il Sangue degli Illuminati*, Macro 2015, pp. 148-149. Come fonte primaria sull'argomento si veda *Asia Mysteriosa*, a cura di Marco Zagni, Arkeios 2013.

Le descrizioni di Lucca e della basilica di San Frediano al capitolo 4 sono tratte (con opportune variazioni) da Massimo Barbero, *Lucca*, pubblicazione a cura dell'autore, 2021.

La leggenda di Lucine al capitolo 4 è tratta (con la trasposizione del personaggio di Lucìda Mansi) da https://it.wikipedia.org/wiki/Lucida_Mansi.

Il dialogo tra Enrico Desio e Mario Villa al capitolo 4 è ispirato al vero dialogo tra l'ingegnere Alessandro Porro e il giornalista Mario Miniaci. Cfr. Diego Marin, *Il Diario degli Antichi*, SoleBlu 2022, pp. 87-88.

La descrizione del Bohemian Grove al capitolo 5 è tratta (con opportune variazioni) da https://it.wikipedia.org/wiki/Bohemian_Grove e https://en.wikipedia.org/wiki/Cremation_of_Care

La citazione sul *sangue blu* dei presidenti americani al capitolo 6 è tratta in parte da David Icke, *Cronache dalla Spirale del Tempo*, Macro 2004, pp. 61-63.

Al capitolo 8, il confronto tra il deterioramento del cannocchiale (visto col tempo rovesciato) e la formazione dell'occhio è tratto da Luigi Fantappié, *Principi di una Teoria Unitaria del Mondo Fisico e Biologico*, Di Renzo 1993.

In appendice, solo il primo trafiletto viene effettivamente dal libro di Mariano Bizzarri *Rennes le Chateau, dal Vangelo perduto dei cainiti alle sette segrete* (Mediterranee 2004). Gli altri sono pseudobiblia di invenzione dell'autore.